

Biagio Marin

Considerazioni
sui problemi del mio
tempo e appunti vari

11 novembre 1940

28 agosto 1952

a cura di

Gianni Cimador

Sommario

Gianni Cimador

- 7 Il cuore caldo e la testa chiara
- 19 Nota al testo
- 23 Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari
11 novembre 1940 28 agosto 1952
- 199 Indice dei nomi

Il cuore caldo e la testa chiara

GIANNI CIMADOR

Il diario di Biagio Marin intitolato *Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari* (11 novembre 1940 – 28 agosto 1952) si colloca in un periodo cruciale della storia del Novecento, tra gli sviluppi del secondo conflitto mondiale e della caduta del Fascismo e i nuovi assetti di un dopoguerra caratterizzato da profondi cambiamenti politici e sociali, ma anche dalla persistenza di elementi contraddittori della situazione precedente, evidenti e in qualche modo amplificati in un contesto come quello di Trieste e della Venezia Giulia: Marin sottolinea l'eccentricità e la marginalità di questo punto di vista, la consapevolezza di un “problema ambientale”, ovvero “della funzione della terra nella vita degli uomini, e della condizionalità storica del nostro essere concreto”.

Il nodo biografico di una marginalità che è oggetto di una sofferta elaborazione interiore e di un confronto continuo e irrisolto con se stessi rientra in quella che Renate Lunzer definisce la “propensione giuliana all'autobiografismo”, e proprio l’ “esasperata sensibilità” dei giuliani, nei quali Marin riconosce una psicologia più complessa che nel resto d'Italia, risulta uno strumento di conoscenza privilegiato per tracciare “il volto di questo mio tempo di grandezza vera e di vera miseria”.

Anche il radicarsi della mentalità giuliana in strutture di pensiero ambivalenti che stimolano continui processi di mediazione e di ‘tra-

duzione' culturale, configurando così una identità dinamica, si riflette nell'atteggiamento antiretorico e antiletterario di Marin, che si sforza di tradurre una "sintesi di cultura e di vita" e che, proprio per una estrema fedeltà a se stesso, si risolve spesso in posizioni antidogmatiche e contraddittorie o in facili identificazioni che poi vengono altrettanto rapidamente smentite, tutti aspetti ricollegabili a un certo 'sentimentalismo' provinciale e a quella "ingenuità centroeuropea" di cui Pasolini parla a proposito del poeta gradese.

Marin stesso ammette l' "incertezza" del suo pensiero, "il timore di impegnarmi in una consequenzialità astratta, il dubbio sulla mia sufficienza a giudicare": le "considerazioni" sembrano spesso incoerenti e senza conclusione, ma sono tali soprattutto per l'inevitabile parzialità prodotta da "contraddizioni formidabili e dolorose" presenti nella realtà, e con le quali la coscienza si scontra, senza poterle superare.

Il fatto di avere un' "anima nordica" piuttosto che "levantina", mediterranea, acuisce il senso di marginalità avvertito da Marin e lo stile antidogmatico del suo pensiero che rivendica la necessità della protesta e il "dovere della disobbedienza": "Tutta la mia vita è stata sciupata, a gli effetti della carriera, per essere stato sempre, a testa alta, un 'protestante'. Uomo di fede, ho combattuto sempre contro le fedi grossolanamente fossilizzate in dogmi e miti, più o meno complessi, più o meno banali. Una cosa mi è stata sempre impossibile: abdicare al mio giudizio, al mio assoluto bisogno di giudicare io, con le mie forze, con le mie possibilità, la mia vita. E non ho mai permesso, che alcuno si atteggiasse, di fronte alla mia coscienza, ad autorità, se io stesso non lo costituivo autorità" (19 luglio 1950).

Anche per la forte suggestione esercitata dalla cultura tedesca, l'*ethos* individualistico di Marin richiama quello che anima le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann, dove vengono definiti i caratteri della "protesta perenne" del mondo tedesco contro quello romano, già segnalata da Dostoevskij nel *Problema mondiale germanico. La Germania paese che protesta*: Marin si pone sullo stesso, drammatico, crinale, sullo stesso terreno di una battaglia contro lo spirito "latino" e il "letterato della civilizzazione", e si riconosce nella stessa "fede" nel valore assoluto della personalità individuale, così come viene descritta da Mann ("Da sempre la legge fondamentale della vita tedesca è lo svolgimento e sviluppo, la particolarità, varietà e ricchezza dell'individualità. Da sempre la vita così intesa si è opposta all'accentramento, non ha mai tratto norme di

condotta da un epicentro che dettasse legge. Il tedesco era un uomo libero e insieme ineguale, cioè aristocratico”).

L'inevitabile conflitto tra norme e affermazione della singolarità dell'individuo, sul quale Marin riflette nell'ultima parte delle sue *Considerazioni* e che lo porta a mettere in discussione anche il sistema educativo (“Che l'unico problema della scuola è quello di selezionare e preparare una aristocrazia, non lo si vuol capire. Perciò ogni riforma scolastica sarà pressoché sterile”), non può che tradursi in una posizione ‘impolitica’, espressione di una resistenza muta, non facilmente articolabile sul piano razionale: “Io non sono un politico, non ho senso pratico, non capisco il settarismo dei partiti, mi trovo bene con qualunque uomo che abbia il cuore caldo e la testa chiara, e le distinzioni che veramente mi importino sono quelle fondamentali, di vivo e di morto, di universale e di particolare, di concreto e di astratto, di buono e di cattivo” (16 novembre 1945).

Tenendo presente questa adesione immediata e, a volte, istintiva a cose e persone, fondata su criteri di giudizio elementari e molto personali, è possibile comprendere, se non giustificare, le ambiguità dei ragionamenti di Marin, che spesso risultano ‘politicalmente scorretti’: pensiamo soltanto a certi giudizi positivi sul Nazismo, che non rispecchiano soltanto la suggestione di una sintesi autoritaria risolutiva diffusa nel primo Dopoguerra, ma anche un apprezzamento, mai venuto meno, per la disciplina morale del popolo tedesco e per la sua coerenza spirituale, che diventano “lotta disperata” per preservare una identità eccentrica, non assimilabile.

Il confronto continuo con la propria “anima nordica” approfondisce la distanza rispetto all'Italia che appare sempre più “meridionalizzata”, segnata dal “levantinismo” e dal “bizantinismo”. Nello stesso tempo, riemergono il complesso giuliano dell' ‘ultrapatriottismo’, con la sua rivendicazione di ‘vera’ italianità e di continuità rispetto ai valori della “civiltà del Risorgimento” e una sindrome della delusione, che porta, soprattutto dopo il Fascismo, a sentirsi ulteriormente stranieri in patria e a rifugiarsi in una dimensione astratta per sottrarsi alle contraddizioni di un Paese che non è mai come lo si sogna (“Le spese della pazzia dell'avventuriero, le paghiamo noi giuliani più degli altri italiani, perché con la terra abbiamo perduto anche l'anima nostra”, 14 ottobre 1949).

Gli eventi del secondo conflitto mondiale confermano la mancanza di carattere degli italiani, una insufficienza spirituale che non consente

la formazione di una volontà unitaria e che dipende dal fatto che “siamo una nazione senza classi gerarchiche, tutta plebe, e della plebe abbiamo la naturalità in bene e in male”: in questo senso, il ripensamento della storia italiana a partire dai fatti più recenti in una prospettiva deterministica e pessimista rispetto alla possibilità di una maturazione moderna che renda il popolo italiano capace di sapersi governare e di dirigersi senza cadere nella suggestione dell'autoritarismo e della negazione del progresso politico e civile, si può collocare nell'orbita di quella “storiografia della disfatta” che interpreta le vicende della storia italiana come una serie di fallimenti, di compromessi, di inganni e violenze.

A un certo punto, si può quasi parlare di una visione della storia tragica, tacitiana, caratterizzata da ombre più che da luci e da costanti di sviluppo, dall'impossibilità di trovare una prospettiva di lettura coerente di fronte a una realtà caotica e sfuggente, di capire il rapporto tra i singoli e ciò che accade (“La storia umana, che pur ci sembra facile a giudicare, perché fatta da noi, per la ricchezza dei suoi coefficienti, per la latitudine dello spazio operante, resta sempre problematica. Non che sia ingiudicabile, inconoscibile, ma costruire la sintesi, dopo una accurata raccolta degli elementi, è sempre un rischio, e ciò perché fattori importanti possono sottrarsi o sfuggire dal nostro sguardo”, 15 maggio 1950).

Marin si allontana dallo storicismo idealistico e “assoluto”; può essere accostato piuttosto a “scrittori dell'antistoria” come Giustino Fortunato, Fabio Cusin, Carlo Antoni, Giuseppe Antonio Borgese, Giulio Colamarino, Silvio Guarnieri, che hanno cercato di combattere l'egemonia crociana, sottolineando le insufficienze della nazione italiana e i caratteri precipui della sua individualità storica, di un popolo e di una classe dirigente che sono stati oggetto più che soggetto di storia, come dovrebbero avvenire in un Paese normale. Soprattutto con Cusin e Antoni Marin sembra condividere la convinzione nella necessità di un deciso esame di coscienza, di “una chiara e coraggiosa coscienza delle nostre colpe, una approfondita responsabilità delle cause del male che ci ha travolto e che non risiede nella volontà di un solo individuo e nel pervertimento di una sola generazione, ma è radicato nel cuore di ciascun italiano”.

Il Fascismo, che avrebbe dovuto rappresentare “lo sforzo di impostare nelle coscienze degli italiani il problema dello Stato moderno sociale”, è l'ennesima manifestazione della miseria morale di una “nazione di individualisti incorreggibili e corrotti”: l'assenza di una vera borghesia liberale e mali endemici, già dominanti dal Medioevo, come la pre-

potenza e il trasformismo, l'egoismo, il conformismo, il clericalismo, la divisione interna, hanno ostacolato per secoli un processo di maturazione, riassorbendo ogni tentativo di cambiamento (che diventa "efflorescenza superficiale", come il Risorgimento) e mostrando, come segnala Cusin, "un mutare apparente e un persistere reale", che troverà conferma anche nel "regime democristiano".

Rispetto al lungo periodo dell'infatuazione mazziniana e dell'idea di patria come "perentoria esigenza", riaffermata inizialmente anche nei confronti del Fascismo e della sua "necessità storica", in particolare dopo il secondo conflitto mondiale e la tragica morte del figlio Falco, insieme a un processo di serrato revisionismo interiore, il patriottismo di Marin subisce gli effetti di un "revisionismo risorgimentale" (come lo chiamerebbe Roberto Pertici) e si ridefinisce nel senso, indicato da Indro Montanelli, di un realismo critico: "Non è vero che la Patria la si difende senza discutere; la si difende discutendola, così come è discutendo la nostra società borghese e denunciandone noi stessi i difetti e le debolezze che la si puntella. Questo della eterodossia e della protesta è l'unico coraggio veramente difficile e meritorio in una nazione e in una società gregarie e ortodosse come le nostre, l'unica manifestazione veramente produttrice di patriottismo e di solidarietà" (19 luglio 1950).

La situazione sospesa di Trieste, che si sarebbe prolungata fino al 1954, rivela ancora una volta la drammatica insufficienza della coscienza nazionale e la totale estraneità degli italiani al problema del confine orientale, il loro provinciale particolarismo, incapace di comprendere il sacrificio delle popolazioni giuliane per tutta la Nazione e per le "superiori ragioni di civiltà": la consapevolezza di un "futuro mancato" e la condizione schizofrenica per cui "noi viviamo già protesi al domani, anzi nel domani, e tutto ciò che ora succede, è già scontato, già superato" rendono ancora più amaro il senso di isolamento e di solitudine ("Buio e incerto è il nostro avvenire, e forse disperato. Brividi di disperazione ci corrono per il sangue. Forse gli inglesi ci hanno sacrificati alle pretese slave. E noi siamo qui, senza forza, senza possibilità di difesa, con le coscienze già sbandate. L'Italia è spaventosamente debole e lontana, mentre i nostri nemici sono tra noi, su noi, intorno a noi. Nemici ci sono i tedeschi che occupano la terra, nemici ci sono gli slavi che vivono tra noi e accanto a noi; nemici gli stessi italiani che hanno rinnegato il sangue comune, la comune eredità spirituale, la Patria. Armi armi e violenza ovunque", 21 marzo 1945).

Al di là dei fatti storici, alle origini della crisi italiana c'è un "difetto" nell'educazione e nella "pedagogia politica", di cui è responsabile soprattutto la Chiesa Cattolica che "non è capace di porsi il problema di un cristianesimo adeguato, nelle forme, ai tempi", e dove prevale l'elemento ecclesiastico su quello spirituale: il "sacerdotalismo" di cui parla Cusin, rafforzato dal predominio del gesuitismo, anche per Marin è la causa principale della corruzione dei costumi degli italiani, del loro conformismo superficiale che neutralizza ogni tensione rivoluzionaria, impedendole di tradursi in prassi civile e in moralità, in rinnovamento degli animi. Il moralismo di una "pedagogia storta e inefficace" è evidente anche nella separazione del sesso dalla persona e nella concezione della donna come essere inferiore, estranee alla spiritualizzazione della vita e all'etica che caratterizzano i popoli nordici.

L'assenza di moralità nel popolo italiano deriva da un cattolicesimo che si è ridotto a mero culto esteriore, mentre l'essenza del cristianesimo "dovrebbe consistere di una continua e spietata lotta alla natura nostra umana", che stimoli la formazione di "un carattere nobile ed eroico" e una spiritualizzazione dell'esistenza. In questo senso, la Chiesa potrebbe essere il vettore di una rinascita spirituale e il simbolo della difesa della dignità della persona, ma l'affermazione prioritaria del suo carattere statale e del principio di autorità rispetto al valore dell'individualità e della libertà di pensiero, finisce per snaturare la sua missione e rendere utopistica non solo la possibilità di una riforma religiosa, ma anche la funzione modernizzatrice del liberalismo, vanificata dal carattere eminentemente plebeo del popolo italiano: "Difficile è il compito dei "protestanti" in nazioni gregarie e ortodosse da sempre. E il cattolicesimo, sempre quello, sempre irriducibile, è la miglior dimostrazione del carattere gregario e ortodosso degli italiani. Che mai si rivolteranno, che mai vorranno avere una propria, seppur dolorosa coscienza. È proprio questo che mi ha reso sempre senza Patria nella mia patria, senza prossimo tra la mia gente. Ed è per questo che spesso, mi sono sentito più vicino a uomini stranieri che a quelli del mio sangue. E non vi ha nulla di più doloroso di questo isolamento. Il carattere gregario degli italiani, oltre che spiegare il loro cattolicesimo formale, spiega anche il loro fascismo e perché, per rendere, devono sentirsi comandati" (19 luglio 1950).

Se, da un lato, Marin non accetta la "religiosità inferiore" di una Chiesa autoritaria e materialista che eleva la burocrazia a dogma, osta-

colando una rinascita che può venire soltanto dagli “uomini spirituali” e dall’incontro misterioso tra Dio e l’uomo, dall’altro critica il razionalismo intellettualistico nei confronti della “religione positiva” di personalità come Croce e Gramsci che si dimostrano superficiali, perché non capiscono che anche la religione “mitologica” è un modo di essere dello spirito, ne rappresenta la creatività, ed ha così una funzione eterna.

La lucida analisi di Marin, che riprende il discorso sul cattolicesimo sviluppato in più riprese da De Sanctis, Spaventa, Amendola, Gobetti e Noventa, e che è vicina per molti aspetti a quella di Carlo Antoni sul popolo italiano che “trattato come massa, cioè come materia senz’anima, reagì da massa, con l’inerzia”, presuppone il nesso inscindibile tra libertà e “personalità”, sulla base del quale è inaccettabile il concetto di verità come dottrina, che allontana inevitabilmente il cattolicesimo della vita e porta la Chiesa a giustificare la tirannide con la “mitologia delle necessità sociali”: “Il problema della Chiesa è quello di durare; il problema della vita è bruciare. Chi vive molto deve distruggersi. La posizione della Chiesa, volta alla trascendenza, le permette un compromesso che la rende quasi statica. Perciò la Chiesa è conservatrice e conservatori sono tutti i popoli decadenti. Vivere implica morire. E questo non lo si vorrebbe. Anche i popoli e gli individui tendono solitamente a durare a prezzo della vita. Perciò non amano la rivoluzione e poco anche la semplice evoluzione” (16 gennaio 1945).

L’identificazione fra spiritualità e creatività diventa un momento di elaborazione etica, per cui “ogni tentativo di disintegrare la vita che è unità religiosa, scindendo una qualsivoglia funzione vitale da l’unità fondamentale, porta al dolore, all’errore, a l’anarchia”. Si tratta di una prospettiva che va oltre lo stesso cristianesimo e che può essere descritta nei termini di una filosofia immanentistica, come suggerisce anche l’esplicito riferimento a Péguy, con una presa di coscienza del “carnale, che è esso stesso spirituale” e che quindi si radica e trova la sua finalità in una realtà più profonda e invisibile: il pensiero di Marin segue il percorso che dall’esteriorità porta alla coscienza e, per la sua attenzione prioritaria alla dimensione della manifestazione, alla visibilità strutturale dell’essere, sigla il primato della fenomenologia sull’ontologia, e quindi della verità della “vita” rispetto alla verità del mondo, per cui “Tutto ciò che eleva e intensifica la vita si riflette in idee vere, tutto ciò che la deprime e disonora, in idee false”. Possiamo parlare di una “fenomenologia radicale della vita”, così come viene sviluppata da Michel Henry, con il

quale sono numerosi i punti di contatto e sono comuni l'identità di teologia e rivelazione, la fede in una nuova nascita dell'uomo in quanto espressione di Dio ("L'individualità personale è un mito; bellissimo, ma mito. Dimentichiamo troppo facilmente il contesto fisico e spirituale che costituisce la persona, e questo contesto è l'universo, è Dio. Nell'universo ciò che si crea anche si perde; ma al di là di questo flusso fenomenico c'è l'Eterno", 22 settembre 1947).

Sulla base della categoria della "vita" si misura anche la debolezza spirituale europea che si risolve nella guerra come "espressione della mancanza di carità e di giustizia di tutti gli europei" e nella suggestione esercitata dal Comunismo sulle masse e sugli stessi intellettuali: l'accerchiamento in cui si trova Trieste e le sue contraddizioni interne (tra le quali una "moralità dei sazi" che rende i triestini "incapaci di ragionare", facendo loro credere che "Trieste abbia il diritto al benessere e che si debba andare da quella parte, dove il benessere sia assicurato") riflettono la situazione di un intero continente che "vuol ringiovanire imbarbarendosi". Marin teme che si ripeta il "triste destino dei Greci di Demostene" e avverte il pericolo rappresentato da una civiltà materialistica e meccanicistica che è priva di "una profonda intuizione religiosa del mondo" e che mette in discussione i valori dell'umanesimo, affermando la violenza come metodo politico e una maieutica fondata sul terrore e sulla menzogna, con la negazione della responsabilità e del valore del singolo: la continuità e la coerenza del pensiero devono essere difese contro ogni "ideocrazia" che toglie agli uomini la libertà e li rende schiavi, e non padroni, delle idee.

La difficile situazione della Venezia Giulia dopo l'8 settembre 1943 mette in evidenza la vitalità del Comunismo che si è saldato con le istanze panslaviste e fa riemergere, dietro alla secolare contrapposizione tra germanesimo e slavismo (di cui si occupa anche Carlo Antoni in un saggio del 1944, sviluppando i presupposti di Pareto), il confronto tra *Kultur* e *Zivilisation*, che dilania l'Europa: come sottolinea Marin, quella di Trieste non è l'angoscia delle altre città d'Italia, perché, in questo caso, oltre all'assenza dell'Italia e alle gravi responsabilità del Fascismo ("L'azione di fascistizzazione violenta degli Slavi della Giulia è stata idiota e criminale; [...] Il male mette sempre dalla parte del torto", 22 novembre 1944), su entrambi i fronti emergono, amplificate, tutte le ambiguità del nazionalismo e delle stesse strategie politiche degli Alleati, in particolare degli Inglesi che dovrebbero affermare i principi del

liberalismo, ma simpatizzano in realtà per Tito e “hanno ancora il torto di non voler essere sul serio europei e di confondere i propri interessi con quelli dell’Europa”, rischiando così di spianare la strada ai Russi e a un’unificazione europea sotto l’egida del Comunismo.

Sebbene Marin non nasconda il suo favore verso Churchill, nel quale si manifesta “un’esigenza umana di libertà, di dignità che è estranea all’operare politico di altri popoli”, tuttavia ne evidenzia anche il cinismo e il pragmatismo politico, mettendo in guardia dalle falsificazioni e manipolazioni delle retoriche che fissano aprioristicamente il bene e il male e giustificano arbitrariamente il “metodo della violenza” con il pretesto della civilizzazione o della vendetta (“Nessun sacrificio di sangue può dare a un popolo il diritto di prevaricare su un altro popolo, e di togliergli la terra. Così i Polacchi, per quanto abbiano sofferto, se metteranno le mani sulla Russia orientale, o su altri territori tedeschi, avranno scancellato – *eo ipso* – la dignità e il valore del proprio sacrificio, e si saranno messi dalla parte del torto come i loro persecutori e violatori di oggi. Il sangue non si baratta!”, 12 dicembre 1944). Accanto alla responsabilità dei politici, c’è tuttavia anche quella dei singoli e della loro “imperfetta presenza” (“No, nessuna civiltà è immunizzata dallo spirito del male, nessuna; né vi ha uomo che lo sia: Perciò la tragedia è ineliminabile dalla vita”).

La polarizzazione della riflessione sul contrasto tra Comunismo e mondo occidentale e sulla degenerazione morale di quest’ultimo (derivata dall’identificazione spengleriana tra la decadenza dello spirito europeo e la crisi della Germania che, dopo il Nazismo, non è stata più in grado di esprimere un’élite di alto livello intellettuale, che fosse un centro ideale e propulsore) rivela ancora una volta il ruolo centrale della Russia nella “autocoscienza d’Europa”, secondo una lettura storica che, nella complessa contrapposizione tra i due mondi, individua un conflitto tra il principio dell’individualità a quello dell’assorbimento dell’individuo: formulata in modo particolare da Diezel nel saggio *La Germania e la civiltà occidentale* (1852), questa prospettiva si riallaccia a un discorso sul mondo slavo e sull’Europa sviluppato da numerosi storici e pensatori come l’inglese Urquhart, i francesi Tocqueville, Custine e Victor Hugo, i tedeschi Heinrich Heine, List, Haxthausen, Fallmerayer, Vollgraf.

La vitalità russa, che anche Nietzsche aveva notato (“l’unica potenza che abbia oggi in sé una durata, l’unica che possa aspettare, che possa ancora promettere qualche cosa - la Russia, l’idea antitetica alla miserabile

politica degli staterelli e alla nervosità europea”) e di cui il bolscevismo è una manifestazione e non il fattore principale, prefigura altri conflitti e un futuro nel quale la Russia si sostituisca all’Europa nella storia mondiale, secondo la parabola ipotizzata già da Nikolaj Danilevskij in *La Russia e l’Europa* (1871), che porta alle estreme conseguenze l’antitesi tra i due mondi, con l’estinzione della cultura europea e delle sue conquiste, in particolare l’equilibrio delle forze, l’autonomia del politico, il progresso scientifico e tecnico, il rispetto delle gerarchie politiche e intellettuali, il diritto romano di proprietà, la libertà dell’individuo, il frazionamento razionalistico dello spirito. Nello stesso tempo, è evidente la priorità della nazione sulla “classe economica”, che la Russia ha dimostrato quando si è trovata nella necessità di difendersi e ha puntato sulla “predicazione nazionalista” piuttosto che su quella comunista.

La “chiave dell’avvenire europeo” è nella conciliazione tra i diritti della persona e quelli della collettività, così come tra Stato e Chiesa è necessaria “una via mediatrice”, una “sintesi vitale tra i due elementi antagonisti, in quanto rappresentati da due diverse organizzazioni tendenti tutte e due al totalitarismo”: facendo proprie le parole di Wirsing, Marin rivendica il ruolo del “genio creativo della personalità”, che “fu ed è possibile solo in quanto in Europa, al contrario che nei continenti collettivisti, per le favorevoli condizioni del nostro sviluppo storico, il valore dell’individuo non è stato mai intaccato in maniera decisiva”, e individua la cifra della civiltà europea nel “continuo rapporto di tensione tra l’uomo creativo e la comunità, alla quale egli è radicato quand’anche si elevi ai limiti estremi del pensabile e del producibile”.

La riscoperta e la consapevolezza di questo *ethos* comune, che va al di là dei nazionalismi e che “si fonda sul ruolo che nell’ambito europeo è rappresentato dalla personalità creativa e combattiva”, sono i presupposti per uscire dalla crisi, indissolubilmente legati alla centralità del concetto di *Paideia*, che definisce l’umanità e il cui nucleo essenziale è “la persuasione, teorica e pratica, che l’uomo non è soltanto l’espressione e la trasformazione di forze fisiche, bensì, con l’intelligenza e la volontà, il creatore del suo proprio mondo”: anche attraverso uno specifico repertorio bibliografico e citazioni che puntellano la sua riflessione, Marin riafferma con forza i valori dell’umanesimo e la sua “aspirazione a un’unità che superi il frammentarismo e l’eccessiva specializzazione”.

La stessa consapevolezza culturale, insieme alla convinzione che “la patria è una realtà che risulta dal nostro operare”, potrebbe determina-

re un radicale cambiamento nella vita italiana che ha bisogno di “una ventata di dura intransigenza” e può dare ancora un grande contributo di vitalità alla civiltà europea e così fare barriera contro gli Slavi: “La reazione morale, comunque, dovrebbe precedere idealmente ogni determinazione politica, e svolgersi nelle masse del popolo italiano, per una elementare intuizione di necessità di vita. Disciplina e lavoro, ecco il grande binomio che potrebbe ricostruire l’Italia. Disciplina morale e sociale come premessa, e lavoro accettato come unica forza ricostruttiva. È la forza dei grandi popoli europei il lavoro. Ma non basta subirlo! Bisogna che diventi necessità dell’anima più che del corpo. Deve diventare forma di ascesi e conciliarsi pertanto con i postulati dell’ideale cristiano” (20 novembre 1944).

L’intellettualità italiana, priva di un centro di gravità ideale, deve per prima sottoporsi a un rigoroso esame di coscienza e riscoprire la necessità di “una formazione di tutto l’uomo e al di sopra delle preoccupazioni individuali e utilitarie”: in questo senso la “vera storia” non è una dimostrazione moralistica e “non è quella che insegue le colpe degli uomini, ma l’altra che intende a dire ciò che l’uomo ha fatto. Non dunque i suoi peccati, ma le azioni con le quali ha creato con dure fatiche quanto vi ha di nobile, di utile, di vero e di bello nel mondo” (20 maggio 1950).

Anche se l’adeguamento dell’Italia alle nazioni europee “implica un processo lento e difficile di adattamento, e un lungo periodo di marginalità e di debolezza”, per Marin si tratta di elaborare l’“esperienza del male” che “è necessaria all’instaurazione nelle coscienze del valore del bene”, di “assurgere ancora una volta a umana dignità, per forza di spirito e di carattere, non per larghezza di mezzi”, dal momento che “in mancanza del sangue, solo una viva cultura può far vivere una tradizione e i valori che essa rappresenta”: è un messaggio che ancora ci riguarda e ci stimola, come quello di una scrittura poetica che non esaurirà mai il suo fascino e il suo mistero, al di là delle contraddizioni e delle molteplici suggestioni di cui si alimenta.

Il diario manoscritto che va dall' 11 novembre 1940 al 28 agosto 1952 e che, nel foglio di guardia iniziale (lato recto), è intitolato *Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari*, costituisce un quaderno intero del Fondo Marin conservato presso l'Archivio degli scrittori e della cultura regionale dell'Università degli Studi di Trieste: si tratta di un fondo costituito da un *corpus* di 132 volumi di diari (FM 1-132, dal 3 maggio 1941 al 1 dicembre 1985), da 2 quaderni viennesi del 1912 con estratti di "Storia della filosofia" (FM 133-134), da 3 "quaderni di appunti e riflessioni" (FM 135-137: "Stralci e appunti", 1939; "Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari", 1940-1952; "Appunti e spunti", 1944): informalmente donati il 12 luglio 1993 all'Università di Trieste da Gioiella Marin, primogenita di Biagio, per precisa volontà del padre, da 9 lettere familiari scritte tra 1908 e 1954 (FM 138-146, informalmente donate all'Università di Trieste da Alia Englen, anche a nome della madre Gioiella Marin, il 7 agosto 2009) e da materiali acquistati dall'Università nel 2009, comprendenti 2 quaderni (il cosiddetto "Libro di Gesky" e un volume di "Appunti autobiografici": FM 147 e FM 151), 2 blocchetti di note (FM 149-150), gli appunti per delle lezioni su Mazzini (FM 148), le lettere e le cartoline postali di Prezzolini a partire dagli anni Cinquanta (FM 151-156).

Il quaderno qui riprodotto (FM 136, secondo la segnatura dell'Archivio Storico dell'Università di Trieste), di materiale cartaceo (mm 280 x 225), è composto da 102 carte e 2 fogli di guardia: la legatura è in cartone semirigido di colore beige monocromo. Risultano manoscritte tutte le carte da 1 a 102 lato recto e il foglio di guardia iniziale (le carte sono a righe a pagina intera). Sul lato verso della carta 102 è scritto "Appunti per lezioni" al centro della pagina, in senso inverso. Le carte da 11 a 102 presentano numerazione progressiva sul lato recto, con la serie delle pagine dispari. Il quaderno contiene poi un foglio sparso che riporta un ordine "dato a Grado da un tenentino tedesco, nel marzo o aprile del 1945".

Sul foglio di guardia iniziale (lato recto) sono presenti la titolazione e due citazioni tratte dal Vangelo di Matteo e da Alberto il Grande.

Nell'edizione di questo manoscritto sono state rispettate le oscillazioni grafiche e la punteggiatura presenti nell'autografo. Sono state mantenute anche le diverse modalità di datazione dei passi: general-

mente data e giorno si trovano all'inizio e possono essere sia con il nome sia con il numero romano del mese; a volte, sono alla fine e in questo caso l'inizio del passo viene evidenziato dal doppio spazio vuoto precedente. La spaziatura singola in interlinea rispecchia la volontà dell'autore che era solito indicare con una lunga linea d'inchiostro il cambio di argomento o la fine delle sue osservazioni.

La correzione di evidenti errori materiali e sviste, così come le frequenti abbreviazioni di parole (che abbiamo scelto di non integrare) e la presenza di sottolineature, parti scritte in rosso, evidenziate di parole e frasi sono segnalate dalle note.

Tutte le citazioni presenti nel manoscritto sono state rese in corsivo, così come i termini latini o non italiani e i titoli di opere e riviste qualora l'autore non le abbia inserite tra virgolette.

Considerazioni
sui problemi del mio tempo
e appunti vari

*«Qui enim habet, dabitur ei et abundabit ; qui autem non
habet, et quot habet auferetur ab eo».*

M. VIII. 12.¹

*«Quidam qui nesciunt, omnibus modis volunt
impugnare usum philosophiae ... tamquam
bruta animalia blasphemantes in iis quae ignorant.»*

Alberto il Grande.²

¹ Il primo dei due eserghi è un passo tratto dal Vangelo di Matteo (XIII, 12). Erroneamente Marin indica che si tratta del capitolo ottavo.

² Il secondo esergo è tratto da Alberto Magno, *In Epistulam Dionysii Areopagitae VII*, 22-28.

Considerazioni sui problemi del mio tempo e appunti vari 11 novembre 1940 28 agosto 1952

11 NOVEMBRE 1940

Da anni mi sorprendo spesso nell'avvertire il senso del transeunte, o almeno, ad avvertirne il passaggio. E sempre mi sono detto: bisognerebbe prendere nota, perché poi, nell'immenso flusso delle cose, delle passioni, tutto naufraga e perde volto e significato. Ho visto così venire la grande guerra europea, ho visto prima ancora l'Austria quasi felice, ho visto fin dai primi giorni della mia calata in Italia nel 1911, i difetti profondi della nazione e della sua organizzazione politica; ho conosciuto uomini e istituti e li ho giudicati. Problemi poderosi, come quello della educazione nazionale, quello della formazione del carattere degli italiani, quello della organizzazione spirituale e materiale dell'esercito, quello della formazione della classe dirigente, mi sono passati per la coscienza, in modo più o meno chiaro, più o meno continuo. La naturale mia pigrizia mi ha impedito di prendere nota delle mie reazioni.

Lo stato liberale è morto, è sorto lo stato fascista; nuovi problemi si sono affacciati alla mente, nuovi episodi hanno illustrata la realtà e tutto è ancora passato, senza che io fissassi, almeno per me, il volto di questo mio tempo di grandezza vera e di vera miseria. Me lo ha impedito, oltre la mia pigrizia, l'incertezza del mio pensiero, il timore di impe-

gnarmi in una consequenzialità astratta, il dubbio sulla mia sufficienza a giudicare. Poiché scrivere è ben giudicare. Così, tesori di osservazioni se ne sono andati e il tempo è passato e gli errori hanno germinato e si sono dilatati in tutta la vita nazionale.

Io, sono italiano? Ecco una domanda molto seria, che farebbe scandallizzare tutta la brava gente d'Italia. Ma pur è necessario che io la ponga. Non so se arriverò mai a dare una risposta. Intanto però, posso illustrare le ragioni che me la fanno porre, e l'angoscia dalla quale nasce.

Io e gli italiani

Sono nato a Grado, su una piccola isola abitata da una minuscola comunità di pescatori e marinari veneti. In questo senso sono certamente italiano. Ma Grado era in Austria, quando io nacqui e fino al mio 24° anno di età. Grado è poi a l'Isonzo, e l'Isonzo, si può dire segni il confine dell'Italia etnica, ad onta dei gruppi abitanti a Gorizia, a Trieste, in Istria. Comunque, al di là dell'Isonzo, c'è subito il Carso, che è abitato da gli Slavi. La maggioranza degli italiani di queste terre sono di sangue misto. Anche io, visto che un mio trisavolo da parte di madre era sloveno. Sarà soltanto una goccia, ma può avere la sua importanza. Comunque sia, la mescolanza dei sanguini, la cultura austriaca, il contatto con altri popoli, altre mentalità, hanno dato a gli uomini della mia generazione una particolare fisionomia spirituale. Da questo punto di vista, è logico pertanto, che io, giuliano,¹ abbia una psicologia più complessa, o almeno diversa da quella degli italiani di altre provincie. Tra i quali, evidentemente, esistono pur differenze. Ciononpertanto, in me, e in genere, nei giuliani, c'è come un'esasperata sensibilità di fronte a certi modi di essere degli altri italiani. Dal dopoguerra in qua, dall'annessione a l'Italia delle nostre provincie sono passati ormai 22 anni. In questi anni il disagio non solo non è stato superato, ma si è acuito. È per nostra miseria? È per mancanza di amore e di fede? Siamo dei bastardi incapaci di aderire alla personalità storica della nazione? Non saprei rispondere. Qui voglio fissare soltanto lo stato di fatto e, possibilmente, le ragioni sue. Mi consta, che anche per il passato, la fusione delle provincie ha causato per alcun tempo dolore. Forse i nostri figlioli non avvertiranno più le differenze, le deficienze e perciò saranno fusi con gli altri, italiani al pari di loro. Soltanto che ciò non toglie importanza al nostro dolore, né

¹ [giuliano] è aggiunto in interlinea.

elimina il problema delle deficienze. Intanto, la dolorosa diversità tra meridionali e settentrionali esiste tuttora ed è avvertita generalmente. Nel luglio 1918 mi trovavo a Roma: alla Trinità dei Monti, aveva sede “La Voce” che Prezzolini dirigeva. In quella sede, volendo salutare Prezzolini, trovai Alfredo Panzini, che tra le altre cose disse: “bisognerebbe che l’Italia girasse su un perno, a l’altezza di Firenze, volgendo in su la parte meridionale, o che questa sprofondasse”. Tutto il discorso che si fece in quella mattinata era intonato su questo salmo. Alfredo Panzini non era un buon italiano? Certamente lo era. Dunque anche sulla sua coscienza premeva questo problema e così gravemente. Immagino lo scandalo dei galantuomini meridionali, che pur hanno dato e danno a l’Italia tanto lustro e tanto apporto di spiritualità. Croce, Gentile, Lombardo-Radicce, Borgese, Russo e tanti tanti altri magnanimi di prima e di poi, tutti avrebbero ragione di dolersi di così grave giudizio. Il quale è pur nella anima di molti italiani settentrionali, anche dei più seri. E allora perché non si è mai tentato di chiarire l’*“ubi consistam”* di quella meridionalità che così sprezziamo, per vedere se non sia un pregiudizio. O, ammesso che abbia una reale consistenza, vedere di superarlo? Invece, a me pare che tutta l’Italia stia per essere “meridionalizzata”. Sempre più lo Stato passa praticamente in mano a dei meridionali, sempre più nelle provincie settentrionali vengono a infiltrarsi gli impiegati del Mezzogiorno, e dietro di essi gente senza mestiere preciso, di tutte le specie. E la nostra vita viene corrotta e il livello abbassato. È proprio vero che è così? Sì, è così.

Questo fenomeno di corruzione e di abbassamento di livello dovuta alla burocrazia meridionale, a gli immigrati meridionali, noi lo abbiamo vissuto proprio qui nella Venezia Giulia, dove vigeva un costume morale, pubblico, molto più corretto dell’attuale. Giorno per giorno, in mille circostanze abbiamo dovuto constatare la diversità del modo di essere, di vivere, di pensare, nelle cose piccole e in quelle grandi e questa diversità ci era scandalo e ragione di continua rivolta morale. Li abbiamo trovati: ignoranti e presuntuosi; disonesti di una disonestà molto complessa, perché in generale incapaci di riconoscere la propria ignoranza, perché facili alla menzogna, alla corruzione, perché pigri, accidiosi, camorristi. Mancano completamente del concetto di onore come noi lo concepiamo. E d’altro canto sono diffidenti, incapaci perciò di rispettare chi che sia; tiranni nati, aguzzini appena detengono un qualche potere. Subordinano regolarmente l’autorità che può venire loro dalla funzione

pubblica, a i loro interessi, alle loro simpatie e antipatie personali. Tutti i rapporti tra gli uomini si traducono per loro nel tremendo binomio: o far fessi o venir fatti fessi, *et tertium non datur*. Sono radicalmente incapaci di rispettare chi che sia, mentre sono simulatori e adulatori.

Lo so, se sono intelligenti valgono più di noi, se sono buoni, sono di una cordialità di cui nessuno di noi è capace, e possono essere maestri di moralità e di dignità. Ma la loro mediocrità che è quella che sta inondando e corrompendo l'Italia è fatta di una umanità inferiore che ha in sé pecche mortali che corrompono quanto vi ha ancora di sano negli italiani del Settentrione. Io credo alle razze, non già nel senso banalmente materialistico, ma in quello spirituale, in cui sempre il corpo ha la sua funzione. Esiste un'anima nordica, un modo di essere degli uomini che vivono nella fascia che comprende l'Inghilterra, la Francia del Nord, la Germania: questa umanità ha una certa scala di valori, in cui io in via di massima mi riconosco. I nostri meridionali sono per un verso bizantini, per l'altro levantini. E il levantinismo non è che la degenerazione del bizantinismo. Qua e là nasce un arabo puro, un greco, un normanno; e allora hai anche nel Mezzogiorno, uomini di valore straordinario. Il resto è "sfasciume".

Ora, esiste il tipo "levantino", questo tipo spregevole e disprezzato di umanità? Io, in Levante, non ci sono mai stato, ma ho notizia della effettiva esistenza di questo tipo. D'altro canto, esiste o non esiste un tipo di umanità europea, superiore? Non voglio fare questione d'inglesi o francesi o tedeschi; ma questo tipo, almeno come ideale di umanità, esiste. Ebbene, esso è il mio. Con tutte le forze dell'anima profonda io ripugno al bastardume levantino, dovuto al dissolvimento delle grandi civiltà mediterranee, quindi vizioso di tutti i vizi, deficiente di qualsiasi virtù, cui è propria una obbrobriosa vitalità animalesca, dovuta alla sopravvivenza del sesso su l'anima delle stirpi diverse. Costitutivo elemento dell'Europeo, è invece la lotta, una lotta continua, che ha affinata ogni umana potenza, ogni momento dell'anima. È la gioia del lavoro, è la fede sempre rinnovata negli ideali, è il senso e la necessità della disciplina che è contemporaneamente onore; è il rispetto per la dignità propria e altrui, per tutti i valori da qualsiasi parte vengano. È la concezione veramente cristiana perché attiva della vita, perché immanentistica; perché è veramente capace di vivere la società, come mezzo per realizzare la divinità in terra. Dignità, libertà, rispetto, ecco il trionfo fondamentale di questa umanità.

A volta a volta, questo ideale è stato realizzato da tutte le popolazioni nordiche, e in via di massima esso costituisce l'atmosfera in cui vivono. Ebbene, ripeto, esso è il mio ideale, esso è la mia patria, se la patria, come mi ha insegnato Giuseppe Mazzini, non è data dalla terra e non dalla gente e non da alcunché di naturale, ma è solo il nostro ideale, la nostra missione.

Quindi io sono italiano, in quanto esiste un'Italia tendente a questo ideale. Mi sento quindi connazionale soltanto di quegli uomini che, indifferente da quale parte d'Italia provengano, in quale tempo siano vissuti, hanno teso a quel modo di essere, hanno vissuto per quella missione. E dico dell'Italia, perché ho coscienza, pur essendo un marginale, della funzione della terra nella vita degli uomini, e della condizionalità storica del nostro essere concreto.

In questo senso sento di essere italiano; sento che le rivolte morali dantesche sono le mie, che la sua petizione di grandezza, di nobiltà è mia, che il suo sprezzo per tutta la genia, che gli faceva tanto orrore, è mio; che il suo amore per l'Italia della sua anima è mio. Sento che Michelangelo, quando scolpiva i Prigioni, raccontava la pena dell'anima mia così inceppata, così soffocata dalla pesante materialità; so che il furore del domenicano Savonarola è mio e mio quello del domenicano Giordano Bruno. Il rogo che li ha arsi arde pure me, è sempre lo stesso, è quello che i bastardi di tutta Italia, che la teppa sempre accendono, e in cui io stesso sto bruciando.

E l'Alfieri e il Foscolo e il Carducci, sono tutti eroi della mia patria, della mia gente. Di questa Italia quindi io mi sento italiano, solo di questa. Ora, esiste il problema del rapporto tra me e gli altri.

Quali doveri mi legano agli altri? Sono mio prossimo? Credo di no, sono fermamente convinto di no. Io nulla posso fare per essi, perché essi appartengono a priori alla "*massa damnationis*".² "*A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.*" E il loro venire nella Patria, la loro partecipazione alla Patria, non dipende certamente da una mia possibile azione. È un'illusione. Mazzini è ancora oggi un solitario, l'annunziatore di una Patria, per la quale l'alba è appena spuntata. Ma mazzinianiani si nasce, è il concetto agostiniano della predestinazione, è tremendamente vero. È conforme a l'intuizione cristiana del resto. Re-

² Si tratta di un'espressione latina comparsa per la prima volta in Agostino, *Epistola 194, Ad Sixtum presbyterum*, II, 4.

sta aperto il problema della carità. Ma sul piano sociale io non posso non constatare che il prevalere dei meridionali nella vita della nazione, abbassa il livello comune, crea un'atmosfera in cui per me e i miei, la vita diventa sempre più difficile, penosa, umiliante.

Come ambiente sociale, devo dirlo, io vivrei più facilmente fra i tedeschi, o tra un qualunque popolo nordico. Esiste quindi anche un problema ambientale, esiste la necessità di rapporti con la massa dannata, rapporti che sono nel mio caso dolorosissimi, perché il *modus vivendi, sentiendi*, di questa massa, è così diverso dal mio che mi offende e mi porta all'aperta rivolta. E allora non sono italiano? Certo l'essere nato ai confini, al margine, essere cresciuto a cavallo tra la cultura tedesca e quella nostra, mi ha reso più sensibile, ma il problema è più profondo. Si è parlato di una religiosità individuale; ma si dovrà parlare anche di una nazionalità individuale? Comunque è certo che il concetto mazziniano è antinaturalistico e che premette un dramma morale sempre dolorosissimo.

Il concetto agostiniano della città di Dio, concepita come una società ideale di eletti e predestinati, costituisce una profonda esigenza dello spirito, esigenza che si può riscontrare presente nella coscienza di tutti i grandi uomini. Ho già accennato alle parole di Cristo: "*a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*". Ci sarebbe quindi una iniziale diversità tra gli uomini, non superabile. Del resto, altri passi del Vangelo sono dello stesso tenore: "*molti i chiamati, pochi gli eletti*".³

D'altro canto Gesù stesso ritiene di dover mandare i suoi discepoli a tutte le genti ad annunziare la buona novella. Ed è di Gesù l'imperativo dell'amore del prossimo, come condizione di perfezione. Meraviglioso a questo proposito il concetto di carità in San Paolo (... "*scusa ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa*").⁴

E Agostino stesso, l'affermatore solenne del concetto della grazia come predestinazione, non è stato un eroico assertore della funzione mediatrice della Chiesa, la quale può dispensare la grazia e quindi la salvezza, a tutti gli uomini, al di fuori dell'economia divina? E non ha vissuto lui stesso come pastore di un gregge, del quale pur doveva presupporre di poter salvare l'anima? Ecco qui una delle strane contraddi-

³ È un passo tratto sempre dal Vangelo di Matteo (XX, 16).

⁴ È un passo tratto dalla Prima Lettera ai Corinzi di San Paolo (XIII, 7).

zioni di cui è piena la vita. D'altro canto, è pur vero che molti eroi hanno abbandonato la Chiesa, per un profondo bisogno di verità, di Dio. Pare dunque che non si possa evitare il dramma della singola coscienza, la quale, per un verso, pietosa verso la società, vorrebbe pur rispettarla e amarla, e d'altro canto, essendo divenuta estranea non è più in grado di stabilire con lei quella collaborazione, quella intesa che sarebbe necessaria. Certo è triste divenir estranei alla propria famiglia, alla propria Nazione. Ma Cristo non è divenuto estraneo a gli Ebrei; Socrate non è stato condannato a morte dagli ateniesi che egli pur amava e al servizio dei quali era vissuto tutta la sua vita? E Mazzini non visse solitario e bandito dalla Nazione che egli, con la sua opera, portava alla dignità dell'indipendenza e dell'unità? Ché, Cristo e Socrate, trovarono i loro eredi, la loro Patria nel mondo; ma Mazzini la trovò ben tra gli italiani, che pur lo consideravano un nemico.

Sono appunti che sembrano senza conclusione, lo so, ma pur ne hanno una immanente.

Ritorno al problema del rapporto tra me e gli italiani: non posso non formularmi il quesito: anche ammesso che tu appartenga a una famiglia umana spiritualmente diversa di quella a cui appartiene la quasi totalità dei meridionali e buona parte degli italiani in genere, non pensi tu di dover lavorare e dar la tua vita, per allargare la tua gente, il tuo modo di agire e di sentire, tra tutti gli italiani? Non pensi che la tua Patria è un ideale da realizzare e non un regno naturale, semplicemente esistente? E non pensi che soltanto la tua poca fede, la tua comodità, la tua viltà, ti elevano barriere che ti sembrano insormontabili? Ti può impressionare il numero degli estranei? E non deve piuttosto consolarti il numero dei parenti? Quanti erano gli uomini intorno a Cristo vivente? E quanti intorno a Mazzini? Hanno forse essi rinnegati i loro consanguinei, perché insufficienti? E non è vero che oggi in Italia ci sono più italiani "europei" che nel momento in cui si è costituita l'Italia? E non è vero che sono molti gli italiani che soffrono come te? Ed è pur vero che il male, quando è sofferto, quando è esplicito e offende viene sicuramente superato. Ci sono quindi ragioni di speranza! Certo è più comodo partecipare all'ordine sociale di nazioni più morali per temperamento, per natura direi quasi, ad onta della contraddizione in termini; il modo della vita loro, la difficoltà opposta dal clima, li rende più interiori, li obbliga a una maggior disciplina sociale. E in questa disciplina la vita è più

facile, il lavoro più proficuo. Ma vediamo che conterebbe la tua vita nel più facile ambiente sociale dei tedeschi e degli inglesi? Non perderesti perfino la coscienza della tua vita? E le radici non contano? Fuori della tua terra, che tu pur tanto ami, che senso avrebbe la tua vita? E non sono gli italiani figli della tua terra? Non sono quindi tuoi consustanziali? Li puoi veramente rinnegare?

Lo stesso Alfredo Panzini, citato più su, non ti disse nel 1920 a Gorizia, che bisognava riconoscerci fratelli degli italiani come sono, o andarsene a vivere in mezzo ad un altro popolo? Te la sentiresti, per la sola comodità, di rinunciare al sottosuolo in cui hai le radici, al cielo che pur è il cielo di questa terra anche come unità di valori spirituali? Non ha patito Dante nella propria carne e nel proprio spirito tutte le magagne della sua gente? Il Machiavelli stesso non ha celebrato la sanità morale dei tedeschi, e non ha sofferto della impotenza politica e morale degli italiani, in un momento veramente tragico, in cui egli vedeva sorgere i nuovi stati europei e volgere in rovina la libertà e la dignità dell'Italia? Ed egli capiva, egli solo, le ragioni palesi e occulte della nostra impotenza, capiva che con quel "vulgo" ormai marcio in ogni suo membro nulla c'era da sperare, nulla da attendere. Aveva la testa troppo chiara per farsi delle illusioni, era troppo aderente alla realtà di fatto, conosceva troppo le leggi che governano la vita per poter credere ai miracoli. Eppure, ciononpertanto, egli poté chiudere il suo *Principe*, con un invito ai Medici, ad assumere l'impresa della redenzione dell'Italia, assicurando, col Petrarca, "*ché l'antico valore nelli italici cor non è ancor morto*".⁵

I tuoi maggiori, tutti hanno vissuto in questa certezza. Per essa, in essa hanno vissuto, amato, operato e indicibilmente sofferto. Senza carità di patria un uomo è nulla, e la carità domanda che tu prescinda dalla morte dei tuoi fratelli e creda nella loro vita; (ché non vi ha morte senza la vita, una qualche vita!) e che certo della immensità della morte, tu sia certo pure delle infinite possibilità della vita. Ha ragione chi ama, ha ragione chi soffre fino allo spasimo, ma continua ad amare, sempre di più, per opporre alla molta morte altrettanta vita. Tu sei un insofferente, la tua fede è incerta, il tuo amore senza sopportazione. Non saresti per avventura un bastardo! La risposta la darai con l'opera, solo con l'opera, che non è mai senza l'amore.

⁵ Sono i versi 15 e 16 della canzone di Petrarca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (*Canzoniere*, CXXVIII).

Pina questo mi ha insegnato.⁶ Con cuore tremante, pieno di tristezza e di pianto, accetto l'insegnamento, chino la testa e prego Iddio di aiutarmi ad amare la Patria sul serio, rinnegando tutto me stesso fino in fondo. Ché il problema è sempre lo stesso, quello cioè proposto da Gesù: chi mi ama, prenda la propria croce e mi segua. E senza la croce ben pesante sulle spalle, non si realizza valori di nessun genere. Quanto poi ai fenomeni sociali, bisogna aver fiducia che nulla di spirituale va perduto e che il tempo dei popoli si conta a secoli.

Credo in Dio e nell'Italia e credo negli italiani come in me stesso. In tutti, nessuno escluso. E Dio mi aiuti.

15. XI 1940 - ANGOSCIA

Da venti giorni siamo in guerra con la Grecia e da 20 giorni i Greci tengono in iscacco le nostre truppe.⁷ Evidentemente non eravamo preparati; ché, pur ammettendo il valore dei Greci che difendono la propria indipendenza, il nostro esercito, per la maggiore esperienza, per la migliore organizzazione, per il valore dei nostri soldati, avrebbe dovuto aver presto ragione dell'avversario. Quale il significato di questa prova fallita? Nella Nazione circola un senso di malessere; si teme di peggio, il peggio. La Nazione ha fiducia nel suo Duce, ma le notizie che circolano la lasciano perplessa. Molti fenomeni in questi ultimi tempi hanno dato da pensare. Non si può far di meno di constatare che c'è in giro una certa rilassatezza. Soprattutto si è potuto constatare che nell'esercito le cose non vanno come dovrebbero andare. Né l'organizzazione è quella che dovrebbe essere, né la disciplina. Dilagano le voci di furti, di piccoli e di grandi, di peculati, di affari; i soldati non hanno le dotazioni che dovrebbero avere, il trattamento non è quello che dovrebbe essere. Ma c'è di più: i quadri non funzionano. Si insinua che la guerra la fanno i politici e non i militari. Si parla di sperperi inutili di denari e di uomini. Sembra che in alto manchi una precisa volontà e quindi un piano preciso dell'uso delle forze e dei mezzi. Per un mar di gente è giunto il tempo di cuccagna. La Nazione, per ora non ne risente troppo, ma questo gioco

6 Pina Marini è la moglie di Biagio Marin, più giovane di quasi un anno, sposata nel 1915.

7 Mussolini prese la decisione di attaccare la Grecia il 15 ottobre 1940. Le azioni militari iniziarono il 26 ottobre.

non potrà durare a lungo. Gli inglesi annunciano d'aver silurato 4 navi delle più grosse alla fonda a Taranto. Il comunicato nostro ammette che una nostra unità è stata danneggiata gravemente. Tace delle altre. Ma questa unità pare sia la Giulio Cesare. Fosse anche solo questa, il danno è gravissimo. Come mai è stato possibile questo siluramento? Non ci sono anche qui responsabilità gravi? Si ha la sensazione che l'organismo non reagisca più come dovrebbe. Non c'è pericolo che si sconti ora la lunga menzogna delle parate, dietro le quali non c'era nulla di serio? Era d'obbligo dire: "Tutto bene!" E tutti lo dicevano, perché così si voleva in alto loco. Per la fobia anticritica, in un paese di così debole costituzione morale, si è impedito la denuncia della verità, e di questo stato di cose ne approfittano troppe persone, sgangherando in tutti i modi l'organismo della Nazione. La pigrizia fondamentale di tutta la burocrazia, la sua avidità, che si è alleata con l'avidità degli avventurieri degli affari, delle forniture, il dissolvimento dello spirito dell'esercito, la mancanza di uno stato maggiore militare, indipendente da intrusioni di politicanti, che sono sempre mortali, la mancanza di una salda tradizione militare nel corpo degli ufficiali, che vivono su per giù come borghesi, che tendono a mettere pancia, la vittoria dello spirito del presso a poco, proprio di tutti gli italiani, tutti questi elementi si sono congiurati e costituiscono, a mio parere, l'attuale debolezza nostra. La supereremo? Me lo auguro e lo spero.

Intanto però ci si domanda: perché abbiamo dichiarata la guerra alla Grecia se non eravamo preparati? Siamo stati costretti da elementi esteriori, che a me sfuggono, o si è sopravvalutata la nostra reale possibilità e sottovalutata quella degli altri? O c'è anche di peggio? Era informato il Duce della realtà della situazione? Non è da credere.

Mussolini, agendo liberamente secondo il suo genio, ha, fin qui, portato la Nazione su un piano di grande prestigio. Ma l'istrumento, la Nazione, non è stato negletto? È a l'altezza del compito? Non è stata trascurata la preparazione sia morale che tecnica? Tutti sono di questa opinione, anche i fascisti più cordiali. Mussolini, trascurando completamente la politica interna, ha reso impossibile la formazione delle vere gerarchie, dei veri quadri in tutti i settori della vita nazionale; tra lui e la massa non c'è che una triste zavorra di burocrati di professione e di anima, e di profittatori. La massa non è spiritualmente articolata, e guai se dovesse abbandonarsi all'inerzia. Non si accorge Mussolini che già tende a questo? Chi la animerà se dovesse veramente "dimissionare"?

Lui solo. C'è il pericolo che non basti più, e che le sue gerarchie non contino nulla nelle coscienze. Nel popolo ci sono molte riserve di spirito di sacrificio e di eroismo e speriamo che Mussolini sia ancora in grado di usarle. Dico speriamo perché, se lui non tiene, avremo il caos. Io non sono d'accordo con l'antifascismo, anche se per tanti versi ha ragione. Ha torto nell'essenziale. Mussolini rappresenta lo sforzo di impostare nelle coscienze degli italiani il problema dello Stato moderno sociale. Ha da fare con una nazione di individualisti incorreggibili e corrotti. Lui stesso è italiano, anche se è un genio, e non può superare in sé certi limiti. Non è stato capace p. e. di vivere da asceta e di obbligarli alla povertà e all'ascetismo tutti i suoi collaboratori. Bisognava aver la forza di mantenere la parola da lui stesso data: "nudi alla meta". Ora è notorio che tutti i compartecipi della potenza si sono arricchiti. E come tutti gli italiani, anche Mussolini è tiranno, incapace cioè di rispettare il valore altrui, quindi di collaborare con gli altri su una base di mutuo riconoscimento. Hitler, se non sbaglio, in questo è più nobile. Molte miserie italiane sono state favorite dal clima del fascismo. La impossibilità della critica, della denuncia pubblica costituisce il passaporto per molto marciume. Ciononpertanto sono del parere che un sovvertimento dell'ordine attuale implicherebbe per la nazione un disordine maggiore ed è incerto se si arriverebbe a un superamento. Bisogna invece che nei ranghi stessi del Fascismo si maturi un maggior senso di responsabilità: bisogna che Mussolini si accorga che sta sciupando il frutto di tanta genialità; che ha torto di diffidare degli uomini intelligenti; che ha torto di negare a tutti la maggioranza, che neanche Dio, senza la collaborazione volenterosa, amorosa degli uomini può costituire il Regno dei Cieli. Il suo concetto di autorità è astratto, insufficiente.

Non vi ha vera autorità se non in regime di libertà. Ricordiamoci del resto di quelle antiche massime della Chiesa Cattolica, nei suoi tempi più gloriosi:

*"In necessariis, unitas;
in ambiis, libertas;
in omnibus autem charitas".⁸*

⁸ È una frase latina attribuita spesso erroneamente ad Agostino; il primo a usarla fu probabilmente Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato, nell'opera *De Reipublica Ecclesiastica* del 1617 (IV, 8).

Ecco qui una consegna in cui si può muovere l'autorità e la libertà di una nazione. Il concetto autoritario dell'attuale Chiesa Cattolica, è quello di una società che non ha più piena realtà. E ridurre la gerarchia nella vita di una nazione, ai galloni della burocrazia, è ridurre la nazione alla morte. Tra l'individuo e lo Stato ci deve essere identità. Uno stato che la pretenda a una priorità ideale (l'universale *ante rem!*) è un'astrazione.

Lo Stato è nei cittadini e i cittadini nello Stato. Né il governo, né la burocrazia costituiscono lo Stato. Governo e burocrazia sono momenti necessari dello Stato, ma momenti soltanto. Lo Stato è la volontà universale fatta persona. È immanente perciò in tutti i cittadini, i quali soltanto allora sono cittadini, quando accolgono nella propria coscienza affermativamente lo Stato.

Bisogna dire che Mussolini, per spirito di indifferenza della dignità altrui, mentre teoricamente ha affermato che lo Stato fascista è Stato etico, praticamente ha ridotto lo Stato a se stesso, al governo e a l'istrumentario tecnico amministrativo dello Stato. Questo Stato naturalmente, lascia fuori di sé il grosso della nazione, sopra la quale allora preme, come una sovrastruttura. È questa la vera volontà di Mussolini? No! Ragioni di miseria, di comodità, di sfiducia nei suoi concittadini (c'è in lui il pessimismo del Machiavelli e molto dell'animo del *Principe* machiavellico!) lo hanno indotto a ridursi a questa prassi. La mancanza di carattere degli Italiani, lo ha aiutato a degenerare in questo senso. L'adulazione forse ha contribuito a fargli perdere la salute. E forse anche una vera e propria incomprendimento dei fattori morali. Come supereremo la crisi? Quali gli sviluppi? Intanto i nostri vecchi peccati vengono a galla.

3 NOVEMBRE 1944 - VENERDÌ

Chiedo dunque 4 anni fa, il quindici novembre 1940: "Come supereremo la crisi? Quali gli sviluppi?" Gli sviluppi li conosciamo ormai e hanno portato alla rovina l'Italia. Una rovina, di cui l'entità è ancora incommensurabile, essendo ancora in crescere. Che cosa sarà l'Italia a guerra finita, oltre un grande cumulo di rovine? Questa domanda equivale a l'altra succitata: come supereremo la crisi? Gli italiani, come io avevo previsto, hanno "dimissionato", disertando ogni dovere, perché si sentivano estranei allo stato mussoliniano. Il problema così enunziato è molto semplice: la realtà è però più complessa. Gli italiani che hanno

“dimissionato” dopo l’8 settembre 1943, da soldati, da ufficiali, da comandanti di armate e di eserciti, da prefetti e questori, da funzionari d’ogni grado e d’ogni sorta, avevano coscienza del significato, della portata delle loro “dimissioni”? Hanno pensato per un solo momento che ci andava di mezzo lo Stato? E si sa, in Italia, che cosa significhi per una nazione lo Stato?

Domande, Domande, Domande! Ma bisogna averle poste, perché in noi si delinei una qualche coscienza della realtà. La quale realtà ci ha mostrato, che uno stato costruito faticosamente in cento e più anni di sforzi, è rovinato in pochi giorni. Che cosa può significare questo fatto, se non che esso Stato non aveva alcuna realtà nelle coscienze? Che era senza radici?

O si tratta semplicemente di un oscuramento momentaneo delle coscienze, dovuto alla prassi tirannica di governo di Mussolini?

Come si sono comportati nel 1806 i prussiani, eredi di Federico il Grande, di fronte a Napoleone? Facendosi prendere dal panico e dandosi alla fuga. E non mancavano certo di onorate tradizioni militari!

Comunque sia è certo che un risorgimento non sarà possibile senza un profondo esame di coscienza. Il quale esame non potrà non far risultare la necessità di riaffermare le virtù militari, innanzi a tutto, senza le quali non vi ha alcuna virtù civile, non vi ha, soprattutto, alcuna disciplina.

Bisognerà inoltre essere in chiaro quale posto vogliamo dare alla Chiesa e quale allo Stato. È certo che la coscienza statale in noi è assai debole, e che sentiamo lo Stato ancora sempre come una triste, sebbene necessaria, sovrastruttura burocratica. Null’altro!

Non credo che gli italiani possano disfarsi del cattolicesimo che è la loro più grande creazione nei secoli, di una grandezza che noi, per ignoranza, non sappiamo misurare. Non si può buttare via il nostro passato che ci costituisce.

Tra cattolicesimo e mondo moderno però c’è un’antitesi che si sta approfondendo, alla cattolicità cristiana e mediterranea si sta opponendo una universalità materialistica, socialista, che sta per essere portata in Europa sulla punta delle baionette russe. Che volto avrà l’Europa? E noi vogliamo o no essere europei?

Si potrebbe rispondere anche no! Ma bisogna farlo con chiara coscienza di ciò che importa questa posizione. Gli italiani potrebbero riconoscersi cattolici, e opporre alla civiltà meccanica dei bolscevichi l’idealismo della civiltà cristiana, o per essere più precisi, lo spiritualismo

cristiano. Potrebbe essere ancora una grande avventura di vita, degna di essere vissuta. Ma ciò non è possibile senza un largo e profondo moto di coscienza in tutta la nazione, e senza una vivificazione degli organi della Chiesa stessa. Ché, se non ci sentiamo di vivere da cristiani, bisognerebbe decidersi francamente per la paganismà moderna, e quindi per lo Stato che la rappresenta, lo Stato socialista.

Tutto questo però è subordinato a una premessa fondamentale: il risveglio etico-religioso. Chi dorme non prende posizioni, non si batte né per Dio né per il diavolo. A l'origine di tutte le nostre attuali disgrazie, stanno le dimissioni di fronte alla vita in genere: sta l'accidia, sta la pigrizia, sta la sufficienza. Manca ogni e qualsiasi dramma della nostra vita. Mancano le grandi passioni, manca la capacità della fede. Siamo acqua stagnante con tutto quello che ne consegue.

La ricostruzione intesa come rimessa in funzione delle ferrovie, delle fabbriche, *et similia*, non risolve il problema italiano, che è ben più fondo.

Si tratta di assurgere ancora una volta a umana dignità, per forza di spirito e di carattere, non per larghezza di mezzi.

Noi siamo destinati dalla natura a essere una nazione povera. Su questa premessa dobbiamo costruire. Perché siamo poveri di oro, di ferro, di carbone, di pane e di companatico, dobbiamo essere ricchi di valori spirituali. A noi, meno che ad altri è concesso di essere mediocri. Acquistare una coscienza italiana non può significare altro che acquistare la coscienza di questo dovere.

Il compromesso in cui siamo vissuti finora tra cattolicesimo e stato liberale moderno, ci ha corrotti fin nel midollo e ci ha portato alla rovina. La nostra miseria vera è nel carattere. Tutti i popoli della terra si sono resi, ora, conto di ciò e perciò ci sprezzano. Hanno ragione! Sono secoli che per questa deficienza morale ci sprezzano e noi, mai abbiamo voluto prenderne atto e chiederci se non avessero ragione, e se, ammessa la ragione, non fosse il caso di integrarci di quei valori che ci mancano.

L'Europa, che ha abbandonato il cattolicesimo, ha torto? Dimostriamoglielo essendo noi migliori. Verità è che i paesi cattolici latini sono in decadenza non solo rispetto ai valori dell'Europa moderna, ma, innanzi a tutto, rispetto ai valori cristiani.

Insomma manca la vitalità! E allora? E allora bisogna ricostruirla. I popoli vecchi hanno in sé ignote risorse, e l'uomo è pur sempre capace di creazioni miracolose. Quello che possiamo imporci è però lo sforzo proporzionato alle nostre possibilità. Queste possibilità, strada facen-

do, si moltiplicheranno. Quello che importa è che si cammini, che si lavori, che si voglia riessere una nazione rispettata. Dio ci assisterà.

Oggi ancora è tutto buio intorno a noi; buio e rovina e pianto.

Ma tutte le altre sono nate da una notte e morte e vita, solo per astrazione sono due. Viva l'Italia!

4 NOVEMBRE 1944 – SABATO

Uno dei maggiori ostacoli al rinnovamento dell'Italia, temo si trovi nell'istituto duramente conservatore della Chiesa Cattolica, la quale, falsando la verità, pretende di non avere nessuna responsabilità nella decadenza morale degli italiani, e l'attribuisce ai suoi avversari, che possiamo comprendere nella cultura laica moderna.

Ecco qua la tesi che ho trovata stampata in un settimanale cattolico – *La Vita Nuova* - di Trieste del 7 ottobre a. c.: *“Tu assisti, oggi, al dramma più spaventoso e orrendo della storia: forse, un domani, a pace ritornata, tu ti chiederai ancora perché mai l'umanità abbia potuto impazzire fino a tal punto. Non occorrono, no, i metafisici ragionamenti del tuo professore 'filosofo' per scoprire la causa che ha prodotto un cattolicesimo siffatto. È lui, il tuo giovane 'professore', se non l'unico, una delle più decisive cause della bufera di sangue, che ancor oggi, scatena i suoi morosi di odio contro l'umana società.”*

A parte la caricatura che è propria di questa santa semplicità, quello che importa notare è la tendenza. Non si vuol riconoscere l'insufficienza spirituale della Chiesa a soddisfare tutti i bisogni della vita moderna. La Chiesa considera se stessa misura finita ed eterna di ogni valore, e chiede alla vita di conformarvisi. Null'altro.

Se la Chiesa cattolica fosse capace di cattolicizzarsi, cioè di spiritualizzarsi, avremmo in Italia una grande fioritura di vita. Non si vuol ammettere che la spiritualità non è degli istituti, né delle dottrine, e meno che meno delle cose, ma solo delle anime.

Non la Chiesa è santa, ma gli uomini che la costituiscono possono⁹ essere santi.

Una proposizione teoretica non è in sé, né vera né falsa. Pertanto la verità è un modo di essere dell'anima, della persona, soltanto. La poesia, come la verità, non è nelle parole, ma nell'anima che le fa vibrare. I do-

9 [-no] in rosso è integrato a “posso” in interlinea.

cumenti di poesia, di verità sono preziosissimi, ma implicano, per essere valore, chi li avvalorì, una persona cioè capace di esperienza poetica, di esperienza religiosa. Esperienze che si sottraggono ad ogni commensurabilità esteriore, e che sono proporzionate alla costituzione della persona e alla sua storia.

Così l'autorità, da nessuna altra fonte può derivare, che non sia la realtà della persona, la sua effettiva spiritualità. Il presentare dottrine, al di fuori del vivo flusso di una spiritualità, ha sempre costituito dar pietre a gli affamati, invece di pane.

Anche commentando il Vangelo si possono uccidere le anime, o leggendo Dante o Sofocle. Ed è questo che la Chiesa non vuol ammettere, che il Vangelo funziona da buona novella soltanto quando una persona lo rende tale, rivivendo in qualche modo l'esperienza cristiana, sì che la parola di Cristo esca dall'anima sua, colorata del suo sangue, riscaldata dalla stessa passione. Senza questa mediazione, le parole del Vangelo restano "*merus flatus vocis*".¹⁰ Appena dopo incomincia il dramma del raggiungimento delle altre coscienze, che è sostituito dal polarizzarle in modo che anche esse sperimentino, vivano la stessa spiritualità, come propria. Problema questo delicatissimo, che implica uno dei più intimi misteri della spiritualità umana e della sua universalità. Cristo stesso, quante poche anime ha potuto convertire a sé, e, scandalo grande per la Chiesa, che sostiene il principio dell'ereditarietà giuridica dello spirito, il più grande, il più creativo dei convertiti, è stato Paolo, ma che non era dei dodici, che non era stato neanche discepolo.

La Chiesa, che certamente è la più grande istituzione del mondo, ma da lungi, che ha ancora tanta vitalità, non è però capace di proporsi il problema di un cristianesimo adeguato, nelle forme, ai tempi. Fissatosi formalmente nel Medio Evo, pretende che quelle forme siano definitive per ogni tempo. E nulla vuol o pretende di concedere al tempo. Vi ha in questa posizione un momento di vita, di verità, e un altro di morte. Si chiede che si liberi della sua morte.

(Ho cominciato questa nota sabato scorso: l'allarme me l'ha fatta troncare; l'ho ripresa questa mattina: di nuovo l'allarme me l'ha tolta di mano: e gli allarmi si sono seguiti fino in questo momento che sono le 3 del pomeriggio, alternandosi fra grandi e piccoli. E c'è un cielo così

¹⁰ È un'espressione latina attribuita tradizionalmente al filosofo Roscellino di Compiègne (morto nel 1120).

azzurro, così cupo, che sembra una genziana. E il mondo non è stato mai così ricco di colori e di toni, mai così bello!) Ma la Chiesa afferma di essere tutta viva, mentre la morte sarebbe nei suoi avversari, il mondo. Tutta la storia, storia di una caduta continua!

C'è un equivoco fondamentale nella posizione della Chiesa: si confonde consapevolmente la Chiesa come città di Dio, confluenza di umane volontà nella volontà di Dio, con la Chiesa reale, organizzazione d'uomini più o meno vivi, o anche morti del tutto.

Ha insomma il clero il diritto di rappresentanza della Chiesa immortale? *Ubi spiritus ibi ecclesia!*¹¹ Ma il clero non ha la privativa, o l'esclusività dello Spirito. Alessandro Manzoni era infinitamente più rappresentante del Cattolicesimo, dei Papi a lui contemporanei.

Siamo al grande problema della gerarchia: Pietro o Paolo? Per me Paolo, per la tradizione cattolica Pietro, al quale, intendiamoci, non intendo assolutamente di negare il valore e la funzione. Mi rendo conto delle preoccupazioni di ordine e di disciplina della Chiesa, che richiedono ordinamenti, regole, schemi, stati giuridici, canoni! Ma la Chiesa ha lasciato prevalere l'elemento ecclesiastico su quello veramente spirituale, che è costituito dall'imitazione di Cristo, da l'esperienza interiore cristiana. La Chiesa ha voluto legare questa esperienza a formule teoretiche, a sacramenti, a riti, a una serie di elementi che non sono intrinseci a l'esperienza cristiana. Di là sono passate le generazioni: e passano ancora, ma pur molta parte d'Europa non vi passa più. Tutta l'Europa protestante ha superato quasi del tutto la magia sacramentale; e molti tra i cattolici non la vivono più. Personalmente, io non ho mai capito il significato della messa, mai, e la mia anima è stata sempre inerte, senza reazione, senza eco.

Sono persuaso che lo stesso accada alla maggioranza dei cattolici. Ciononostante la messa è al centro del culto cattolico.

Se leggo il Vangelo, io non trovo traccia di questi riti, e la magia della parola, esiste sì, ma come espressione della potenza spirituale del Cristo, non come virtù della parola astratta. È, sia pur in proporzioni diverse, la potenza del poeta, emanante sempre dalla persona. La Chiesa ha creato, a sua difesa, la teoria della validità del sacramento, anche se impartito da persona indegna. Ha creduto con ciò di poter includere la potenza magica sacramentale, nelle parole, nel rito. Nessuna parola ha significato e quindi potenza, fuori del contesto che è la persona.

11 È una frase latina di Sant'Ireneo di Lione (*Adversus Haereses*, III, 24, 1).

Si può amministrare la così detta giustizia, indipendentemente dal valore di chi la amministra, - e anche questo fin a un certo punto! - in quanto si tratta di fredde applicazioni di codici e paragrafi, a schemi di azioni, prefissi. Il gioco è qui, tutt'al più intellettuale. Il giudice in realtà non giudica l'imputato, non fa giustizia. Il concetto dell'amministrazione della grazia, attraverso le formule magiche dei sacramenti, è semplicemente blasfemo.

Ed è blasfemo il concetto di verità come dottrina; e quello di autorità come gallone, funzione demandata, indifferente a chi. Insomma, pur nel persistere di tanti elementi spirituali, la Chiesa è oberata da molta morte. Questa morte le toglie la capacità di essere veramente cattolica, cioè veramente universale, che significa poi soltanto viva, spirituale.

"Ubi spiritus ibi libertas".¹² Ma lo spirito che si muove al di fuori dei loro schemi non è spirito per loro. Perché non potrebbe oggi levarsi un nuovo San Paolo e innestare l'esperienza cristiana in una nuova interpretazione della vita di Dio, in Dio? La teologia paolina non è stata una sua creazione personale?

E perché gli interpreti autorizzati della tradizione e delle scritture devono essere i teologi, cioè gli intellettuali, piuttosto che i santi?

Comunque il fatto è questo: la Chiesa non ha più la forza di insufflare l'esperienza cristiana nell'anima, o, diremo meglio, in molte, anzi troppe anime.

La Chiesa dà la colpa ai filosofi! È l'esperienza religiosa un'esperienza teoretica? A questo l'hanno in buona parte ridotta, qui sono stati battuti, superati.

Ma il cristianesimo è altra cosa, è al di qua della sua espressione teoretica, che non lo risolve. È modo di essere, eterno dello spirito, acquisito, attraverso la rivelazione cristiana, alla coscienza di tutta l'umanità, per sempre, eterno! Ma come sempre l'eterno si fa carne nel tempo.

¹² È un motto in latino tratto dalla Seconda Lettera ai Corinzi di San Paolo (III, 17).

Qui a Trieste viviamo da più di un anno in angoscia. Non è l'angoscia di tutte le città d'Italia esposte alla distruzione. È anche questo, ma c'è di più: quando, dopo l'8 settembre 1943, l'esercito italiano s'è sfasciato e dalla Slavia rifluirono verso l'interno gli sbandati, a nessuno passò per la mente che la Giulia rimaneva indifesa di fronte a gli Slavi in armi, oltre che ai Tedeschi.

Fuggiti i nostri, o disarmati e deportati come bestiame, i Tedeschi occuparono il paese. La prima cosa che fecero, fu quella di aizzarci contro gli slavi giuliani, e quelli di tutti i paesi da noi precedentemente occupati.

I nostri errori, che non erano stati pochi né piccoli, servirono da esca. Si aggiunse la propaganda nazionalista dei comunisti. Con la scusa dell'antifascismo in Istria, e nel goriziano, si massacrarono parecchi italiani, che avevano un'unica colpa: di essere italiani.

Sempre con la scusa dell'antifascismo, per un certo tempo si è predicata la necessità di una repubblica sovietica giuliana, che affratellasse ed equiparasse le due stirpi degli italiani e degli slavi. Ma l'astro di Tito ascese, e allora si affermarono senza ambagi le pretese nazionalistiche slave su l'Istria, su Trieste, su Gorizia, ed infine, su una parte del Friuli. Tutti gli slavi della Giulia, sono partigiani di Tito, tutti compresi i preti, compresi i "domobranci"¹³ che dovrebbero essere partigiani dei tedeschi. Ché il programma nazionalista tutti li unisce.

Quale la posizione degli italiani di Trieste? Veramente difficile e drammatica! Il nemico numero uno, è dato dagli slavi; i quali d'altra parte sono gli alleati degli inglesi e quello che più conta dell'Italia "liberata" dai tedeschi.

Se gli inglesi avessero risolto a priori il problema delle nostre frontiere orientali, noi avremmo potuto buttarci o con gli uni o con gli altri. Così, nell'incertezza, - ché ci si riserva di discutere il problema delle frontiere in sede di trattato di pace - siamo completamente paralizzati. Non solo, ma sentendoci minacciati dal panslavismo, nulla possiamo fare per seguire la politica del governo di Roma, anche qualora lo volessimo. Combattere con gli slavi, che ci odiano, e che pretendono di scan-

13 I "domobranci" sono i miliziani, per lo più volontari, appartenenti alla *Slovensko Domobranstvo* (Guardia territoriale slovena), una formazione anticomunista e collaborazionista nata in Slovenia nel settembre 1943 per contrastare l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.

cellarci, non possiamo. Né noi siamo comunisti. D'altro canto anche per i nostri comunisti la situazione è delicata, perché, per quanto siano disposti a ingoiare molti rospi, il rospo del nazionalismo slavo è troppo grosso e troppo evidente. I Tedeschi ci spiano e non gli par vero di deportarci in Germania non appena sentono l'odore di una coscienza, che se è italiana, non può non essere loro contraria, dato lo svolgimento degli avvenimenti. Ché uno solo è il dovere degli italiani: tendere al ripristino dell'unità e indipendenza dello stato degli italiani.

Io non sono un antitedesco a priori; ma so che in questo momento la Germania scinde gli italiani per i propri fini; so che la maggioranza assoluta degli italiani non è stata mai d'accordo con l'alleanza stipulata da Mussolini e meno che meno con la guerra dichiarata contro la volontà degli italiani tutti, Gran Consiglio, Parlamento, Ministero ivi compresi.

A questa guerra gli italiani erano intimamente estranei, ed è cosa straordinaria che per tre anni pur si siano battuti.

Per tutte queste ragioni noi italiani di Trieste siamo nella pratica impossibilità di muoverci. In città non si organizzano movimenti partigiani, e il territorio alle spalle di Trieste è slavo e nelle mani degli slavi che ci considerano nemici. La stessa posizione tra loro dei nostri comunisti è penosa. Ché è fuor di dubbio che il comunismo è la forma attuale del panslavismo, è oggi un movimento esclusivamente degli slavi ed ha assunto il loro carattere.

8 NOVEMBRE 1944

La città è ancora intatta, - non è vero neanche questo, ché già molte case sono state distrutte dai bombardieri americani - ; si vive ancora la vita quasi normale: si va in ufficio, si comprano libri e qualche volta fiori, si scrivono versi, ecc. Ma subito fuori della città freme la marea degli slavi libidinosi, frenetici per la voglia di impossessarsene. Ma, un giorno o l'altro slavi e anglosassoni l'attaccheranno, per liberarla, gli inglesi, per prendersela gli altri, e i tedeschi difenderanno la posizione. È quindi da attendersi che sarà ridotta a un cumulo di rovine, e la popolazione, a un monte di cadaveri. Questo è quello che ci attende.

Quelli che sopravviveranno, potranno trovarsi, nudi e crudi, sfiniti di fame, tra le rovine. Beati coloro che moriranno!

Ogni giorno che passa acquisto più profonda coscienza dei valori insiti nella italianità. Molti miei giudizi mi si palesano insufficienti e una nuova prospettiva mi si forma. Certo, la petizione platonica dell'armonia di tutte le funzioni dell'uomo, rimane sempre fondamentale. Noi siamo venuti meno a ... (allarme!)

9 NOVEMBRE 44 – GIOVEDÌ

Dicevo così, che noi siamo venuti meno alla disciplina ascetica cristiana, ci siamo corrotti, infiacchiti, abbiamo lasciato che il mondo ci invadesse, e abbiamo smesso da ogni serio sforzo.

I popoli nordici sono partiti in quarta alla conquista della potenza e poi del benessere, e per raggiungere tali fini hanno pagato e pagano tuttora con non piccoli sforzi. Ne è nata un'etica della potenza, e un'etica del lavoro. A queste, i grandi popoli europei sono tuttora fedeli. In esse è la loro forza e la loro salute. Etica dello sforzo, che invece di essere rivolta cristianamente contro il mondo, tende alla conquista del mondo. Etica sostanzialmente pagana. Gli italiani non hanno saputo né tenersi a l'etica cristiana, né battersi per la conquista del mondo. Il compromesso li ha rovinati. C'è però, nella loro impotenza ad adeguarsi a l'Europa, non solo della pigrizia, - sebbene la pigrizia sia tanta! - ma anche il ricordo di una dignità dell'anima, che invano cercheresti nel paganesimo, sia antico che moderno. A ben capire quello che ora ho scritto, bisognerebbe aver presente la mirabile pagina di Pico della Mirandola sulla umana dignità. È un inno, che senza il cristianesimo cattolico non si può capire, e non sarebbe mai nato.

Insomma, per quanto degeneri, gli italiani sono gli eredi, hanno nel sangue ancora il barlume di tali esperienze spirituali. Ché non possono *sic et simpliciter* adeguarsi alle più giovani nazioni europee. L'adeguamento implica un processo lento e difficile di adattamento, e un lungo periodo di marginalità e di debolezza.

Non so che cosa succederà. Tre sono le possibilità - o molte! - tra le quali queste: o gli italiani si rendono conto dell'enorme valore dell'esperienza cattolica e vogliono proseguirla, opponendosi francamente al neopaganesimo degli altri, accettando consapevolmente tutti gli inconvenienti che ne derivano, ma confermando la propria personalità storica, oppure, si sentono incapaci di tanto sforzo e si buttano da l'altra

parte senza riserve. Infine resta la possibilità di continuare nel compromesso, cioè nella corruzione, nel dissolvimento.

La Chiesa tenta in questo momento di farsi valere; ma non ha i quadri adeguati a impostare e a risolvere il problema del ritorno di tutta la nazione alla civiltà cattolica tradizionale. Manca della vitalità necessaria a sacrificare la morte alla vita, e perciò temo assai, che tutta l'attuale sua opera non sfoci nella continuazione del compromesso.

La bolla “*Unam Sanctam*” di Bonifazio,¹⁴ non si osa sfoderarla; non si osa dire quale debba essere il posto e la funzione della Chiesa, e quale il posto e la funzione dello Stato. E ciò perché non si è disposti a togliere alla Chiesa il suo carattere statale, non si vuol rinunciare alla potenza.

Bisognerebbe avere il coraggio di fare della Chiesa il simbolo della libertà, della dignità della persona, individuando nello stato moderno il negatore di esse. Ma per far questo, bisognerebbe dare alla Chiesa un'organizzazione democratica. Ciò che non si pensa certo di fare.

E tutto questo, ha una premessa ancora più fonda: la riviviscenza dell'esperienza cristiana che è tutta compresa nell'imperativo: *spernere mundum!*

L'opposizione categorica al mondo è premessa assoluta per l'instaurazione di un'etica unitaria, spirituale.

Il paganesimo rappresentato oggi dal socialismo russo è tremendamente coerente, e la sua coerenza costituisce la sua forza. L'attuale cattolicesimo degli italiani è incoerente, incerto, e perciò ragione di sfacelo dei caratteri.

Esiste la possibilità storica di un cattolicesimo moderno?

Io penso di sì, ma l'inserimento, o meglio la sintesi da creare, implica una grande forza spirituale, che in questo momento tra noi, non esiste.

Ad ogni modo questo è certo, che la nostra vita è così poco umana, cioè così poco consapevole dei valori che soli la possono rendere degna, che c'è da tremare. La storia umana, più che umana, per questa ragione, è storia naturale, storia di fatti derivati più da oscuri istinti che da stati chiari di coscienza. Di qua la tragedia, il dolore che l'accompagnano.

¹⁴ La *Unam Sanctam Ecclesiam* è una bolla promulgata da Papa Bonifacio VIII il 18 novembre 1302.

Difetto di dignità in noi italiani:

“È certo che lo sviluppo del fascismo oltre che alla mancanza di coraggio, si dovette anche alla mancanza di dignità del popolo italiano; tutti, le eccezioni si possono numerare, abbiamo difettato di dignità”.

O.D.G.

da “Libertà” organo d. movim. cristiano, luglio 1944.¹⁵

Ho copiato questo giudizio perché è serio. Da tutte le parti ora si dà addosso al fascismo, come se davvero il fascismo potesse essere la causa di tutti i nostri malanni; come se il fascismo potesse essere qualche cosa di più di una semplice costruzione. Così si elude il problema della responsabilità, non per il fascismo, ma per il male che in questo tempo è stato commesso da gli italiani. Afferma giustamente l'organo della Dem. Cristiana,¹⁶ che la responsabilità delle malefatte è in noi, in tutto il popolo italiano. Il fascismo, cioè la storia politica nostra dal '22 al 1943, è il frutto delle azioni e delle omissioni di tutti. A questo punto bisogna tener fermo se si vuole davvero superare il marasma in cui ci troviamo. Invece troppi hanno l'aria di dire: se non ci fosse stato quel manipolo di Mussolini, l'Italia sarebbe stata il Regno dei cieli, o per lo meno delle sette virtù.

La Chiesa stessa fa così: attribuisce a gli altri tutta la responsabilità di quanto di male è avvenuto, sottraendosi alla sua parte. Posizione falsa e incoerente. Il popolo italiano è pur sempre figlio della Chiesa, e se il figlio è senza dignità, ci deve essere qualche difetto nell'educazione che egli ha avuto, e di questo difetto, magari solo di metodo pedagogico, la Chiesa è responsabile. Sì, siamo tutti colpevoli e tutti dovremo pagare. Ma solo a patto che tutti si riconosca la colpa avremo una crisi salutare di superamento del male.

13/XI 1944

15 O. D. G. è una sigla che sta per “Ordine del Giorno”, mentre “d. mov.” sono abbreviazioni per “del movimento”.

16 “Dem.” è un'abbreviazione per “Democrazia”.

Degli slavi ai nostri confini.

Non so precisamente quanti siano; ma dalla vallata del Natisone a Fiume, tra sloveni e croati sono parecchi. Comunque, minoranza rurale. Prevalentemente, o totalmente italiane sono le città, come Udine, Cividale, Gorizia, Trieste e la stessa Fiume. Non parliamo poi delle cittadine istriane, Pola compr.¹⁷ Ora, sloveni e croati, approfittando dello sfacelo dello stato italiano, della grande ondata russa su l'Europa, si sono fatti venire la voglia di assorbire nei loro stati tutta la Venezia Giulia, con le città di Fiume, Pola, Trieste, Gorizia. Non sono alieni di pretendere anche Udine.

Nazionalisti borghesi, clericali, comunisti, sono tutti d'accordo, e tutti chiedono a gran voce che sia fatta loro giustizia, e sono disposti di farsela da soli.

Ormai un esercito italiano non esiste più, ed essi sperano che il problema si possa risolvere con una marcia trionfale delle bande partigiane di Tito, al momento in cui i tedeschi dovessero mollare. Intanto, sotto l'occhio benevolo dei tedeschi, che nelle nostre provincie fanno una politica anticomunista, ma filoslava, essi stanno organizzando il colpo di mano. Dai borghesi professionisti ai preti, da l'operaio dei cantieri a l'ultima donna di servizio tutti gli slavi sono oggi cointeressati alla preparazione del grande colpo che deve dar loro la Venezia Giulia e soprattutto Trieste. Una febbre alta di patriottismo e di attività li invade tutti e, ad onor loro, tutti sono disposti a pagare. Avranno anche essi i loro traditori, ma si deve convenire che la stragrande maggioranza del popolo slavo si sente unito. Di fronte a noi italiani, sono tutti d'accordo e sospendono le loro feroci intestine rivalità.

La parola d'ordine è "Viva Trieste jugoslava!" E ancora: "Trieste è nostra". Naturalmente la vittoria della gran madre Russia li ubriaca tutti. Tutta la loro secolare miseria sembra loro riscattata, una volta o per sempre dalla bravura dei loro grandi fratelli. Il metodo bolscevico dovrà aiutarli a risolvere la non piccola difficoltà della presenza nelle nostre città di tanti italiani.

Intanto, essi pensano, elimineremo ventimila borghesi italiani, semplicemente perché borghesi e antirivoluzionari. Con questo colpo

¹⁷ L'abbreviazione "compr." sta per "compresa".

eliminiamo tutta l'intellettualità italiana. Gli altri poi si rassegheranno. Non poco si conta su l'aiuto degli operai italiani stessi i quali, a differenza dei loro compagni slavi, che si sentono innanzi a tutto slavi, e poi eventualmente comunisti, sono disposti di rinnegare la nazione per la classe. Naturalmente, non si rendono conto che in breve tempo sarebbero snaturati, assimilati.

Di fronte a tutte queste mene, a questo dramma che potrebbe volgere per noi in tragedia, manca ogni e qualsiasi reazione e preparazione da parte nostra.

Gli italiani vivono giorno per giorno assorbiti dalle difficoltà annonarie,¹⁸ dalle noie che danno i tedeschi e attendono. Non esiste tra loro oggi nessuna unità.

C'è chi attende il ritorno dell'Italia; c'è chi spera che qui insorgano i tedeschi e c'è chi vuole Trieste città libera. Ma nessun movimento esiste, che non sia quello sotterraneo dei comunisti. Bisogna, si pensa, che gli anglosassoni risolvano prima il problema della eliminazione dei tedeschi. Contro i quali, a Trieste, non si combatte. Perché? Il perché è complesso, ma la ragione prima e più fonda si è che in questo tempo i tedeschi hanno impedito alle orde comuniste di Tito di occupare la città esponendola a quel trattamento che è di rito dove i comunisti occupano una città "borgnese". Tanto più poi, che qui si sfogherebbero contemporaneamente due odi, quello di classe e quello nazionale.

I tedeschi non sono amati e molti che erano loro amici si sono ricreduti; ma un movimento contro di loro come quello che è stato possibile in altre provincie, qui non esiste. Di questo gli anglosassoni possono ringraziare i loro amici slavi, che non sono nostri amici, anche se fino a un certo punto combattono per la stessa causa. Purtroppo, in questo momento l'Italia non ha realtà politica.

La nostra lotta comincerà soltanto quando, liberati dalla attuale paralisi, potremo far valere anche noi di fronte a un giudice più equo che non possano essere gli slavi i nostri diritti civili. Certo è però, che gli slavi sono e saranno in armi e che noi siamo disarmati, e che male chi discute di diritti senza la forza che li suffraga.

Gli slavi qui non si nascondono il pericolo che rappresenta per loro l'eventuale occupazione di queste terre da parte degli anglosassoni. Perciò fin da ora si propaga la consegna di considerare gli inglesi altrettan-

¹⁸ Abbiamo integrato [n] in "anonarie".

to nemici dei tedeschi, e di non consegnare le armi e di non accogliere le bande partigiane.

Si vuol influenzare con il loro peso il giudizio inglese e americano, sul diritto nostro a queste terre.

Purtroppo il nostro destino è esclusivamente in mano degli anglosassoni. La volontà degli italiani in questo momento non esiste, perché non esiste unità di sorta.

Gli slavi, nella loro propaganda presso gli operai e in genere presso il popolino nostro, cercando di ottenere il suo suffragio, parlano molto del disordine amministrativo e dell'anarchia politica persistente tra gli italiani, fenomeni questi che assicurano la eterna miseria, e promettono alla loro volta un'organizzazione perfetta della vita sociale tale da rendere tutti felici. Certo è che molti dei nostri pusilli, di quella anarchia e di quella miseria hanno molta paura.

Che sarà dunque di noi? L'avvenire lo dirà. Io spero che le nostre ragioni, confluendo con gli interessi anglosassoni possano salvare Trieste dalla slavizzazione forzata.

20 NOVEMBRE 1944 – LUNEDÌ

Ci pare che non si sia ancora raggiunto il punto più basso della parabola. Siamo sempre ancora nel periodo dello sfacelo. Il mussolinismo, ormai fazione arrabbiata, continua ad avvelenare l'Italia, soprattutto l'Italia occupata dai tedeschi. Ciò significa seminazione di odi, di divisione, esasperazione degli animi, impossibilità di ricostruire una qualsiasi unità viva.

Ci sono oggi italiani? E che cosa significa, oggi, italiano? Nessuno lo saprebbe dire. (Suona il grande allarme, ma io penso di continuare a scrivere. Si corre su e giù tutte le mattine sotto la minaccia dei bombardamenti aerei, ma, per fortuna, di solito gli aeroplani sono semplicemente di passaggio!)

Osservo che gli jugoslavi danno un esempio mirabile di vitalità. Non è che non siano divisi anche essi tra di loro: comunisti contro i liberali democratici, contro i cattolici conservatori, serbi contro i croati e così via. Ciononpertanto hanno la forza di essere tutti in linea contro di noi, di fare un'accorta politica a doppio fronte, comunistoide di fronte alla Russia, democratica di fronte a gli anglosassoni, adoperando per ognuna gli

uomini adatti. Hanno tutt'oggi il paese occupato dai tedeschi, almeno in buona parte, eppure posseggono un governo che fa la grande politica internazionale, un esercito valoroso citato quotidianamente da gli inglesi.

Nell'Italia liberata invece, solo la sterile lotta delle fazioni e una corruzione continua di tutti i valori tradizionali, con evidente tendenza a l'anarchia.

Ché, solo l'anarchia può essere frutto dell'anarchia costituita dalla incapacità dei partiti di darsi un comune denominatore che li impegni al rispetto effettivo di certi limiti e alla collaborazione onesta. Anche in quest'ora tragica si è preoccupati soltanto di far fesso il prossimo, di giocare di astuzia e malizia. E gli uni in nome del comunismo, e i secondi in nome della democrazia, e i terzi in nome del diavolo, pur di poter begare. La risoluzione morale, anzi la restaurazione morale – ammesso che gli italiani siano stati mai morali! – che dovrebbe essere il fondamento della ricostruzione dello Stato, non ha ancora dato segno di inizio.

Dio volesse illuminare la Chiesa e i cattolici, innanzi a tutti, perché da un'azione moralizzatrice dell'ambiente cattolico ne potrebbe derivare molto del bene.

A l'azione moralizzatrice degli altri, purtroppo, non so credere.

Ci sarebbero sì, quattro galantuomini liberali, ma sono voci gridanti nel deserto, che non hanno seguito. Nella moralità dei comunisti non credo, come non credo in quella dei massoni. Anche quando personalmente sono onesti, i metodi loro di lotta politica sono eminentemente disonesti. Corruttori gli uni e gli altri. La reazione morale, comunque, dovrebbe precedere idealmente ogni determinazione politica, e svolgersi nelle masse del popolo italiano, per una elementare intuizione di necessità di vita.

Disciplina e lavoro, ecco il grande binomio che potrebbe ricostruire l'Italia. Disciplina morale e sociale come premessa, e lavoro accettato come unica viva forza ricostruttiva. È la forza dei grandi popoli europei il lavoro. Ma non basta subirlo!

Bisogna che diventi necessità dell'anima più che del corpo. Deve diventare forma di ascesi e conciliarsi pertanto con i postulati dell'ideale cristiano.

A questa funzione potrebbe servire, quale mediatrice la socialità. Quando l'uomo lavorasse avendo di mira, innanzi a tutto il bene sociale, potrebbe ancora "*spermere mundum*", essere asceta. Sacrificarsi per la società, che può bensì incominciare dalla famiglia, ma non deve finire

con la famiglia e neanche con la Chiesa. La Chiesa, oggi, non esaurisce la società. E lo Stato è qualche cosa più di un ammennicolo aggiunto alla vita della Chiesa.

Chiesa e Stato sono due poli equivalenti della stessa vita: non si ritorna più allo stato pagano monopolare. La bipolarità della vita sociale è garanzia di salute ed equilibrio, ed è feconda di bene. Senonché, bipolarità non può significare antitesi, rivalità. La posizione della Chiesa e dello stato nella loro reciproca relazione, è tutt'ora falsa, o inadeguata. Non si ritorna alla paganità monopolare dello Stato, ma neanche alla monopolarietà teocratica della bolla "*Unam Sanctam*".

Che posto può e deve avere la Chiesa nella società moderna? Quali le sue funzioni, quale il posto e quali le funzioni dello Stato?

Dove è il principio unificatore di questi due momenti necessari della vita sociale? Forse nella vita, che drammaticamente risolve, di volta in volta, il problema di un equilibrio che è per sua natura instabile e sembra proporzionale alla realtà delle forze presenti e agenti.

Una determinazione a priori è forse impossibile; è la storia dunque che lo determina.

In questo momento siamo in un momento di grande crisi. Lo Stato sembra sparito e la Chiesa sembra quasi unica forza sociale nella nazione, mentre ieri lo Stato prevaricava. È necessario che i partiti politici, comunque si chiamino, si rendano conto che la Chiesa non può e non deve essere considerata "*quantité négligeable*",¹⁹ senza grave danno per la vita associata. Non si deve ignorarla. Si potrà combatterla, ma non fingere che si tratti di un'entità sorpassata. Essa è radicata profondamente nella nostra vita, è noi, ignorarla significa falsare la nostra stessa vita (Il allarme!).

E oltre alla Chiesa cattolica, bisogna tener conto che esiste anche una Chiesa laica, rappresentata dalle Università e tutti gli altri organi di cultura. Purtroppo, questa Chiesa laica, per deficienza di organizzazione e di coscienza, s'è dimostrata assolutamente impari alla bisogna e ha permesso, prima, la prevaricazione dello Stato, poi, il suo totale sfacelo. Evidentemente essa è più debole della stessa Chiesa cattolica, che allo Stato bene o male ha resistito sopravvivendogli.

Sarebbe dunque necessario innanzi a tutto chiarire il significato dei concetti Chiesa e Stato, per poter uscire dalle sterili giustapposizioni e

¹⁹ L'espressione francese "*quantité négligeable*" significa "una quantità trascurabile".

magari dalle sterili opposizioni. Ché non sempre le opposizioni sono feconde. Bisogna che tra i due termini scorra una via mediatrice.

La Chiesa cattolica ha ancora la pretesa di impersonare in modo esclusivo la religiosità e la moralità. Questa pretesa svuota di ogni valore spirituale lo Stato, e come tale, è perciò inammissibile. Non sarà facile cosa creare una sintesi vitale dei due elementi antagonisti, in quanto rappresentati da due diverse organizzazioni tendenti tutte e due al totalitarismo.

21 NOVEMBRE 1944

Che cosa possiamo prometterci per la ricostruzione dello Stato italiano dalla Chiesa cattolica? Intanto dobbiamo constatare che in questo momento i suoi vescovi funzionano come unici rappresentanti morali del popolo, essendo lo Stato eclissato ed essendo i partiti appena in formazione dopo il lungo periodo mussoliniano.

I nostri quadri agiscono in questo momento di sfacelo, in senso conservatore. E questa è certamente una benemeranza. Ma non bisogna dimenticare questo: l'essenza del cristianesimo, dal punto di vista morale, dovrebbe consistere di una continua e spietata lotta alla natura nostra umana. Il risultato precipuo di questa lotta dovrebbe essere il carattere, un carattere nobile ed eroico. Possiamo dire che le plebi italiane allevate per millenni nel cattolicesimo, testimonino di questa lotta e dei suoi risultati? Non è la vita italiana in genere, e quella meridionale in specie, vita d'istinti, naturale, per niente cristiana? Così pare a me. E allora a che ha servito la Chiesa? Le di cui dottrine possono bensì essere perfette e solleticare gli esteti dell'intellettualismo, ma la cui prassi pedagogica, almeno in Italia, è necessario esaminare e giudicare. I risultati sono qua, evidenti: il popolo italiano non è civile, ad onta della vantata sua civiltà cattolica; il popolo italiano non è morale, e quindi è senza carattere, e una crisi qualunque lo ha potuto disfare, senza possibilità di rapida ripresa.

Come mai questo popolo cattolico manca di ogni virtù civile? Manca di socialità, manca di disciplina, di amore del lavoro, manca di spirito militare.

E tutto ciò da secoli. La sua educatrice, la Chiesa, che ne ha fatto? I frutti sono questi che abbiamo enumerati, e giudicata è quindi la sua opera.

Il popolo italiano, attraverso l'esperienza liberale, s'era messo sulla via del lavoro, e nell'ultimo secolo, aveva triplicata la propria ricchezza e raddoppiata la popolazione. Ma la prova della guerra del '15-'18 lo aveva stancato, così, ad un certo momento si mise tutto nelle mani di Mussolini, l'instauratore del metodo cattolico della politica. Il risultato di questa nuova esperienza è stato il disastro. Ed ora che cosa succederà? Vorrà la Chiesa riconoscere i propri torti e la propria responsabilità? Vorrà e potrà cambiare metodi e portare i suoi fedeli alla lotta per la moralità piuttosto che alla magia dei sacramenti? Ché, qui è il perno della questione: sacramenti e preghiere al posto di sforzi e di opere, hanno sfarinati gli italiani, privandoli di ogni forza. E la forza deve essere il fine supremo nell'educazione dell'uomo. La forza, non la grazia. Dall'abbondanza di forza soltanto può fiorire la grazia. Vorranno gli italiani capirla? Dubito assai. Essi sono ormai schiavi del mito della grazia, mito meraviglioso, ma soltanto sul tronco dello sforzo.

Il Vangelo è tutto pieno di richiami allo sforzo, alla volontà, all'interezza della persona.

Bisogna quindi che la Compagnia di Gesù, e con lei la Chiesa, cambino non già la dottrina, ma i sistemi pedagogici usati finora, almeno dalla Controriforma ai giorni nostri.

Il comunismo obbligherà la Chiesa romana a una strenua difesa, ed è possibile quindi che per difendere se stessa essa chieda l'aiuto del laicato e che perciò anche questo venga coinvolto nella lotta e nello sforzo. Ma guai a noi se la Chiesa dovesse vincere troppo facilmente. Bisogna che il comunismo la minacci seriamente, bisogna che il laicato si muova in un'atmosfera liberale, e urga sul clero perché si elevi su se stesso e sia degno della propria funzione. Bisogna che il fiore dell'esperienza etica protestante divenga patrimonio di tutta la cristianità.

Se il clero cattolico italiano fosse capace di sentire in questo momento la propria corresponsabilità nel disastro che ci annienta, ci sarebbe da bene sperare.

Si tratta di un vero proprio esercito operante nelle viscere della nazione. La sua vita non è indifferente. Nessuno stato può crescere sano avendolo contro, soprattutto se lavora caparbiamente. La sua salute, la sua forza sono beni della nazione. La sua miseria, miseria della nazione. Ora una qualche disciplina spirituale, anche se insufficiente, pur lo tiene insieme anche in quest'ora di generale sfacelo. La sua miseria è

dovuta soprattutto alla povertà di cultura, che lo ha quasi estraniato dalla vita civile.

In questo senso, pare ci sia un principio di reazione. Prima di poter insegnare bisogna imparare davvero, e dirò meglio, essere maggiorenti, liberi, cresciuti.

Il basso clero italiano ha un livello spirituale troppo basso, ridotto come è a semplice ministro del culto.

22 NOVEMBRE 1944

L'italianità della Giulia è gravemente minacciata. Gli slavi, i vittoriosi di questa guerra, pretendono di saldare tutti i conti aperti con noi, buttandoci al di là dell'Isonzo. E non c'è dubbio, che faremo il possibile perché ciò avvenga e che la lotta sarà dura. Quanto potremo salvare, non lo so. Molto dipenderà dall'atteggiamento degli anglosassoni.

Comunque, qui vorrei annotare questo: gli slavi hanno ragione, quando gridano, perché tutto il mondo li odia, che noi abbiamo trattato barbaramente i loro fratelli rimasti entro i nostri confini; che il nostro comportamento verso di loro, sia in pace che in guerra ci ha completamente esautorati ai loro occhi.

L'azione di fascistizzazione violenta degli slavi della Giulia è stata idiota e criminale; l'annessione a l'Italia, in piena guerra, della provincia di Lubiana, e di buona parte della Dalmazia, altrettanto. Non importa se gli altri fanno lo stesso, Santa Madre Russia compresa. Il male mette sempre dalla parte del torto.

Ma tutto questo non sarebbe gran che, dati i costumi politici in uso in Europa; ciò che ci ha liquidato a gli occhi degli jugoslavi, è stato lo spettacolo del dissolvimento morale del nostro esercito operante durante questa guerra nelle loro terre. Popoli guerrieri e duri, non possono non disprezzare un popolo di filistei vestito da militare; una nazione che manda in giro un esercito di ladri e di montoni, la di cui unica preoccupazione in guerra era di rubare al proprio Stato, alle popolazioni, e di avere a disposizione delle femmine. Il male che la nostra ufficialità ha causato con ciò a l'Italia è incommensurabile, e ci vorrà qualche secolo per sanarlo. Non c'era più niente di militare in quell'esercito, proprio niente. Un'orda di ladroni e di montoni osceni. Ma l'idiota Mussolini, ubriaco di adulazione e di potenza, non s'era accorto del livello a cui, mercé il suo regime, s'era

scesi. Ma il male non si deve soltanto a lui e al suo regime, ha origini più fonde, ed è molto più grande di quanto non si voglia ammettere. Domani, il regime di libera critica, se ci sarà!, renderà più difficile la aperta fioritura del male, ma non lo saprà combattere nella struttura dell'animo degli italiani. I quali non si convertiranno, ma avranno orrore al solo pensare che un soldato possa essere ladro e sessualmente ignobile, bestia in foia di permanenza, e non uomo di autogoverno, educato nella disciplina.

C'è di più: temo che nessuno osi apertamente denunciare questa vergogna. Si dirà, che i panni sporchi si lavano in casa, e con questa scusa non si laveranno più.

Io ritengo che nel confronto con gli altri popoli, abbiamo ragione di vergognarci; ma anche se così non fosse, io mi vergogno dello scandalo che gli slavi hanno patito. E dico degli slavi soltanto perché di quanto avvenuto tra loro sono informato.

Noi vantiamo la nostra civiltà, ma in realtà siamo dei barbari corrotti fino al midollo; vantiamo la nostra umanità – ed è solo mancanza di forza e di coerenza, spesso, sentimentalità. Vero è che siamo il popolo più plebeo, più ignobile della Terra. Quanto è successo tra noi in questi ultimi 25 anni lo dimostra. Come poi ciò si concili con il cattolicesimo, con la presenza tra noi della Chiesa cattolica, i suoi ordini religiosi, i suoi quadri disciplinari, non riesco a capire. Ma quello che è per me più strano ancora si è che il clero cattolico non vuol ammettere il basso livello di moralità degli italiani. Ha paura della illazione? Eppure è necessario che si riconosca il nostro male e si riconosca con esso anche la responsabilità dei nostri educatori. È in fondo la strada più dritta e quella che, sola, può lasciare intatta la Chiesa come tradizione religiosa. Fin che non ci si decide all'esigenza eroica del cristianesimo, fin che non si avrà il coraggio di aprire l'inferno sotto i piedi di tutti i filistei, di ripudiare i bastardi, non si avrà la salute del Regno.

Abbiamo bisogno di una ventata di dura intransigenza. Verrà? Temo assai di no! Ma siamo nelle mani di Dio.

23 XI 1944

Certamente la violenza ha una sua funzione, ma è del tutto negativa: può spazzare via le sovrastrutture morte, non altro. Credere che essa valga a creare una nuova realtà è un semplicismo idiota e pericoloso.

Certo sembra molto spiccio e comodo il metodo della violenza. Ma gli uomini hanno un'infinita capacità di adattamento all'ambiente esterno, senza perciò modificare in nulla la loro mentalità, il loro modo di vivere, il loro sentimento. Tutt'al più ne possono venir fuori dei compromessi, delle storture sterili a gli effetti della civiltà, quando non siano pericolosi. La via più lunga del normale sviluppo, è pur sempre la più breve. *Natura non facit saltus*, diceva Comenio.²⁰

Ma quanta idiota, disumana violenza in questi tempi. Quando si conosceranno bene i metodi civilizzatori dei russi sovietici, e gli europei saranno tornati in sé, si dovrà tremare di fronte a l'abisso di bestialità, di dolori causati, di anime e carni straziate, con il pretesto di costruire in fretta la nuova società.

Che l'uomo possa essere ridotto a preda di cui si dispone ad arbitrio, è cosa così spaventosa, così inumana, da far impallidire la fama dei più feroci pagani. *Due* mila anni di cristianesimo scancellati. E dire che non ci si accorge, che tutta l'Europa civetta con simili metodi, senza accorgersi di andare incontro al suicidio, alla barbarie più nera.

Per quanto poi riguarda i russi, essi sono dannati a un inferno spaventoso, che crescerà sempre più. Ché non è possibile che il loro cristianesimo sia del tutto sparito, e, tosto o tardi, dovrà rivoltarsi.

Per quanto poi riguarda il mondo cattolico, a misurare la sua morte, basta la sua mancata reazione al comunismo e ai suoi metodi. È vero che il Papa li ha condannati come atei, è vero che si è ribadito il principio della inviolabilità della persona, ma si tratta di prese di posizione dottrinali, non sentite dalle masse cattoliche, le quali perciò subiscono la suggestione del bolscevismo, o per lo meno, non sentono l'urgente necessità della reazione.

Due sono le ragioni, a mio parere, che portano le masse cattoliche – per cattolico intendo qui di tradizione civile cattolica! – a questa inerzia: I) la Chiesa, che ora proclama l'inviolabilità della persona, ha violato essa stessa, sia pur con metodi vari e diversi, la persona dei suoi fedeli. L'educazione gesuitica tende in massima a piegare la persona, e tutta l'educaz. catt.²¹ è da secoli gesuitica. Perciò i cattolici, ridotti a gregge, non avvertono oggi certi pericoli. II) La spiritualità è in grande ribasso nei

20 È un assunto in latino, già presente in Aristotele, ripreso da Johann Amos Comenius (1592-1671) nell'opera *De sermonis Latini studio* (1638).

21 È un'abbreviazione di "educazione cattolica".

nostri paesi, e perciò al Regno dei cieli si preferisce il regno della Terra, promesso a gran voce dal bolscevismo.

Che il comunismo economico possa essere utile alla convivenza degli uomini, non lo escludo, sebbene io non possa affermarlo; ma che per arrivarvi ci si debba imbestiare, che si debba uccidere tanti uomini, e in quel modo; che tutta la vita vi debba essere subordinata, questo non lo ammetto. Certo, l'ottusità dei vincitori nella lotta economica, pare non si vinca che con la violenza, essendo essa stessa violenza alla quale ci siamo abituati. La borghesia ha generato il proletariato con la sua disumanità. Gli uomini di Chiesa, rappresentanti lo spirito cristiano, non sono stati a l'altezza del compito, quando hanno permesso che la violenza codificata trionfasse e diventasse stato di cose legittime. Gli uomini di Chiesa avrebbero dovuto buttarsi a capofitto nella lotta sociale, perché essa è semplicemente religione. Avrebbero dovuto porsi accanto a gli sfruttati e contro gli sfruttatori, e predicare alto il principio della inviolabilità della persona anche nei poveri, anche per mezzo dello sfruttamento. Ma la Chiesa, ma le Chiese, hanno sempre preferito stare con i potenti, ed essere conservatrici dell'ordine sociale ovunque stabilito. Così il problema economico è stato avulso da l'armonia della vita, isolato e poi quasi identificato con la vita stessa, subordinandogli tutte le altre²² funzioni vitali. Ed ora milioni e milioni di uomini vengono travolti da una valanga disumana, in cui tutti i valori dello spirito sono negati, dove l'armonia della persona umana è rotta e misconosciuta.

La Chiesa, come sempre, ne dà la colpa alla filosofia, a tutti meno che a se stessa. Invece essa è il maggiore tra i responsabili. Ed è per questo che è impotente ad arginare la frana.

Il comunismo, così come è enunciato, sia nella dottrina che nella prassi, è certamente insufficiente, e perciò un orrore. Ciononpertanto esso esercita una grande funzione storica e una suggestione anche più grande.

La funzione storica consiste nell'imporre il problema di una nuova tecnica di vita sociale, tecnica resa necessaria dalle profonde modificazioni apportate nella società da l'enorme sviluppo della produzione meccanica, dalla creazione della classe proletaria prima inesistente. La suggestione deriva dalla assoluta necessità della nuova tecnica di vita e dall'alone di speranze che la circonda.

22 [altre] è aggiunto in interlinea.

Dentro a questi limiti funzionali, il comunismo è dunque verità. La sua vera forza su gli animi si deve alla sua verità. Il guaio deriva dalla sua astrattezza, dal suo intellettualismo, dal sovvertimento della gerarchia di valori che esso comporta. È pagano, ateo, anticristiano: e tutta la nostra civiltà, nel suo fiore, è cristiana. Ora una delle massime conquiste del cristianesimo è stata quella della dignità della persona. Questa dignità viene ora negata.

Certamente in un prossimo futuro avremo la mediazione tra la tradizione cristiana e la parziale verità del Comunismo. Ma intanto molte anime vengono e più verranno fracassate. È questo spreco disumano che mi offende.

Questi terribili settari slavi, che intendono di imporre il comunismo a l'Europa *armata manu*, io non li stimo, ma li sprezzo, anche se li temo. Li temo fisicamente; ché sul campo umano li sento dei deficienti, dei petulanti. La loro forza più che nella loro fede, è nelle loro armi, è nella loro ferocia. Li piantano di fronte ai popoli occidentali, con un'aria da schiaffi. Purtroppo il dissidio anglo-tedesco, ha reso loro possibile quest'aria di padroni del mondo. Fino a quando?

Intanto però sono parte costitutiva della nuova storia e quindi della nuova realtà. Collaboratori quindi, e a prezzo di molto sangue, molto sforzo, molto dolore. E allora? "*Pòlemos metèr apanton*"!²³ La guerra, la lotta è madre di tutte le cose, evidentemente, delle buone e delle cattive, della vita e della morte, e difficile è spesso discernerle.

Tutto ciò che succede ha forse una giustificazione al di là del nostro giudizio, spesso ingiusto. Ma noi italiani, non possiamo non dolere – come tutti gli altri, ognuno a suo modo – per la manomissione della nostra vita, e per questa posizione di passività in cui ci troviamo. D'altro canto certi metodi non possiamo approvarli, e certe posizioni non possiamo non difenderle.

Ansia di dire, quasi il tempo urgesse. E non è detto che non urga. E fede che il dire sia una grande funzione, degna dell'uomo, e che la parola sia essa stessa un fatto meraviglioso, di straordinaria potenza, come quella di pur durare. E anche, che così pochi sono i testimoni che resta-

²³ Si tratta di una locuzione greca che si riferisce alla frase di Eraclito di Efeso "*pòlemos patèr apanton*", ovvero la guerra (in greco maschile) è il padre di tutte le cose: Marin femminilizza il sostantivo greco maschile, pensando verosimilmente alla parola italiana.

no, ad onta di tante voci e anche di tanti scritti. Li uomini bruciano, nei grandi incendi, come paglie e non lasciano se non un vago ricordo del loro rapido vampare. Sentire poi una voce del tempo lontano che parli pacata ci fa meraviglia.

Uno dei fenomeni più impressionanti di questo tempo è il seguente: noi viviamo già protesi al domani, anzi nel domani, e tutto ciò che ora succede, è già scontato, già superato. Così esiste ancora di fatto Hitler e il nazismo, esiste una Germania che ancora combatte per la vittoria; si continua e decorare i valorosi con la croce di ferro, si continua a cantare *Deutschland Deutschland über alles*, a sfilare in parata, a parlare dell'avvenire, molti giovani e non giovani muoiono ogni giorno, eppure tutta questa realtà è ormai passata, giudicata, e gli uomini vi camminano sopra, sono già al di là, distaccati. La Germania si batte ancora, ma la guerra l'ha perduta da tanto, e la storia intesse al di qua la nuova sua tela.

Così quando sento parlare di Mussolini mi fa l'effetto di sentir parlare del duca Valentino il figlio di Alessandro VI, o di qualche altro dei suoi simili e contemporanei. Che cosa stia a fare ancora per le strade del mondo questo cadavere ormai disfatto, Dio lo sa. Perché non si fa sotterrare? Ma la vita procede e non si fa fermare da nessun violento. Certo, i cadaveri ammorbano l'aria, perciò bisogna soterrarli quanto prima.

Ho sentito dire che Croce ha pubblicato un opuscolo in difesa dei tedeschi minacciati di sterminio. Solo un cattolico e italiano, poteva fare un simile gesto.

Benedetto Croce, l'antifascista irriducibile, che difende in questo momento i Tedeschi! Quale meraviglioso Don Quixote!

Ma i potenti sono ottusi e non capiscono la giustizia. Per loro un'unica legge vale: o schiacciare o venir schiacciati. E chi non viene schiacciato schiaccia.

Perciò è per definizione idiota, altro, non umano, bruto.

Di fronte ai potenti, non bisogna lasciarsi impressionare, bisogna semplicemente sprezzarli. A Cesare si deve lo sprezzo, a Dio l'amore.

Ai potenti io non riconosco nessuna autorità, che non sia quella negativa di incarnare il demonio, l'anti-spirito.

Necessità della coscienza delle nostre colpe²⁴

Tolgo dal numero di settembre del 1944 di “Risorgimento Italiano”, organo del Partito Liberale italiano, il passo seguente: “... se la consapevolezza del proprio avvilitamento non può spaventare, poiché il rimorso è passaggio obbligatorio per tutti coloro che vogliono riprendere un cammino interrotto e iniziare il loro risorgimento; occorre però una chiara e coraggiosa coscienza delle nostre colpe, una approfondita responsabilità delle cause del male che ci ha travolto e che non risiede nella volontà di un solo individuo e nel pervertimento di una sola generazione, ma è radicato nel cuore di ciascun italiano”.

Bene detto! Ma lo scrittore in realtà non è capace di ricercare le cause del male, e il male stesso se lo figura troppo alla superficie, anche se a parole dice che è radicato nel cuore di ciascun italiano.

“... Il male sta soprattutto nelle facili soluzioni che pretendono di tagliar la testa al toro con un atto arbitrario, di non tener conto del tempo che è il solo galantuomo e d'impedire che la crisi svolga il suo corso regolare”. Bene detto, ma questo è solo un lato del male, il lato della psicologia miracolista delle masse, che implica però il loro essere totalmente disancorate da l'ideale cristiano, dalla prassi dell'azione morale, che sola dà il senso della complessità della realtà ed educa alla responsabilità. Il male è davvero nel cuore degli italiani, ma in un modo più tragico di quanto non pensi lo scrittore di Risorgimento liberale. Ed è tanto grave, che caduta la tirannide fascista, il popolo italiano è già tutto proteso a quella comunista. Il popolo italiano non sa che farsene della libertà politica, perché non sa che farsene in genere della libertà. Non vuole stare in piedi, vuol servire, vuol poter vendersi, vuol che altri pensi per lui e odia i pochi che vogliono essere liberi e vivere in coscienza.

Credere che si possa allevare un popolo per millenni nell'autoritarismo cattolico impunemente, è un'ingenuità. Lo scrittore di *Riv. Liberale* intitola il suo articolo: *Gli italiani non sono maturi per la libertà?*²⁵ Rispondo: non sono maturi per la libertà inglese; sono maturi soltanto per la libertà italiana, una libertà molto discutibile e incerta. Infatti lo stesso scrittore scrive: I) La libertà è progressiva e non mai assoluta: si conquista giorno per giorno e ciò che importa non è quello che già si gode, ma la direzione verso cui si muove. In questo senso, che è poi il vero, il

24 Tutta la parte sottolineata e la sottolineatura sono scritte in rosso.

25 Marin qui fa confusione: la rivista a cui allude è “Risorgimento Liberale”, fondata clandestinamente a Roma nel 1943 con la direzione di Mario Pannunzio.

fascismo era la nostra libertà, né dalla tirannide, dalla corruzione già si anelava alla salute e perciò alla libertà. La guerra ha interrotto violentemente quel processo che avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione liberale nel seno stesso del fascismo. E questo fu infatti il significato della crisi del 25 luglio 1943.

Purtroppo sono sopravvenuti gli inglesi e i russi e con loro, in realtà, l'anarchia. Pare impossibile, ma è così. Gli alleati stanno tradendo in Italia il loro principio liberale, il loro metodo politico.

O fascismo senza tirannide mussoliniana, o comunismo. Non credo che gli italiani siano capaci per il momento d'altra libertà.

Scrivo ancora Riv. Lib.: *“Manteniamo la testa libera e sgombra da pregiudizi e fanatismi di qualsiasi specie, siamo giusti con tutte le idee e con tutti gli uomini, riconosciamo che al mondo non tutti sono nati con la stessa mentalità e lo stesso temperamento ...”*

Sono d'accordo. Ma non lo sono né gli alleati, né i comunisti, né gli stessi liberali che oggi danno la caccia ai fascisti anche onesti. Essere liberali sul serio, in un mondo di violenti, è difficile assai!

28 NOVEMBRE 1944 – MARTEDÌ

Non vi ha cosa che in questo momento mi offenda quanto la violenza. È molto probabile che la violenza non si possa eliminare dalla vita, per una qualche sua necessaria funzione. Ma quando dura per tanti anni, quando diventa maliziosa, quando leva ogni possibilità di recupero ed esclude dal mondo ogni dignità, è odiosa. Le masse umane la incarnano: brutalità idiota supina, che maliziosi sanno adoperare. Sono soltanto maliziosi i tribuni della plebe? Forse non sono soltanto maliziosi. Bene o male sono anche essi strumenti della Provvidenza e servono Dio e la storia. Ma è certo che i grandi liberatori della umanità, i geni religiosi, meno Maometto, si sono rivolti a l'individuo liberalmente, e solo su lui hanno contato. E Cristo ha battuto altre vie da quella della violenza. Gli attuali signori del mondo ti mettono nell'alternativa o di ridurti di fronte a loro schiavo senza anima o di farti fracassare la testa. È certo che l'ultima soluzione è la migliore.

O sono io che non capisco? Che cosa vuole Dio quando dà realtà a simili fenomeni come il bolscevismo, come il nazismo? Quando induce l'uomo a consacrare nella propria coscienza l'umanità, rendendo gli

uomini dei meri passivi, quasi oggetti? Certo tutto ciò deve avere un senso positivo nella economia della storia. O vi hanno anche partite assolutamente passive?

È grave rispondere e io non sono da tanto. La ressa degli interrogativi mi fa sentire la debolezza della mia costituzione spirituale, e mi fa nascere il desiderio del ritorno alle grandi fonti e specialmente al Vangelo. La persona del Cristo, in questo caos, la vedo emergere ferma e gigantesca, asse eterna, attorno alla quale possono roteare le nostre passioni, senza smuoverla.

E come piccola la nostra sapienza, come meschino il contenuto della nostra coscienza, anche questi grandi paroloni che pare vogliano sconquassare il mondo e queste buie passioni che effettivamente lo rovinano!

Limpida, solare, liberatrice in ogni età, in tutte le plaghe dell'universo, la parola del Cristo. Noi la abbiamo negletta e perciò paghiamo con l'errore, con il terrore e la morte. Ma questa è la sua suprema dignità: che ci permette di negligerla, di andare al dolore, nel caos.

La fonte perennemente sgorga, pura, vitale; e chiama col suo murmure divino alla vita. Ha tempo – tutto il tempo è suo, perché è fuori dal tempo. Tu puoi dissetarti se tu lo vuoi. Sei libero. Suprema grazia di Dio! Suprema dignità nell'uomo. Ora gli umani correttori dei loro fratelli hanno la presunzione di poter, di dovere soffocare le anime, violentarle, torcerle ai loro fini. Sacrilegio maggiore non esiste sulla Terra, né punizione più tremenda per chi lo subisce. O liberi operatori di bene, o schiavi mortificati del male. Via di mezzo non esiste.

Ogni tentativo di disintegrare la vita che è unità religiosa, scindendo una qualsivoglia funzione vitale da l'unità fondamentale, porta al dolore, all'errore, a l'anarchia. Non si può fare dell'economia senza etica, né si può vivere un'etica senza un'intuizione religiosa della vita.

La tendenza a l'esteriorità, alla periferia, alla molteplicità degli interessi materiali, sta dissolvendo l'umanità. Ritorniamo a Babele!

29 NOVEMBRE 1944

È probabile che l'occupazione inglese dell'Italia favorisca i partiti conservativi e in modo particolari i cattolici. L'esperienza di un governo democratico-cristiano potrebbe essere molto seria e feconda, ma ad un patto: 1) che lo Stato non rinunci a dirigere lui l'educazione dei giovani, anche se

questa educazione dovesse essere concretamente cattolica; 2) che non si rinunci a riorganizzare *ab imis fundamentis* l'esercito, con la coscienza che una nazione senza esercito e seria disciplina militare non può sussistere.

Gran parte degli ex fascisti, buona parte della borghesia si rifugeranno nel partito democratico cristiano, che sarà, così penso, il vero erede del fascismo.

Un regime prolungato demo-cristiano, preparerebbe le premesse a un serio liberalismo, e potrebbe essere il continuatore, per certi versi, dell'opera della Destra storica.

Certo l'eresia comunista avrà la sua parte e non piccola, nella storia dei prossimi anni. Troppa gente però è stata minacciata di sterminio perché questo fatto non influisca contro il comunismo. I liberali potranno avere una funzione in un paese eminentemente plebeo?

È quello che staremo a vedere.

1 DICEMBRE 1944

Uno dei fenomeni più tristi di questi tempi è dato dallo spettacolo dei bastardi, degli sradicati in Europa. La vecchia Europa che guarda come al Messia alla barbarie russa. È veramente uno spettacolo mortificante. Pare incredibile!

La Francia cattolica, la Francia organizzatrice del primo stato moderno in Europa e quindi nel mondo, la Francia della rivoluzione, degli esperimenti socialisti, allocchita davanti al bolscevismo russo! E dietro alla Francia, su per giù tutti i popoli europei, tedeschi compresi, ad eccezione forse degli Inglesi. Là pare che la tradizione sia ancora così viva da rendere immuni gli inglesi dalla febbre comunista che serpeggia nel sangue degli altri popoli europei.

Che triste abdicazione per l'Europa! Che ha però questo significato: che la cultura europea è morta. Morto il cristianesimo, morto l'umanesimo, sintesi veramente adeguata a una vita umana.

Qui a Trieste, lo spettacolo più triste è dato dalla categoria dei bastardi che non hanno patria e non ideali di sorta che non siano quelli del benessere. Ma la prosopopea, la sicurezza, per mancanza di coscienza della loro miserabilità, che essi ostentano, fa proprio esasperare.

E la verità si è che si conta su questa genia da tutte le parti ed essi lo sanno e sono disposti a vendersi al migliore offerente. Ieri erano ita-

liani: domani potranno essere slavi a egual titolo, cioè dirsi slavi, come ieri si dissero italiani. In realtà sono solo dei miserabili. Per fortuna non peseranno. Ma è gente che crede di avere anche il diritto di essere rispettati. E lo ha! È spaventoso ma è così! L'uomo ha diritto di essere ottuso, cattivo, perverso, idiota! Dio, nella sua gloria, gli ha fatto questo dono così strabiliante, che non possiamo neanche comprenderne l'immenso valore. E se anche tu li fustigassi a sangue, non per questo tu li raggiungeresti. Come sia che non si aprano alla verità, alla parola umana, è un grande mistero, ma è così. Gli uomini per farla spiccia, li violentano; ma così facendo, commettono peccato contro Dio, e contro se stessi. Eppure, talvolta sembra che proprio non si possa fare a meno di violentarli. E si sbaglia. Lenta è l'opera di educazione dell'umanità, ed ha per legge dialettica la libertà. È un'illusione che si possa prevaricare. Il cristianesimo lo dimostra. Con il ferro e col fuoco abbiamo cristianizzati i germani e gli slavi. Ma sono rimasti pagani. E noi stessi, che pur arrivammo per vie più piane, siamo così poco cristiani.

Certo è però che debole assai è l'italianità di Trieste, perché, in mancanza del sangue, solo una viva cultura può far vivere una tradizione e i valori che essa rappresenta. E per sangue Trieste è mista. Anima incerta perciò, di fronte a una meravigliosa primavera di coscienza nazionale tra gli slavi.

D'altro canto, l'Italia oggi è totalmente assente da Trieste. Eclissi gravissima per noi. Ma, d'altro canto, la nazione, come sforzo di far vivere i valori della tradizione, è un dovere. Dovere che può essere predicato e costituisce titolo di credito di qualunque che lo viva di fronte a chi non lo vive. Non è così? Posso io sentire le insulsaggini di questa gente senza reagire adeguatamente? Senza dire loro che sono dei bastardi senza anima, porci che hanno nel cuore solo il trogolo? O per lo meno che essi sono espressione di un'umanità confusa, incerta, incoerente, e perciò non libera, non maggiorenne e capace di giudizio?

2 DICEMBRE 1944 – SABATO

Uno dei fenomeni che più mi ha colpito leggendo romanzi italiani è che le donne ivi illustrate hanno solo sesso e mai anima. Non sono persone umane. Ragione per cui tutte le storie amorose nostre levano il respiro con la monotonia e la cupezza dello svolgimento. Quando si tratta di

popolane e di piccole borghesi, una sola è la soluzione: il bordello, quando non si arrivi al suicidio. E da l'altra parte, dico del maschio, la cinica indifferenza.

A leggere Pirandello c'è da farne una malattia. E quello che più mi ha meravigliato si è che questa sua solenne denuncia fatta con il crepacuore, non è stata neanche rilevata. Già nei miei anni universitari avevo notato con orrore la differenza tra l'ambiente viennese e quello fiorentino. A Firenze, tutti gli studenti su per giù dalla pubertà frequentavano il bordello, e smettevano la prostituta soltanto quando la sostituivano con la moglie. A Vienna solo qualche disgraziato andava occasionalmente con una donnaccia: tutti avevano un'amica. Lo so bene che la cosiddetta moralità cattolica preferisce la prostituta a l'amica, dichiarando che in questo rapporto il male coinvolge anche l'anima, si nasconde sotto l'orpello dei sentimenti ecc. Non è vero: l'usare di una donna quale mero sfogatoio sessuale è peccato contro lo Spirito Santo. Il rapporto che io ho conosciuto a Vienna, è umano, complesso, può salire alle forme più nobili dell'amore e dell'amicizia: implica sempre affetto e rispetto per l'amica, che spesso era compagna di godimenti intellettuali elevati. Si frequentavano insieme il teatro e le sale di concerto, si leggevano insieme i grandi libri di tutte le letterature, si facevano insieme delle belle passeggiate con l'anima volta alla bellezza del mondo. Anche le piccole commesse di negozio, che spesso erano le amichette dei miei compagni, portavano nel loro rapporto amoroso, una grazia che gli toglieva ogni brutalità. Erano anime, per quanto piccole, il sesso non le stroncava.

Nella nostra vita invece il sesso o è domato da una lotta continua, da una nobiltà costituzionale, o prevarica, isolandosi completamente, sulla persona, in modo da annullarla, o per lo meno da farla vivere sotto il suo cupo dominio.

L'amore in noi, e più ancora nel Mezzogiorno, non è mai gioiosa fioritura d'anima e di sangue. In questo io mi sento nordico e neanche capisco la posizione di Gesù.

La assoluta subordinazione dell'amore alla riproduzione, l'ideale e l'imperativo della monogamia, non li capisco. Più facilmente l'ideale monogamico, ma ben oltre alla mera condizione della riproduzione. Si può arrivare alla monogamia per un meraviglioso equilibrio di complementarità umana tra uomo e donna. Il sesso, in una simile unione, ha bensì la sua parte, ma soltanto la sua parte. E anche quella fusa, perduta nell'unità della persona. Certo è necessaria anche la disciplina,

ma deve essere vissuta come interiore necessità di salvare la propria anima, il proprio tesoro. Ho conosciuto degli uomini che così hanno serbato fede alla loro donna. La quale era sempre una persona, e non una femmina. Questo ideale di armonia e di nobile esclusività amorosa, quando uno lo realizza, deve essere una meraviglia. Richiede però molta disciplina interiore, preconstituita aristocrazia sessuale e morale, e infine, l'incontro con una persona, che, da parte sua, possa portare il necessario contributo.

L'etica cristiana, anche se aristocratica, è, in questa esigenza, legittima. Più difficile a intendere mi è la subordinazione del rapporto sessuale alla riproduzione. Praticamente non si chiede con ciò soltanto la castità, ma la più rigorosa astinenza. La quale o è dei santi, o dei frigidì.

Questo comandamento costituisce spesso l'infelicità di molte anime pie, e provoca non poche perversioni. Per eludere il rigore del comandamento si ricorre a sofismi, sia da parte degli interessati, sia da parte della Chiesa. Così molte coscienze si corrompono.

Lo stabilimento di un ideale, è lo stabilimento di un vertice di dignità, verso il quale si deve tendere. Questo tendere implica una progressiva spiritualizzazione della vita, una presenza di coscienza che giudicando tutti i momenti della vita, tutti li trova insufficienti, e pertanto aspira a una più completa realtà, a una più vera verità. Non si elimina il dramma individuale della conquista della vera vita, della spiritualità.

Il comandamento non può avere che questo significato: sii vivo e non morto, sii teso e proteso al superamento di tutto ciò che ti è dato. Non può determinare in concreto, questo è bene, questo è male.

Presso i nordici, la vita sessuale, quando non si tratti di viziosi, è infinitamente meno pesante, ingombrante, prepotente che nel Sud. Perciò anche a gli uomini mediocri è più facilmente dato di armonizzarla nella complessità della vita della persona. Perciò i nordici si sentono più liberi, e più facilmente le danno il piccolo posto che per lei hanno libero. Ché il lavoro assorbe molto tempo e molte energie. Data poi la difficoltà delle nascite, si è arrivati addirittura al matrimonio di prova. Nel nostro Mezzogiorno ogni contatto brucia.

Ma è proprio per questo, che bisognerebbe dare alle creature più anima. Le misure di difesa delle donne, che sono in uso in quelle terre, sono avvilenti.

Solo la libertà può veramente difenderle. La libertà che implica il dramma, sia pur doloroso della costituzione della coscienza. La morali-

tà nostra è a un livello spaventosamente basso, perché nella nostra vita non c'è dramma.

Le ragazze che si avvelenano perché incinte, sono vittime di un moralismo feroce e idiota, che in realtà soppianta la viva moralità.

Da una parte una mascolinità senza ritegno, che va all'arrembaggio, quasi legittimamente; da l'altra, una femminilità difesa solo dal terrore della famiglia. Mai una donna che si levasse dignitosa di fronte a uno di quei maschi e lo schiaffeggiasse; mai una madre che osasse difendere la propria creatura vittima. Il dramma si conclude sempre con il sacrificio della femmina. Conclusione ingiusta, ma anche giusta. E perché sia giusta lo dirò: perché una creatura che si riduce a mero sesso, non ha diritto a un prezzo così alto come è la vita, sia pur di un mascalzone.

Ho sempre pensato che il moralismo che domina la vita italiana, sia malsano, e in modo particolare nel campo della vita sessuale. Perciò una pedagogia storta e inefficace, quando non sia pervertente. È verità incontestabile che l'anima e la vita degli italiani sono ingombrate e insudiciate dal sesso. Questo sesso, avulso dalla persona, evidentemente perché la persona non esiste, fermenta nel loro sangue, nel loro cervello, dai primi anni della pubertà fino alla fine dei loro giorni, avvelena tutta la loro vita, insidia continuamente la loro dignità. Bisogna essere stati a una mensa di ufficiali italiani per sapere che cosa è il turpiloquio, per sentirsi insudiciata l'anima fin nel profondo. Sembra che non abbiano né madri né sorelle, ma siano nati in un postribolo, e lì siano sempre vissuti. Ma certo le prostitute sono più caste nel loro linguaggio e nella loro anima. E gli ufficiali di una nazione in guerra rappresentano la borghesia e la piccola borghesia, la scelta della nazione. E come parlano così si comportano.

Fissiamo: io penso che questa perversità, questa ignobiltà siano dovute alla separazione del sesso dalla persona. Certo, almeno per il Mezzogiorno, molto hanno influito le tradizioni asiatico-africane dei saraceni, per i quali la donna era innanzi a tutto un istrumento di piacere e poi un animale di riproduzione. Anche la posizione cristiana penso sia stata influenzata da questa mentalità, che, in fin dei conti era anche ebraica. Di persona femminile, tra questi popoli non si parla. La donna è per essi un essere inferiore, e il Corano ha codificato questa valutazione. Del resto, ad onta dell'asserzione che innanzi a Dio non vi ha maschio né femmina, San Paolo ha comandato che la donna, in chiesa, nelle adunanze stia zitta. Su per giù siamo rimasti su quelle posizioni.

Ora la moralità sessuale degli italiani non migliorerà se non con l'educazione delle femmine a donne (domina – signora!). Nella donna il sesso è circondato da l'anima, protetto dal carattere; è momento di umanità, nobilitato dal pudore, che solo allora può nascere.

La pedagogia cattolica anche in questo non s'è voluta aggiornare. Non ha voluto concedere al sesso il suo diritto di essere momento della persona, e il sesso si è vendicato, crescendo tanto, da soffocare, nei mediocri, l'anima. Gli italiani però sono molto lontani dall'avvertire l'esistenza di questo problema, come stortura che va raddrizzata.

Mi lagnavo una volta con un uomo fine e di grande classe, con Giuseppe Prezzolini, del fatto che nella letteratura italiana non esistesse il romanzo d'amore a modo dei nordici; egli mi rispose: noi l'amore lo facciamo, non ne scriviamo. Ma egli non aveva evidentemente capito la mia domanda. La verità è, che quell'amore di cui io parlavo, nella vita italiana non esiste: il nostro amore è solo brama e voluttà sessuale e si ferma lì. E infatti, di questo solo si parla nei nostri libri, come se ne può parlare, cioè come di una triste maledizione che distrugge l'armonia delle famiglie, come di cosa disonorevole, come di peccato. Ed è veramente tale. Non è dramma umano, non è fermento di gioia, di bellezza, non è aiuto a crescere e dilatarsi, non è presentimento dell'amore di Dio, pregustamento di quella permeazione dell'altro che è propria della spiritualità, e che è riscatto assoluto dalla materia e dai suoi limiti. Oh! Sì, noi avemmo il Petrarca e il suo fine romanzo in rima: ma dopo d'allora, nulla, se non cupe storie di seduzioni, di violenze, storie di animali in foia, non d'uomini in amore.

Anche il sesso è sacro, deve essere sacro, non solo attraverso la disciplina sacramentale, ma come momento sempre presente della persona, e spesso strada aperta alla persona dell'altro. La vita amorosa non deve essere subordinata alla riproduzione, anche se la riproduzione deve essere cautelata dalla disciplina sociale. Sono quindi per il libero amore, anche se con ciò non intendo assolutamente di indulgere a l'anarchia sessuale. La quale si vince innanzi a tutto equilibrando le forze della persona. Il sesso prevarica sempre nei deboli: sia fisicamente che moralmente deboli.

Ma la dignità umana si acquista solo da l'interno, con la libertà, con il dolore dell'errore, della caduta. Se si illustrasse con dati positivi e precisi la vita sessuale dei meridionali, si scriverebbe una assai brutta pagina di umanità. Certo una vita più attiva, sarebbe un correttore ottimo. Il

lavoro faciliterebbe l'equilibrio. Ma non basta: è necessario che il sesso abbia un'altra valutazione, e sia immerso nell'uomo.

La realtà suprema del mondo è la poesia. Nessuna scienza ci può dare una realtà più vera, più solida, più reale. Perciò il regno dei cieli, perciò il paradiso è più vero, più reale di questo nostro mondo. Ed è perciò che la stessa teologia si giustifica: scienza della poesia di Dio, dell'assoluto.

De dignitate hominis (ex oratione Joannis Pici Mirandolani Concordiae comitis)²⁶

“Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem, quae munera tute optaveris, ea, pro voto, pro tua sententia, habeas et possideaeas.

Definita ceteris natura intra praescriptas a nobis leges coercetur.

Tu, nullis angustis coercitus, pro tuo arbitrio, in cuius manu te posui, tibi illam praefinies. Medium te mundi posui, ut circumspiceres inde commodius quicquid est in mundo. Nec te caelestem neque terrenum, neque mortalem neque immortalem fecimus, ut tui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fctor, in quam malueris tute formam effingas.

Poteris in inferiora quae sunt bruta degenerare: poteris in superiora quae sunt divina ex tui animi sententia regenerari”.

“O summam Dei Patris liberalitatem, summam et admirandam hominis felicitatem! Cui datum id habere quod optat, id esse quod velit. Bruta simul atque nascuntur id secum afferunt, e bulga matris quod possessura sunt. Supremi spiritus aut ab initio aut paulo mox id fuerunt, quod sunt futuri in perpetuas aeternitates. Nascenti homini omnifaria semina et omnigenae vitae germina indidit Pater: quae quisque excoluerit, illa adolescent, et fructus suos ferent in illo. Si vegetalia, planta fuit. Si sensualia, obrutescet. Si rationalia, caeleste evadet animal. Si intellectualia, angelus erit et Dei filius, et si nulla creaturarum sorte contentus in unitatis centrum suae se receperit, unus cum Deo spiritus factus, in solitaria Patris caligine qui est super omnia constitutus omnibus antestabit”.

26 L'Oratio de hominis dignitate venne pubblicata da Pico della Mirandola nel 1486.

L'Inghilterra ha armato le bande comuniste perché disturbassero le retrovie ai tedeschi, nei vari paesi d'Europa. Ora, liberati i paesi, si trova di fronte queste bande, che intendono, *armata manu*, di impossessarsi del governo dei vari paesi. Il comunismo, negatore della democrazia liberale, dovrebbe essere il coronamento dello sforzo inglese. Naturalmente, dietro le iniziative locali, sta, ogni giorno più vicina e potente, la Russia.

Tra i "partner" della grande partita antigermanica, si sta delineando lo scontro finale. L'Inghilterra conservativa, liberale, la Russia rivoluzionaria, proletaria, comunista. Le due concezioni di vita, si stanno ormai di fronte, mentre ancora combattono, alleate, il terzo incomodo.

Su questo dualismo ormai esplicito, specula Hitler e perciò resiste, nella speranza di poter, sia pur *in extremis*, ottenere un trattamento meno duro.

La vecchia Inghilterra sarà alla altezza del compito, che è quello di salvare le ragioni della libertà per tutto? L'ha fatto finora in modo brillante.

Ma ora il problema diventa molto più difficile e complesso.

Non tutti i paesi hanno la sua maturità politica, e le masse sono invase dal mito della dittatura del proletariato. Che è poi la dittatura di pochi fanatici giacobini.

Contro questa dittatura, ho l'anima in rivolta. Avvilisce l'uomo a gregario, riduce la vita a un problema di produzione, la consacra in mille modi.

Può essere che questi miei giudizi siano falsi, perché non posso negare alla vita della Russia il suo valore. Il Comunismo, sia pur a prezzo di sangue e di lacrime, ha creato uno stato che è stato capace di resistere alla prevaricazione tedesca e a romperle le reni. Ha suscitato fede ed entusiasmo. Come ciò sia, io non lo so. E in tutti i paesi, sono stati i comunisti a combattere contro i tedeschi, mettendosi coraggiosamente fuori legge. Ora essi vogliono avere il diritto di guidare i loro popoli. L'Europa vuol essere comunista, alle classi operaie questa sembra una grande occasione favorevole ad impossessarsi del potere, e non vogliono lasciarsi sfuggire l'occasione. Ma un'Europa comunista si leverebbe tutta contro l'Inghilterra. Per impedire che i tedeschi si costituissero un'egemonia in Europa, l'Inghilterra ha fatto la guerra; ed ecco che con il suo aiuto, un altro Stato, più nemico della stessa Germania, va a rischio di diventare il padrone dell'Europa. A guerra finita contro la Germania, l'Inghilterra si

troverà di fronte una Russia con un enorme prestigio, e un'Europa tutta in rivolta contro di lei, la nazione "capitalista".

Vivremo tempi assai più torbidi dei presenti. Qui esiste ancora un qualche ordine: domani, vinti i tedeschi, si scatenerà la nuova lotta, molto più complessa di quella di oggi. Quanto a me, mi si rivolta il sangue al pensiero di finire sgozzato da uno di questi fautori della nuova storia, fanatizzato; vorrei morire combattendo per la dignità della persona, che non deve lasciarsi terrorizzare. Ma avremo questo onore? Temo di no.

11 XII 1944

In Grecia gli Inglesi si trovano ora di fronte, non più i tedeschi, ma i Greci stessi appena liberati, non da gli Inglesi, ma piuttosto dalla pressione russa e da se stessi. La Russia ha riconosciuto alla Inghilterra la Grecia come sua zona di influenza esclusiva, ma gli Inglesi sono per definizione borghesi e capitalisti e perciò le bande comuniste greche hanno tentato il colpo di impedire l'occupazione della Grecia da parte inglese, di impossessarsi di Atene e del Governo per proclamare la dittatura del proletariato e sottrarre così la Grecia alla tutela capitalista.

Chi l'avrebbe mai pensata? La Grecia era la pupilla degli Inglesi!

Lo stesso colpo i comunisti slavi lo tentarono a Trieste. Si occuperà la città, se ne proclamerà l'annessione alla Jugoslavia, e si massacreranno i borghesi italiani. Finita la guerra contro i Tedeschi, incomincerà la guerra dei comunisti contro i borghesi, e innanzi a tutto contro la borghesia anglosassone. Ma va a rischio che la partita sia dura per gli uni e per gli altri.

La guerra così può durare ancora a lungo ed essere massacrante per tutti.

Dove va a finire la vecchia Europa? Vuol ringiovanire imbarbarendosi?

12 XII 1944

Eppur quanto eroismo in questi popoli giovani: nei greci montanari, nei serbi, nei croati e perfino negli sloveni! E non parliamo dei russi e dei tedeschi. Popoli virili, pieni di sugo, di combattività.

Nei loro confronti noi siamo meno virili, meno resistenti alla fatica e alla pena, meno signorili nel dare la vita, più avari di noi, in genere.

Certo, tra noi, l'eccezione è più umana, più completa e quindi di maggior valore. Falco, il mio figliolo, che si butta allo sbaraglio proprio perché tutti fuggono, che è solo, in un'atmosfera ormai corrotta dal cinismo e dal panciafichismo proclamato, e tiene in sé alti i valori dell'uomo soldato, e pur vedendo rovinare si batte fino a l'ultimo respiro per una Patria che non esiste che nel suo cuore, è certamente più grande di tanti di quei bravi. Ciononpertanto dobbiamo riconoscere, che in questa guerra, accanto al molto male, al molto dolore, fiorito molto amore di patria, molto eroismo.

I tedeschi che, soverchiati ora dalla potenza di tutto il mondo, ancora non piegano e si battono calmi e decisi non cedendo che passo passo, e sempre ricominciando la resistenza, sono veramente ammirabili. Hanno fracassata e depredata tutta l'Europa, presi dal delirio della potenza. E l'Europa ha reagito; lentamente, ma sicuramente. E questa reazione in tutti i campi è costata fior di coraggio e di sangue. Greci e Jugoslavi sono stati particolarmente ammirabili. Distrutti i loro stati essi si sono battuti in bande alla macchia. A quale prezzo di dolore lo dirà il domani la storia e la poesia.

Certo se io penso che noi siamo stati tra i conculcatori, ne ho pena grande. Di qui, la paralisi che ci ha colto e il nostro sfacelo.

Molti diritti hanno acquistato i popoli che si sono battuti per la propria libertà, per la propria dignità. E molti noi, nei loro confronti, ne abbiamo perduti. Se conserveremo l'integrità della patria, sarà molto.

Risiamo da capo: dove il male, dove il bene? Si condanna in blocco la guerra; ma tutta la vita è guerra. E bisognerà quindi distinguere tra buona e cattiva guerra, tra guerra giusta e ingiusta. Ma poi la vita è fatta così che sempre accanto al male pullula il bene. Noi abbiamo certamente bisogno di schemi, di chiare distinzioni, e bene fa la Chiesa, a insistere sulle sue esigenze e nei suoi giudizi. Ma solo Dio potrebbe dirci dove finisce la vita e dove incomincia la morte. Anche la guerra come tutto ciò che appartiene alla storia dell'uomo è commista di vita e di morte, di bene e di male, né tu li puoi separare, se non per astrazione. Dramma divino, tragedia è la guerra. Ne sono certamente responsabili gli uomini, ma in altro modo che delle loro azioni individuali.

Facile mettersi al di fuori e giudicare. In realtà si fanno chiacchiere vane e non si giudica. La violenza è certamente un peccato contro lo spirito: ma quando si scatena, ha dietro di sé una lunga storia di azioni e di omissioni, per cui è difficile individuare le responsabilità. La responsabilità p. e. di questa guerra è tutta dei tedeschi?

Rispondo senz'altro: no! Questa guerra è il frutto di tutta la storia d'Europa. È indifferente se vogliate risalire ai Romani, o alle guerre dei trenta anni e alla pace di Versaglia. Essa è espressione della nostra morte, della nostra mancanza di carità e di giustizia, di tutti gli Europei. E oggi, il pericolo più grave che incombe su l'Europa, è quello dello spirito di vendetta e di ingiustizia di fronte ai vinti.

Li punirà l'eroismo dei tedeschi, il loro amor di patria, la loro fedeltà allo Stato, come una delinquenza. Hanno fatto del male? Ma sì che l'hanno fatto! Ebbene, devono pagare. Lo so, ma hanno già pagato ad usura. Apriteli a l'Europa, non chiudeteli nel loro isolamento. Siete consapevoli della loro pazzia: siete stati voi i provocatori, gli istigatori.

Forse esiste un'altra misura di giudizio, più profonda, più vera, quella che permetterebbe di fare di questo popolo meraviglioso, un collaboratore di primo ordine nella ricostruzione dell'Europa, con grande vantaggio per tutti. Se lo mortificherete ancora nella pace – tradendo così la pace! – farete opera empia e di danno per tutta l'Europa. Che non si copre con i limiti dei vostri attuali interessi. Lo so che la tentazione di approfittare è grande; ma anche l'occasione a essere seri e veramente europei, è grande.

Stiano attenti gli inglesi e non pensino a prevaricare, che già il loro alleato d'oriente prepara la guerra di domani contro di essi. E il nuovo avversario sarà più temibile dei tedeschi. Balorda e offensiva è l'idea di scindere la Germania, criminale l'idea di toglierle i territori dell'est; sono cose che preparano guerre future.

Bisognerebbe invece riconoscere l'insufficienza dell'attuale sistema politico e creare un sistema più adeguato ai tempi. Sono i russi col sistema federale comunista, che pensano di risolvere il problema. Ma l'Europa ancora resiste al Comunismo, e desidererebbe un sistema più conforme alla sua complessità. E questo gli Inglesi non sanno e non vogliono dare. Gli Inglesi hanno ancora il torto di non voler essere sul serio europei e di confondere i propri interessi con quelli dell'Europa. Certo è che non lo faranno presto, lo faranno i Russi, creando un'Europa unificata, sia pur comunista. E non è detto che a questa soluzione non si

avvenga o tosto o tardi. Per renderlo possibile, basterebbe che la Russia facesse un passo avanti verso il liberalismo, conciliando il diritto della persona con quello della collettività. In questa conciliazione è la chiave dell'avvenire europeo.

Nessun sacrificio di sangue può dare a un popolo il diritto di prevaricare su un altro popolo, e di togliergli la terra. Così i Polacchi, per quanto abbiano sofferto, se metteranno le mani sulla Russia orientale, o su altri territori tedeschi, avranno scancellato – *eo ipso* – la dignità e il valore del proprio sacrificio, e si saranno messi dalla parte del torto come i loro persecutori e violatori di oggi. Il sangue non si baratta!

Perché abbiamo l'anima torbida, - parlo di noi italiani - non credo che da questa dolorosa vicenda della guerra possa nascere tra noi una nuova letteratura e soprattutto della poesia.

Una poesia nascerà presso gli Slavi innanzi a tutto, perché questa guerra segna la loro marcia trionfale verso l'avvenire; nascerà presso i Tedeschi amaro frutto della disfatta; letteratura varia, in Inghilterra e in America; e in Francia pagine minori. Tra noi non lo credo. Siamo senza patria, senza Dio, confusi e dispersi nel nostro peccato. Ché troppi hanno tradito il dovere e non si scrive l'epopea né la lirica del furto organizzato, dell'abbandono delle armi, delle corse a casa, dell'incoscienza assoluta con la quale si è lasciato disfarsi lo stato. L'eroismo dei pochi non può mutare l'atmosfera di rovinosa demoralizzazione in cui la guerra ha trovato la nazione.

Una nazione senza onestà, fedeltà, virtù civili e militari in quella misura che costituisce un ambiente, che cosa è, che cosa rappresenta? Ma non lo si vuol capire. E anche domani si dirà: di tutto ciò che è successo la colpa è del fascismo: eliminato il quale, gli italiani restano un grande popolo. Fosse vero! Ma io non lo penso!

16 XII 1944 - SABATO

Ieri il primo ministro Churchill ha parlato alla Camera inglese sulla questione polacca, e ha detto su per giù questo: è necessario che i polacchi cedano un terzo del loro territorio statale alla Russia, perché la Russia ha spezzato le reni ai tedeschi, vincendo così la guerra. Noi siamo disposti

a concedere alla Polonia in compenso, tutta la Prussia Orientale, debitamente evacuata, e tutti i territori che vorrà prendersi verso occidente. Tanto i tedeschi hanno già un 7 milioni di popolazione di meno e nulla osta che le popolazioni cacciate dalle loro sedi secolari si addensino nel restante territorio della Germania. Questo il sugo del mio discorso. Mi ha fatto rabbrivire la freddezza, l'inumanità con la quale si tagliava nella carne viva dei popoli, non già in nome di superiori ideali di giustizia, ma inchinandosi alla feroce e unica legge della potenza.

Lo so, i tedeschi avrebbero fatto anche peggio, non è da farsi illusioni. Ma ecco che ancora una volta si dimostra che sotto l'orpello del liberalesimo, e sotto quello del socialismo, gli uomini rimangono sempre quei violenti che sono sempre stati senza umanità. Neanche questa guerra ha obbligato gli uomini di Stato ad assurgere a una visione dei problemi più umana, più europea.

Siamo più che mai lontani dagli Stati Uniti d'Europa, e anche questa volta trionfa il più gretto nazionalismo. Si vogliono rovinare per sempre i vinti. È una illusione ed è una mostruosità. Si seminano così le ragioni di nuove guerre, di nuove riscosse. L'alleanza russo-inglese non durerà a lungo, e i tedeschi a uno o a l'altro, domani potranno essere necessari. Hanno dimostrato di essere troppo buoni soldati. I polacchi riluttano ad accettare lo scambio, ed hanno ragione, e quando lo avranno accettato avranno accesa un'ipoteca di morte per l'avvenire. Churchill è un cinico, l'ho capito ieri. È un machiavellico. Ma i popoli fluttuano, sono incostanti, nuove situazioni si creano rapidamente.

Penso che la giustizia sarebbe il miglior partito anche nel campo internazionale. Ma per ora vale la forza soltanto e contro la forza la ragione non vale. E sta bene, ma sia chiaro che l'impero della forza implica anarchia, e guerra continua, implica ferinità, disumanità, colpa.

Contro la violenza aperta dei tedeschi è sempre insorto il risentimento degli altri popoli europei. Contro la più nascosta violenza inglese i popoli non sanno ancora difendersi. I pirati sanno fare i moralisti e raramente gettano la maschera. Ieri però Churchill l'ha gettata.

Posso immaginare l'exasperazione dei tedeschi che avranno avuto notizia di quanto li attende! Ma non periranno. L'avranno dura. Si nutriranno per venti anni, per trenta di assenzio e di bile, ma poi risorgiranno. E allora, ancora una volta si dovranno fare i conti. A meno che non si facciano anche prima. Il comunismo potrebbe mutare in pochi anni la fisionomia dell'Europa, e allora i tedeschi potrebbero ancora

pesare, prima di quanto non si pensi. La disperazione, la naturale reazione delle masse al nazismo porteranno in Germania grandi rivolgimenti politici che la signora Inghilterra difficilmente potrà dominare e regolare. E il comunismo russo certamente non vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione. Il caso della Grecia si ripeterà in grande stile e con ben altre conseguenze. Gli inglesi, arrivati in Grecia al ritirarsi delle truppe tedesche, si trovano ora di fronte un vero e proprio esercito di comunisti che di loro non ne vogliono sapere. Ed ora, cacciati i tedeschi, bisogna domare la rivolta comunista. La Russia fa lo gnorri. Ma domani, se la Germania avrà una rapida organizzazione comunista e si rivolterà a gli inglesi e alle disumane condizioni di pace, non credo che la Russia resterà neutra. È vero che il nazionalismo anche in Russia prevale sul comunismo, ma molte cose inaspettate possono accadere.

Non vogliamo fare i profeti, che non lo sapremmo, né i fantasiosi: accontentiamoci di constatare, che questa guerra non ha maturato alcun superiore ideale di unità e collaborazione europea, se si eccettua il torbido e incerto mito del comunismo.

Torbido, perché oggi mescolato a l'imperialismo nazionalista slavo: incerto, perché non si vede come la individualità storica delle nazioni potrebbe fondarsi in una qualche unità con quel mostro biforme che è il comunismo russo.

Comunque, questo è il mito che suggestiona le masse industriali e cittadine, e anche molta parte ora, del contadiname. Solo un lungo doloroso bavaglio potrà chiarificare la broda spessa che fermenta ora nel buio.

Dolori dolori dolori! Non c'è altro mezzo pedagogico per raggiungere questa stupida istituzione che è l'uomo. Che non vuole assolutamente essere ragionevole, cioè armonioso, platonicamente "giusto". Solo il senso lo muove il bestione opaco. Solo quando è sfinito dal dolore, apre la porta a l'anima, e diventa uomo intero, fatto a immagine di Dio.

Perciò nulla da fare: bisogna lasciare che si rompa continuamente la testa, il guscio. Solo dopo, il sole lo raggiunge, e Dio ha pietà di lui.

18 DICEMBRE 1944 – LUNEDÌ

Ieri sera hanno gettato per le vie della città tanti foglietti battuti a macchina, che dicevano:

*“W. il comp. Tito liberatore di Trieste!
W. Trieste nella federativa Jugoslavia!
W. l’armata rossa la liberatrice di Trieste.
W. i partigiani!
Vogliamo Trieste di Tito!
Non vogliamo l’altrui e il nostro non cediamo!
Vogliamo l’annessione di Trieste
alla federativa Jugoslavia”.*

Questo il testo originale italiano. Nel retro vi era lo stesso testo in sloveno. Dunque, il croato comunista Tito dovrebbe essere il “liberatore” nostro.

I signori sloveni sono decisi di approfittare dell’occasione, per sovvertire lo stato di giustizia, di diritto e di fatto, speculando sul fatto che noi siamo crocefissi, senza organizzazione, senza armi, divisi, soffocati dai tedeschi che fanno qui una strana politica equivoca. Non c’è da farsi illusioni: gli slavi tenteranno il colpo. E intanto cercheranno di terrorizzare la città perché, al momento opportuno non offra resistenza. Potremmo organizzare la difesa, ma i tedeschi non ce lo permettono, né essi hanno la forza di farlo. Le divisioni italiane della Repubblica mussoliniana, si preferisce adoperarle contro gli italiani. Così noi siamo qui esposti a l’odiosità di vedere un bel giorno le orde di Tito invadere la città e la regione, sotto il pretesto di liberarci.

Ma credo però che riusciranno a prevalere anche se dovessero occupare la città e massacrarci. Il sistema del terrore non potrà venir approvato, né tollerato da gli anglosassoni. Io spero che gli slavi si facciano delle illusioni e che non verremo sacrificati. Certo il nostro destino è nelle mani altrui. Forse, prima del crollo tedesco altre cose matureranno. Speriamolo!

21 XII 1944

Gli inglesi stanno facendo con Trieste un brutto gioco: dicono: sì noi non siamo alieni da riconoscere a gli italiani il diritto su Trieste, ma intanto, i triestini diano la prova della loro volontà a essere italiani, cacciando i tedeschi. E d’altra parte dicono a gli slavi: Trieste è italiana; vedete di meritarsela con un apporto sufficiente alla guerra, di modo che non si possa riconoscerla per il prezzo del sangue che avete pagato.

Naturalmente, i signori inglesi sanno bene che gli italiani di Trieste, tra l'occupazione tedesca e quella slava preferiscono quella tedesca. Che perciò essi non possono fare causa comune con gli slavi, che sono, localmente, i nemici più pericolosi.

I tedeschi non hanno ancora osato dire che in caso di vittoria essi intendono annettersi Trieste. Gli slavi non solo lo dicono, ma lavorano a tutto andare per organizzare il colpo che dovrebbe assicurare loro il dominio sulle nostre terre.

Tedeschi e inglesi fanno con noi italiani della Giulia, l'identico gioco, con l'identico risultato. Gli uni e altri solleticano il nazionalismo degli slavi contro di noi, perché noi ci si serri più addosso a gli inglesi, o ai tedeschi. Ma noi stiamo fermi, in attesa.

Non abbiamo ragione di andare con i tedeschi, e ci è impossibile fare ciò che gli inglesi vorrebbero da noi. Siamo paralizzati proprio dal terrore slavo. E i tedeschi in questo fanno anche essi la loro miserabile speculazione. Quanta viltà negli uomini!

Vili gli slavi, che credono di poter approfittare del momentaneo sfacelo dello Stato italiano per portarci via queste nostre città di confine; vili i tedeschi che, pur dichiarandosi nostri alleati, ci insidiano in tutti i modi; e vili gli inglesi che speculano anche essi sulla dolorosità della nostra situazione.

Del resto, quello che intendono di fare con la Germania, li condanna. Miseria, miseria, miseria, che la potenza dei cannoni e il fracasso delle bombe non valgono a nascondere.

27 XII 1944 - MERCOLEDÌ

Gli inglesi, in Grecia, si sono trovati di fronte, bene armati, bene comandati i partigiani comunisti. Credevano di metterli a posto, ordinando semplicemente a un loro generale, di sparare. Ma i partigiani sapevano sparare meglio degli inglesi. Allora si è cambiata tattica. Churchill in persona, seguito dal suo ministro degli affari esteri signor Eden, si è recato la II festa di Natale ad Atene, per trattare con i comunisti.

Di fronte a questo andar a Canossa dell'Inghilterra, la propaganda inglese cerca di dire, che in fin dei conti, mentre gli italiani sono paralizzati dalla coscienza della colpa, e non sono amici dell'Inghilterra, i greci sono vecchi amici e alleati.

Evidentemente si vuol giustificare con il mutamento di tattica di fronte ai Greci, e contemporaneamente preparare il gran pubblico del mondo che sta a guardare incuriosito, al compromesso con il quale l'Inghilterra cercherà di salvare il salvabile della sua posizione in Grecia. Ma l'Inghilterra si illude. Dopo lo scacco subito dalla forza comunista, essa non può salvare nulla. La realtà politica greca è ormai comunista, e neanche Mosca dovesse ordinare per il momento al gruppo comunista greco, di transigere, il compromesso non durerà oltre la guerra. E i comunisti sono antinglesi. È perfettamente inutile che la radio inglese faccia la corte ai greci dicendoli vecchi amici e alleati. Ad ogni modo la lezione dovrebbe valere anche per noi italiani. Tutti pigiano volentieri sul tenero. Così fanno gli inglesi vilmente con noi. Perché abbiamo gettato le armi ci hanno imposto condizioni di resa vergognose. Avevano promesso di mitigarle. E invece non solo non mollano, ma continuamente ci ricordano che siamo colpevoli e che dobbiamo espiare. Sono ciechi e non sanno quello che fanno. Ma forse, pestandoci fino in fondo ci potranno fare del bene loro malgrado. Certo non c'è da sperare molto da una nazione che dopo tanti mesi, ancora non si è orientata, che ancora non rivela il ricupero di un qualche sentimento di dignità, che è e rimane disorientata e non vuol combattere, ad onta dei suoi pochi ed eroici partigiani.

Stia attenta l'Inghilterra: *quos perdere vult, Deus dementat!*

Gli inglesi non dimenticheranno così presto che noi siamo stati alle porte di Alessandria, e che il Mediterraneo era, per loro, intransitabile. Per farci passar per lungo tempo la voglia, ci ridurranno ai minimi termini possibili. Non avremo flotta, non esercito serio, non posizione politica internazionale.

Ma ben potrà essere che presto abbiamo bisogno di soldati, e che perciò debbano ridarci le armi e con le armi, tutto il resto. E ben potrà avvenire, se pigiano troppo, che la nazione, disperata, si butti tra le braccia del comunismo, pur di respirare. Siamo molti, e non è detto che non si sia capaci di battersi.

D'altro canto un partito di maggioranza cattolico, non potrà non essere nazionalista, anche se il Vaticano dovesse funzionare da freno. *Multa renascentur quae iam cecidere!*²⁷

²⁷ Si tratta del verso 70 dell' *Ars Poetica* di Quinto Orazio Flacco.

Anche Mussolini in quanto afferratore delle necessità di espansione dell'Italia.

E più premeranno, e più presto ritornerà la voglia di battersi e il bisogno di fondersi. Sia che la nazione volga a destra o volga a sinistra, la punta sarà antinglese.

Credo che la necessità della lotta antitedesca, sarà finita storicamente con questa guerra, almeno per noi. Il popolo contro il quale dovremo batterci per crescere e fare i muscoli duri, sarà l'inglese. Gli slavi vengano in seconda linea.

Esiste anche la possibilità di venir stroncati nella storia: come va a rischio che tocchi ai tedeschi.

Un grande pensiero politico europeo, capace di sussumere tutte le diverse nazioni d'Europa in un unico compito, questa volta non è nato, e forse non nascerà più. Forse l'Europa futura sarà una semplice espressione geografica.

Unione sovietica, Impero inglese, Stati Uniti d'America e forse una Cina panasiatica, ecco le future costellazioni politiche del mondo.

29. XII 1944

Mi diceva ieri sera una ragazzina di Villa Opicina, che tutte le ragazze del posto, che sono slave, vanno di tanto in tanto nei paesetti vicini del Carso, che sono in mano ai partigiani, a fare degli esercizi militari e soprattutto a imparare il maneggio delle armi, mitragliatrici comprese. E con orgoglio una bimbetta le diceva: anche io sarò dell'armata che andrà alla presa di Trieste.

Questa la situazione. Loro armati e noi disarmati: la partita è risolta a priori. Essi uniti, fusi, ubriachi di voglia di mettere le mani sulle nostre città, sui nostri averi, sulle nostre vite, noi disuniti, paralizzati.

I tedeschi vedono e sanno, ma lasciano fare. È questa la loro perversità e stupidità.

La forza è ancora sempre l'unico argomento che nella storia valga. E guai ai disarmati! Noi si avevano le armi e con un atto di insensatezza che non si può neanche misurare, le abbiamo gettate, o addirittura consegnate ai nostri nemici, che ora le adoperano contro di noi. Come

giudicare un vecchio popolo, capace di tradirsi in questo modo? Volevano la pace, volevano andare a casa, e non si sono domandati se gli altri popoli sarebbero stati d'accordo con tanta semplicità.

Nessuno lo era, neanche gli inglesi, in favore dei quali s'era ordinata la cessazione delle ostilità. Si voleva che cambiassimo semplicemente fronte. Altri popoli lo hanno fatto, magari contro stomaco, come i rumeni, come i finlandesi. Noi subiamo lo sfacelo. E ora, soltanto a prezzo di un lungo e doloroso calvario riavremo un esercito e uno stato unitario. Ma non bisogna disperare. Anche una grande sciagura è un fatto di vita. Bisogna solo avere il coraggio di nutrirsene.

1 GENNAIO 1945 – LUNEDÌ

Ho sentito il discorso di Hitler: “non capitoleremo mai!”. E: “Se non si può vivere da liberi, meglio la morte”. Questi i due enunciati fondamentali; l'uno e l'altro momenti d'un solo giudizio.

Ha fatto anche appello al fanatismo, secondo lui, necessario alla lotta a oltranza.

Triste dover ricorrere a simili mezzi, che degradano l'anima e rendono senza valore lo stesso sacrificio. Ciò non toglie però che io mi senta solidale con i tedeschi in questa loro lotta disperata. Quando parlano di vittoria, penso non siano persuasi di quello che dicono; ma quando affermano il dovere di lottare fino a l'ultimo respiro, perché un popolo che può ancora battersi non deve avvilitarsi fino alla resa al nemico a discrezione, sono d'accordo. Nessuno deve osare chiedere al suo avversario la resa a discrezione. Piuttosto la morte. In questo Hitler ha ragione.

Servirà il sacrificio dei tedeschi, il loro eroismo, a far capire la ragione a gli Alleati? Non lo spero! Gli uni e gli altri, anglosassoni e russi, vogliono non già la giustizia, ma la vendetta, e oltre la vendetta, vogliono qualche cosa di più odioso: vogliono fare l'affare, vogliono approfittare dell'occasione. E in questa maligna volontà sono perversi.

Se ai tedeschi basterà il cuore di tener duro fino in fondo, saranno grandi e avranno vinto a priori i loro vincitori. Oltre a ciò avranno reso un grande servizio a tutta la umanità, perché non è possibile che il sacrificio non maturi un'esigenza morale che per il momento si agita soltanto nell'animo di pochi idealisti.

Lo sappiamo bene, gli alleati sono nella legge della storia quando pensano di dover stroncare il popolo vinto fino alle radici. Ma noi ripudiamo ogni realismo politico fatto di cannibalismo.

I Tedeschi sono grandemente colpevoli, per aver creduto di poter imporre con la violenza la loro egemonia a un'Europa che non poteva, non doveva accettarla. Ma la loro colpa non è isolata. Ci sono anche altri colpevoli in Europa. Chi di violenza e chi di malizia. E non è detto che i violenti siano i peggiori.

Certamente l'Inghilterra s'è mostrata più degna della funzione egemonica. Ma in questa sua funzione storica, ha veramente assolti tutti i suoi doveri? Non temo di dire che non lo credo, che penso che a Versaglia e dopo Versaglia, per venti anni, non sia stata pari al proprio compito. Troppo marginale le è stata l'Europa, e volentieri l'ha subordinata a gli interessi del proprio impero.

Questa sua posizione insufficiente al pieno, positivo esercizio dell'egemonia ha permesso la formazione del bubbone tedesco, che ha finito per scoppiare e perdere la salute di tutta l'Europa.

E quali responsabilità non ha lo stato bolscevico dei russi? Anche qua cieco fanatismo degradante l'umana dignità. Gli anglosassoni si sono trovati nella triste situazione di dover allearsi con la Russia; ma, quale abisso non si sta aprendo? Ché, i russi non hanno rinunciato un momento al loro fanatismo antiborghese, antiliberal, e stanno preparando la lotta civile in tutta l'Europa. L'Inghilterra non avrà ancora da rimpiangere la potenza conservatrice tedesca? Lo temo assai.

Non si risolve più il problema dell'egemonia politica, astraendo dalla lotta che il comunismo russo implica. Bisogna che America e Inghilterra si decidano quanto prima a essere seriamente anticomuniste, se vogliono salvare sia il liberalismo europeo che la loro funzione egemonica.

Lo sapranno fare in tempo? Temo assai!

La soluzione della guerra sarà o nel trionfo del liberalismo anglosassone, o nella dittatura del proletariato comunista. I tedeschi, in questa lotta, sono il grande equivoco. Forse la loro funzione è quella di provocare la maturazione della antitesi esplicita tra conservazione e rivoluzione.

Il regime hitleriano è certo ragione di forza unitaria per un verso, ma di debolezza politica per un altro. Manca a Hitler la possibilità di arrivare a un compromesso che nella lotta finale dia un posto, a destra, o a sinistra, alla Germania. La posizione di centro, la posizione meramente

nazionalista germanica, è falsa. Il germanesimo non può essere né divenire un principio europeo. E questo Hitler non ha capito ed ha sciupato così, una grande occasione e immensi tesori di energia del suo popolo.

La tragedia che ne è nata è però di tale grandezza, da non permettere posizioni facilone di fronte a nessuno dei grandi contendenti. Di fronte a tutti abbiamo il dovere del rispetto per ciò che hanno saputo sopportare e fare.

*“... il Cristiano non deve prestare obbedienza al Comandamento che gli viene fatto (sebbene fosse del Sommo Pontefice) se prima non avrà esaminato il comandamento quanto la materia ricerca, se è conveniente, legittimo e obbligatorio; e quegli che senza alcun esame del precetto fattogli ubbidisce alla cieca, pecca”.*²⁸

Paolo Sarpi – *Scritti filosofici inediti* a cura di Papini, pg. 65-66.

Sono perfettamente d'accordo con la tesi del Sarpi. È qui forse da ricercarsi la vera colpa dei tedeschi in questa guerra e la ragione della loro disfatta.

Colpa dei tedeschi di fronte a Hitler, colpa anche più grave degli italiani di fronte a Mussolini. Più grave, perché noi s'era tutti o quasi tutti, impersuasi. Non si può abdicare mai alla propria personale responsabilità, mai, per nessuna ragione, senza abdicare *eo ipso*, alla nostra dignità di uomini. Dio stesso ci vuole liberi anche di fronte alla Sua grazia.

La libertà è l'unico tesoro che bisogna veramente possedere per essere uomini, ed è tutt'uno con la moralità, *conditio sine qua non* di ogni e qualsiasi vita spirituale. Già altrove in qualche mio appunto, ho detto queste cose, prima di conoscere il pensiero di Paolo Sarpi.

Che cosa è l'Europa ²⁹

“Se l'Europa è una concezione spirituale e non soltanto un lembo del formidabile tronco asiatico, al di sopra di tutti i contrasti alimentati dalle guerre inter-europee, al di sopra dello stesso dissidio di confessioni, che da secoli divide

28 Gli *Scritti filosofici inediti* di Paolo Sarpi, tratti da un manoscritto della Marciana, vennero pubblicati a cura di Giovanni Papini nel 1910 (Lanciano, Carabba). Il passo di Sarpi e il riferimento della citazione sono trascritti in rosso.

29 Tutto il passo di Wirsing citato è scritto in rosso.

l'Europa, deve esserci un ethos comune, impegnativo per tutti gli europei. Un ethos, che nella sua forza intrinseca capace di sorpassare i nazionalismi, abbia plasmato il nostro continente, creando il carattere che oggi lo distingue.

Così infatti, questo ethos si fonda sul ruolo che nell'ambito europeo è rappresentato dalla personalità creativa e combattiva. Si fonda dunque sul fatto, che solo in Europa l'uomo, l'uomo cioè che vive consapevolmente, assume un valore per se stesso in seno alla comunità. ...

... L'Europa è finita se alle forze antieuropee viene di fare dei nostri uomini degli esseri che agiscano e reagiscano non più come personalità individuali, ma come numeri collettivi. Tutto quanto dall'Europa sorge, è nato dal genio creativo della personalità.

Questa personalità, sintesi di essere e di sostanza europea, fu ed è possibile solo in quanto in Europa, al contrario che nei continenti collettivisti, per le favorevoli condizioni del nostro sviluppo storico, il valore dell'individuo non è stato mai intaccato in maniera decisiva.

Civiltà può esserci solo dove a l'uomo è concesso un campo d'azione.

... Civiltà europea, in ogni caso, non potrà esserci mai là dove dominino assurde idee livellatrici, né tanto meno dove il naturale processo di selezione venga impedito da dispotismi di classe.

Il continuo rapporto di tensione tra l'uomo creativo e la comunità, alla quale egli è radicato quand'anche si elevi ai limiti estremi del pensabile e del producibile, è sempre stato quella grazia particolare, perennemente toccata in sorte ai popoli del continente.

Di qui è scaturito il formidabile vantaggio per sì lungo tempo posseduto dallo spirito europeo rispetto a tutte le altre grandi comunità culturali di questo mondo”.

Giselher Wirsing in “Das Zeitalter des Ikaros”

Che strane cose! I concetti che il Wirsing qui esprime, sono quelli enunciati contro il nazismo e contro il comunismo dal Papa; sono i concetti impliciti nella concezione liberale degli anglosassoni. E allora?

La verità è più fonda: l'anima dei popoli è torbida e piena di libidine di violenza. Comunismo, nazismo, liberalismo, ad un dato momento sono pretesti. Si vuol prevaricare, ecco tutto.

Già il vecchio Goethe, dopo il cristianesimo, dopo Meister Eckhardt, aveva insegnato ai tedeschi, che la personalità costituiva il massimo del bene degli uomini. Ma questo bene si è voluto sequestrarlo solo in fa-

vore del signor Hitler e di pochi suoi compagni, negando, attraverso al regime autoritario ogni dignità a gli altri uomini.

Personalità senza libertà non è pensabile. La libertà è la *conditio sine qua non* dello sviluppo della personalità. La quale non deve trovare davanti a sé, altro limite che le leggi di Dio, che in fin dei conti sono le leggi della creatività, della vita spirituale.

4. I 1945 – GIOVEDÌ

I peggiori criminali del mondo sono i cattivi politici; ma anche nel migliore politico sovrabbonda la criminalità. Siamo sempre là; la politica è l'arte di sfruttare le forze presenti in un dato momento della storia. Solo questo. Non si preoccupa dei fini, non ha un fine che trascenda il semplice esercizio dell'arte.

È perciò spiritualmente indifferente. E siccome la realtà umana è costituita da tanto male, questo tanto male viene usato, semplicemente usato, a fini che possono essere bassi, alti, nobili, ignobili, indifferentemente.

Ma l'arroganza del politico arrivato a potenza è d'una empietà, di una grossolanità, di una perversità, che non posso pensarla senza sentirmi salire il sangue alla testa. La stronzaglia dei ben pensanti non ha mai, neanche lontanamente, inteso il magnanimo furore dell'Alfieri contro i tiranni, né quello del Foscolo, e in genere la rivolta morale dei pochi uomini liberi.

Così in Italia, ma così anche in Germania e in altri paesi.

Questa sporca mandria di porci, che sono gli uomini, è libidinosa di idolatria, di adulazione, di schiavitù.

Ho letto oggi che il nuovo governo polacco di Lublino ha deciso di mandare un indirizzo di omaggio a Stalin e ciò dopo che egli ha privato la Polonia di un terzo del suo territorio, dopo averla pugnalata nella schiena, mentre i Tedeschi l'aggrediscono di fronte, dopo aver massacrato centinaia di migliaia di polacchi. La viltà umana è un abisso senza fondo. Questo abisso non si colmerà mai, in nessun modo. Di qua il cinismo dei politici, la delinquenza spregiudicata di Hitler o di Churchill o di Stalin che sia, tutti pronti a fare della forza unica misura del diritto.

Il turbine della guerra lo sento sempre più vicino e più dentro e minaccia di portarmi via. Sarò capace di resistere? Non sono un forte, ma non voglio essere vile. Bisogna guardare il mostro negli occhi e imparare a non tremare di orrore. Ma anche se dovrò cadere, tanti migliori di me sono già caduti, ed è poi, in fin dei conti questo, il miglior modo per partecipare alla loro vita. Ché io credo che tutti gli uomini muoiano in Dio, anche se sono vissuti nel diavolo.

Quale dolorosa gestazione il nuovo assetto del mondo! Dolorosa e irrazionale, svolgentesi tutta da una tragica dialettica degli istinti. Basterebbe un filo di luce nelle anime, per facilitare tante cose ed evitare tanto spreco. E il buffo è che questi accadimenti, che avvengono completamente fuori della umana consapevole volontà, li chiamano storia. Nego a questa forza sanguinosa e laida, ogni dignità, anche se nei singoli uomini il dramma possa essere vissuto religiosamente.

I vincitori! Avessero almeno la dignità di presentare le armi ai caduti e ai vinti, avessero almeno il sospetto di ciò che è avvenuto e per un momento tremassero davanti a Dio; ma sono troppo stupidi per farlo. Fanno proprio schifo. *Beati mortui ...!*

*“Una cosa è certa. Se questa guerra dovesse conchiudersi a quel modo che noi angloamericani prevediamo, l'avvenire dell'Europa sarebbe nelle mani dell'Unione Sovietica, ed è probabile ch'esso sarebbe un avvenire di miseria e di sospetto e che la civiltà sarebbe sacrificata sull'altare della più stupida divinità, sull'altare della così detta grande politica”. Dal “Daily Mail” citato da Goffr. Coppola in *Civiltà fascista* del dicembre '44.³⁰*

Sarebbe dunque questa la bella prospettiva del nostro avvenire! E per essa sarebbero morti tanti tanti giovani, tanti tanti uomini!

Profezia che in buona parte si è avverata! 13/I 1948 ³¹

30 Goffredo Coppola, filologo e rettore dell'Università di Bologna durante la Repubblica Sociale Italiana, fu tra i gerarchi fascisti fucilati a Dongo il 28 aprile 1945 e impiccati poi a Piazzale Loreto. Fu anche direttore di “Civiltà Fascista”. Al margine sinistro della citazione sono presenti la sigla “NB!” (“Nota Bene!”) e una freccia aggiunte in rosso.

31 La frase è scritta in rosso, così come la data che rivela una aggiunta molto posteriore.

Non si supera il cattolicesimo ignorandolo, ma soltanto investendolo con la vita, trascinandolo nel crogiolo ardente della vita. Il Comunismo potrà forse invadere l'Italia, ma sarà un velo d'acqua che il sottosuolo cattolico ben presto riassorbirà.

Io non credo che l'Europa possa lasciarsi soffocare dalla coperta pesante del bolscevismo.

Una domanda che pur bisognerebbe porsi è questa: tra l'Inghilterra pronta a subire il trionfo comunista e la Germania che si batte eroicamente contro questa possibilità, chi è che agisce oggi da liberale? L'azione anglosassone non è contraddittoria!

Ma chi è stato coerente? Chi, alla fine della guerra, potrà vantare la propria coerenza? Forse nessuno, neanche la Russia bolscevica, neanche la Germania nazista. Si sono scatenate le passioni, la lotta s'è accesa per ragioni complesse, alcune dette e altre taciute: ma la risultante del dramma nessuno l'ha vista in partenza, nessuno l'ha veramente voluta.

Noi piccoli, ecco, di tanto in tanto abbiamo la velleità di darci, di collaborare, di correggere, di rimediare. Poi dobbiamo accorgerci che, *nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam*. Così è. Passa alto nel cielo l'uragano e schianta sulla terra alberi grandi e piccoli, incendia vaste boscaglie, rovina campi prosperosi. Chi può impedire qualche cosa? Una volta sparavano con i cannoni contro il cielo, nella speranza di evitare la grandine, poi si accorsero di essere impotenti e ridicoli e la smisero. Con che cosa potremmo noi sparare contro i nuvoloni grossi del comunismo? E che cosa? – Lascia passare! Ci sono stagioni dure di tempesta, poi ritorna sicura la primavera, che non conta gli alberi stroncati, i campi rovinati. L'antitesi sarebbe sempre la stessa: aristocrazia e democrazia. Una o l'altra, da sole sono false. Ed io avevo sognato un organismo in cui ci fossero sotterranee radici e fiori incielati, ma una linfa unica che dalle radici andava al sole a formare la florescenza. Gli uomini però non sono natura e si rivoltano nella speranza che le radici possano venire al sole e ingemmare e inverdire. Ma pure, in fondo, si rimane sempre a quella: un breve strato di ottimati e una larga plebe. Nessun comunismo supererà mai questa realtà.

La grettezza dei benestanti provocherà anche questa volta l'eversione. Ma forse il fermento delle masse è inevitabile.

11 GENNAIO 1945

Mi dicono che il Re sia morto. La notizia non è sicura, né in alcun modo confermata. Che triste fine il re che era stato chiamato il vittorioso. Aveva visto l'Italia crescere e lui stesso, per sua debolezza, l'ha condotta a rovina. Rovinata l'Italia, rovinato lo Stato, rovinata la dinastia. Tutta la plebeità costitutiva della nazione ora dilaga e trionfa. Sarà almeno un sia pur lontano principio di più vita? Ché il problema è tutto qui!

15 GENNAIO 1945 – LUNEDÌ

Quanti rancori contro di noi più o meno giustificati! Ora è la volta della Francia, che non vuol saperne di riprendere con l'Italia le relazioni diplomatiche e dichiara di non voler perdonarci né la dichiarazione di guerra del 1940 né le nostre rivendicazioni territoriali.

Sempre fedeli a se stessi questi francesi, orgogliosi, acidi e intriganti. Hanno buona parte di responsabilità per Versaglia; immaginiamo che cosa faranno questa volta! E bisognerà incassare. Le mortificazioni sopportate con animo consapevole e doloroso, servono a capire, a darci la misura di noi stessi, a provare la nostra forza e la nostra debolezza.

Verità è che nulla hanno sulla coscienza gli italiani contro la Francia. Il Pazzo e quattro suoi scherani hanno fatto la guerra contro la volontà della nazione. E tutti lo sanno. Ma, mentre si proclamano i principi liberali, mentre si è dichiarato solennemente che si voleva che la democrazia italiana potesse avere ancora una funzione nel mondo, d'altro canto, inglesi, francesi, jugoslavi, tutti pretendono di castigarci in modo da lasciarci con le ossa rotte per qualche secolo. Che la disfatta e il seguente sfacelo dello stato, che la rovina materiale di tutto il paese siano già grandissimi e castighi, a questa gente non passa neanche per la testa. Che, a gli effetti della ricostruzione la mortificazione nostra è una contraddizione,³² è evidente. Ma in fin dei conti, la verità è che gli uomini sono vili per costituzione, tutti, e quando possono prevaricare, prevaricano. Guai ai vinti, guai ai disarmati, guai ai deboli!

³² Abbiamo integrato [d] in "contradizione".

Si va verso la primavera. L'umanità continua a massacrarsi per bisogno di prevaricare e di difendersi. Ma tutti sono prevaricatori, tutti. E quando i tedeschi e i giapponesi saranno vinti, allora scoppierà la guerra tra i Russi e gli anglosassoni, guerra che è già in moto. E in ogni paese è già in pieno sviluppo la guerra civile.

L'umanità ha nel sangue un fermento mortale. Non vale giustificazione per questa guerra.

Gli uomini sono stanche di vita sociale quotidiana, hanno bisogno ancora d'avventura. Non importa se ci rimettono la vita. E la grande avventura è quella di poter uccidere l'uomo. Non importa chi: magari il proprio fratello, magari il proprio padre, pur di uccidere.

Ogni povero diavolo, ogni povero caprone si erge come misura dell'assoluto e dannà il suo prossimo a sparire. Non c'è modo per esprimere tutta la stupidità abietta, ripugnante di tutta questa umanità. Ma anche questa medaglia ha il suo rovescio. E perciò torneremo a sperare, a credere, a costruire.

Grande saggezza della "*Bhagavad Gita*",³³ che riduce tutta la vita umana a illusione, poiché Dio solo vive, ma eterno e in lui nulla può nascere e nulla può morire. Non vale la pena quindi di badarci. Ogni tanto si volta pagina, ecco tutto. Chi è morto non soffre più, chi è vivo, lo è per pochi attimi. Vita a prestito senza senso. O forse con un senso tragico: che non siamo dei fini, ma solo dei minimi mezzi. Paglia da bruciare, per dar gioia alla notte!

Uno dei più impressionanti fenomeni della criminalità umana è nel cinismo con il quale gli uomini giudicano dei loro avversari. Capisco l'atto violento, passionale del settario, ma quello freddo di uomini di parte costituiti a giudici, è una tale mostruosità, che Dio non dovrebbe permetterla. Se c'è un peccato che gridi vendetta al cielo, è proprio questo. E si avesse almeno la nobiltà di rispettare l'avversario nell'atto che lo si fulmina! No, si pretende di assumere una posizione superiore, di emanare con la condanna anche un giudizio morale. Maledetti porci! E mai, mai l'uomo giudicante, che non tremi per il giudicato e per la propria anima nel contempo, è degno di giudicare. Che se così è, si tratta sempre di cinica, vergognosa prevaricazione e di viltà.

³³ Si tratta del poema di contenuto religioso contenuto nel sesto *parvan* del grande poema epico *Mahābhārata*; è uno dei testi più noti tra i fedeli dell'Induismo.

Dubito assai che mai sia esistito un uomo giusto. Uno solo, che io sappia, è stato giusto, e l'hanno crocifisso.

Oggi De Gaulle³⁴ fa fucilare in Francia uomini che hanno creduto possibile, per il bene del loro paese, di collaborare con i tedeschi. E ciò in nome della Patria, come se la Patria fosse lui, fosse di sua esclusiva esperienza e gli altri avessero il dovere di conformar visi. E così si fa in Grecia e così in tutta l'Europa e oltre. E Cristo ha comandato: ama il tuo prossimo come te stesso! Ed era più del signor De Gaulle, più di tutti questi buffoni tragici che vanno per il mondo con le pistole, le bombe, i cannoni e i patiboli, per piegare al più osceno conformismo la volontà degli uomini. Questo è il prezzo della umana civiltà: l'anima. Meglio la più nera miseria, la fame e la peste e tutte le possibili traversie con l'anima, che il regno dei pesci grassi, delle cose comode, delle strade asfaltate, delle avioilinee, ecc. ecc., senza anima.

Più ci si pensa e più riesce evidente che tra legge cristiana e legge umana c'è antitesi assoluta. E mai il regno di Cristo sarà di questo mondo, mai. Invincibile, fatale, fiorisce la umana stupidità, l'umana stupidità ferocia. I pochi che resistono, sono degli eroi, ma davvero viene da chiedersi se lo facciano per propria forza, o per appartenere *ab aeterno*, ad un altro modo di essere, diverso da quello umano. Agostino, questo problema lo deve aver sofferto fino alla disperazione; poi è nato il concetto della città di Dio: in opposizione alla città terrena, che è tutta del diavolo. Ma i signori uomini, nella loro arrogante sufficienza se la ridono. Ogni tanto qualcuno viene fulminato, ma nessuno si accorge e i più continuano l'orrenda tragedia, sicuri. Dio ha voluto che fossimo liberi, e gli uomini vogliono che gli altri uomini siano schiavi, anzi anche di meno, semplici cose. L'ideale recente, è l'uomo macchina di produzione, l'uomo, momento del grande meccanismo produttivo a che deve ridursi la società. Vien da piangere di disperazione. Ed è vano pregare Dio, di voler aprire le menti e i cuori, perché avvertano la perversità e accolgano in sé la parola, rivelatrice della legge, di Cristo.

Quanto ai politici, sono tutti miserabili avventurieri, e nulla hanno di comune con l'unico Capo che è Dio. Solo i santi possono aiutare l'umanità; gli altri sono tutti corruttori infami, si chiamino Cesare o Bismarck, Mussolini o Hitler.

³⁴ Abbiamo corretto la grafia "Degaule".

L'antifascismo degli inglesi è una montatura che serve a nascondere il loro dispetto per essere stati seriamente seccati da gli italiani. Se Mussolini invece di buttarsi con i tedeschi, fosse stato più intelligente e si fosse messo con loro, anche il fascismo sarebbe stato tollerato. D'altro canto, se è vero che ogni regime autoritario dà sviluppo ai difetti delle nazioni, è anche vero che non sarà il liberalismo a rendere onesti gli italiani.

Certo, il liberalismo, come metodo di vita politica, può anche costituire una sana pedagogia ma il risultato implica il concorso di molti fattori, tra i quali, principalissimo, il tempo.

Sono antitaliani gli inglesi, come i tedeschi, non fosse che per diversità di formazione, di abito. E in quanto con la forza e la violenza occupano la nostra terra, ci sono ambedue nemici. In realtà io sono contro dell'uno e dell'altro fin che occupano il mio paese, e fin che sono ostili alla mia nazione. Al di là, avrò ragioni di ammirazione per uno e per l'altro popolo, e forse anche qualche ragione di biasimo.

Un avversario che pretende che il suo antesignano sia, a priori, senza carattere proprio, è un da poco e manca di rispetto a se stesso.

Onorare gli avversari è onorare se stessi. Le canagliate sono sempre canagliate e abbassano chi le commette, rendendolo spregevole.

Tutte le infamie che presso tutte le nazioni commettono in questi tempi le polizie, non hanno alcuna possibile giustificazione. Sono pura delinquenza comune. La ragion di stato non è sufficiente a legittimarle.

Nessun stato del mondo ha diritto di ridurre gli uomini a poveri cenci. Nessuno per nessuna ragione. Si supererà questa malattia così vergognosa, così perversa? Dubito assai! Ma senza certi superamenti, inutile parlare di civiltà, di umanità e altre simili babbolose. Ma intendiamoci, in ognuno di noi vive il tiranno e accanto a lui, il poliziotto suo sporco istrumento.

Oggi ho sentito che è stato arrestato dalle S. S. il mio amico di puerizia³⁵ avv. Guido Gius, un uomo mite che non ha mai fatto della politica. Questi disgraziati di tedeschi sono ammalati di bisogno di perseguitare la gente, di tormentare, pigiare, mortificare in tutti i modi.

Quando impareranno a essere uomini? Tutte le loro virtù si sono pervertite in vizi.

35 Abbiamo integrato [-ri-] a "puezia".

Il problema della Chiesa è quello di durare; il problema della vita è bruciare.

Chi vive molto deve distruggersi. La posizione della Chiesa, volta alla trascendenza, le permette un compromesso che la rende quasi statica. Perciò la Chiesa è conservatrice e conservatori sono tutti i popoli decadenti. Vivere implica morire. E questo non lo si vorrebbe. Anche i popoli e gli individui tendono solitamente a durare a prezzo della vita. Perciò non amano la rivoluzione e poco anche la semplice evoluzione.

17. I 1945

Ho sentito or ora raccontare questo episodio: un ufficiale italiano che ha aderito alla repubblica mussoliniana, si trovava in treno in Germania.³⁶ Nello scompartimento, accanto a lui era una signorina. Pare che alle donne tedesche sia proibito parlare e intrattenersi in genere con uno straniero. Ad un certo momento l'ufficiale italiano rivolge la parola alla signorina tedesca e quella risponde. Ma immediatamente un ufficiale tedesco si alza e schiaffeggia l'ufficiale dell'alleata repubblica italiana, e questi incassa senza reagire.

Vile l'uno e vile l'altro: ma la viltà del tedesco, senza possibile misura.

Quel tedesco era certamente cristiano, almeno di modo e di educazione. Come, attraverso quale perversione di ogni valore morale egli sia arrivato a considerare un'offesa il fatto che un ufficiale italiano rivolga la parola a una donna tedesca, io non lo saprei dire. So solo che il gesto è da pazzo. In questo stato d'animo si trova oggi la maggioranza dei tedeschi!

Ho chiesto a Mariano arrivato ieri dalla Germania dove è vissuto parecchi anni, se l'episodio gli sembrava verisimile: mi ha risposto, che, almeno nei termini enunciati, non lo riteneva esatto. Lo noto per scrupolo.

19. I 1945 – VENERDÌ

I Tedeschi sono in rotta sul fronte orientale. I russi sono ormai ai confini del Reich, dopo aver occupato tutta la Polonia. Ciononpertanto neanche questa volta romperanno il filo della schiena al folle ma eroico popolo

36 [in Germania] è inserito in interlinea.

tedesco. Il quale davvero si batterà fino che avrà un'arma nelle mani, fino all'ultimo colpo. E d'altra parte quale spaventosa forza nei russi! Da questa forza molto del bene potrà venire a l'Europa, come molto del male. Ogni pronostico sarebbe vano. Dalla forza tedesca ci è venuto in questo ultimo secolo, più male che bene. L'avidità, la libidine di potenza e di benessere li ha resi perversi. Dopo averci dato con l'Ottocento, anzi, per essere più precisi, con la seconda metà del '700 e la prima metà dell' '800, Bach e Beethoven, Kant e Hegel e Goethe, non hanno saputo che militarizzare tutta l'Europa e devastarla con la guerra.

Ora la Russia viene e scrolla tutte le impalcature più o meno marce d'Europa. Vedremo chi e che cosa sopravviverà. Certo, ad onta di tutto, ad onta dico della sua tanta morte, il cattolicesimo. E ciò per la sua solidità istituzionale. Perciò contrariamente a tutte le apparenze, l'Italia dovrebbe poter salvarsi. E dico, non solo in senso conservativo, ma anche in senso vitale. Ma questo implica il rinnovamento del cattolicesimo e soprattutto dei cattolici italiani. Se no, il cattolicesimo potrà magari durare, ma come *caput mortuum*, come sostanza indigeribile, nel flusso della storia.

Quello che potrà essere per noi il comunismo non lo posso immaginare, tanto più che io non lo capisco. Sono forse troppo cattolico per capirlo. Certo è però, che in Russia ha fatto miracoli. Ha saputo in trenta anni portare la Russia a tale potenza, da rompere le reni alla Germania di Hitler.

È molto! La posizione meramente negativa dei vari Goebbels è quindi falsa. Si vedrà domani se il Comunismo è nemico dell'Europa, o se non sia l'unico possibile suo unificatore. Comunque, non sono le chiacchiere a mutare il corso della storia, e neanche le ostinazioni vane e le cattive azioni.

20 GENNAIO 1945 – SABATO

Churchill, il premier inglese, ha tenuto in questi giorni un discorso, che a me, pur conoscendolo soltanto per alcuni brani, è parso importante. Due preposizioni in particolare mi sono piaciute. Diceva la prima: noi inglesi molto abbiamo dato in questa guerra, e certamente noi resteremo più poveri di prima. Non chiediamo però né territori, né beni di

alcuna sorte, ma soltanto l'amicizia e stima dei popoli. Diceva la seconda: noi combattiamo perché tutti i popoli abbiano il diritto di eleggersi i propri governanti, e darsi, al di fuori di ogni pressione, attraverso il voto universale e segreto quella costituzione che ritengono opportuna.

Questo lo spirito delle due dichiarazioni. Una e l'altra sono espressione di un grande popolo, e di un uomo degno di rappresentarlo.

La Russia sta travolgendo il fronte tedesco orientale e mi dicono sia a soli trenta chilometri da Breslavia. In questo momento, dichiarare al mondo che l'Inghilterra si batterà perché tutti i popoli abbiano il diritto della effettiva libertà politica, contro ogni sistema di violenza di destra e di sinistra, è una grande cosa. È la dichiarazione di guerra ai metodi del bolscevismo, a quelli della dittatura proletaria.

Non so se i popoli europei saranno all'altezza di questa dichiarazione e se l'Inghilterra stessa sarà capace di essere fedele a questa consegna. Ma, ove ciò fosse, i morti e le vittime di questa guerra, non sarebbero stati sacrificati invano.

I due grandi principi dell'eguaglianza e della libertà, hanno trovato due grandi campioni. Speriamo che s'arrivi presto a una sintesi feconda di bene. Ma uno senza l'altro, è insufficiente. È più facile però che nella libertà inglese ci sia posto per l'esigenza egualitaria, che nella pseudo eguaglianza russa, e in genere, comunista, posto per l'esigenza libertaria.

Il vecchio conservatore Churchill, anche in quest'ora, in cui pur la rivoluzione russa sembra aprire le porte di un'epoca nuova, mi sembra più grande di Stalin. Vero è che su Stalin non è detta l'ultima parola. Comunque il suo competitore, è degno della rivoluzione.

22 GENNAIO 1945 – LUNEDÌ

I russi marciano su Breslavia. Già hanno sgomberato dai tedeschi tutto il governatorato polacco, e sono in territorio germanico.

Tannenberg, dove riposano le ceneri di Hindenburg, che durante la prima guerra batté i russi nella battaglia che proprio da Tannenberg ebbe il nome, è nelle mani dei russi. Sarebbe sciocco fare previsioni: i tedeschi ancora reagiranno con il coraggio della disperazione e metteranno ancora un indugio nel tempo della vittoria alleata. Ma finiranno per soggiacere.

Neanche il valore basta a salvarli, neanche il più ardente spirito di dedizione alla Patria. E ciò perché hanno peccato d'orgoglio, perché hanno creduto di poter vincere da soli, senza l'Europa, contro l'Europa. Essi parlano molto di Europa, ma non sanno che cosa veramente sia, quali doveri imponga, come si possa realizzarla in se stessi e negli altri. Non hanno ancora capito che il "*Deutschland Deutschland über alles*" li rende impotenti e li porta alla sconfitta, non sono stati capaci di ergersi fino a un principio universale, o almeno veramente europeo. Perciò hanno contro di loro tutti i popoli che essi pretendevano di unificare, ma non già in un'unità europea, ma in un'unità semplicemente tedesca. Non l'hanno voluta capire ed ora la storia rompe loro il cranio.

La vittoria è soprattutto russa, non comunista. Ma certo questa vittoria dà una enorme potenza di suggestione al comunismo, anche se minaccia di dare al mondo³⁷ un cielo senza Dio, senza sole, senza gioia, una terra senza libertà, senza varietà, senza bellezza. Civiltà triste, la civiltà meccanica, egualitaria del comunismo. Contro la quale i popoli occidentali dovrebbero insorgere, se ne avessero la forza. Ma sono vecchie e stanchi e quasi desiderosi di diventare armenti.

Comunque il dramma che si svolge è sacro. Sacrato dal sangue degli uomini obbedienti a leggi che li trascendono. Tanto tanto sangue umano, a fiumane, tanta tanta anima umana, da non poter tradurla in un'immagine. Sia benedetto Iddio!

Da: Marino Gentile, *Umanesimo e Tecnica*.³⁸

Nelle "Notti attiche" di Aulo Gellio è definita per la prima volta la "humanitas", come "*eruditio institutioque in bonas artes*", cioè come insegnam. e addestram. nelle arti liberali.³⁹

Aulo Gellio avverte che l'*humanitas* equivale alla "paideia" greca.

Il popolo ellenico ha avuto, nello sviluppo della civiltà, la ventura di distinguersi dai popoli dell'Oriente antico, perché contro di essi ha saputo elaborare e difendere la convinzione che la vera realtà dell'uomo sta nell'esercizio teorico e pratico della ragione.

37 [mondo] in interlinea corregge "molto".

38 L'opera venne pubblicata nel 1943 presso l'editore Istituto di Propaganda Libreria di Milano.

39 Sono abbreviazioni per "insegnamento" e "addestramento".

La persuasione, teorica e pratica, che l'uomo non è soltanto l'espressione e la trasformazione di forze fisiche, bensì, con l'intelligenza e la volontà, il creatore del suo proprio mondo, è il nucleo essenziale della *paideia*.

La *paideia*, con cui l'umanesimo si identifica, è il processo per il quale si attua l'unità armonica dell'uomo, padrone vigile e sicuro della natura in cui vive, e banditore di una verità che va oltre i confini del mondo sensibile in cui è costretto. ... lucido messaggio di chiarezza intellettuale, che i Greci hanno lasciato alla civiltà d'occidente.

L'uomo, di cui la cultura greca ha lasciato il modello a tutti i popoli civili, è sempre un'idea, e non è ancora una persona.

I mezzi dell'educazione umana sono per Platone sostanzialmente due: la ginnastica e la musica (cultura poetica, storica, morale e scientifica).

L'attività più caratteristica dell'educazione umana è l'esercizio della parola viva, cioè l'eloquenza (la parola viva non viene che da l'imitazione, da l'esperienza della realtà, è il simbolo umano della realtà! Non è *merus flatus vocis!*).

L'equivalente romano della *paideia* è l'"*institutio*", "*institutio oratoria*".

Supremo fine dell'educazione è dunque per i Romani la libertà di espressione, la capacità di esprimersi con proprietà, con chiarezza, con efficacia e di guidare in tal modo l'opera altrui. Questo concetto si tramandò quindi da Roma alla scuola e alla cultura italiana di tutti i tempi.

La retorica, come espressione non personale, è la negazione dell'umanesimo.

La novità, per l'umanista, è nella sincerità dell'accento personale, con cui si ripetono anche le cose più comuni, mentre per il progressista essa consiste nel fare qualche cosa di diverso, anzi spesso di volutamente diverso, da quanto è stato fatto prima.

"Classico" significa originariamente "di classe", cioè di qualità, e per la cultura imperiale romana equivale a umanistico, poiché l'umanesimo vi fu concepito come l'esplicazione migliore delle attitudini umane;

venne poi prendendo un significato più ristretto e antiquato, quando gli umanisti dettero rilievo soprattutto alla produz. letteraria⁴⁰ e ne riposero la perfezione nell'imitazione degli antichi; la classicità mutò allora significato: ... da celebrazione totale dell'uomo, a idoleggiamento estetico dell'antico.

Tecnica e Umanesimo:⁴¹

Congiunti nella rivendicazione del regno dell'uomo, umanesimo e tecnica divergono profondamente nello stabilirne il carattere e l'essenza.

Per l'umanesimo esso è il dominio della ragione personale sulla inquietudine degli impulsi che formano parte integrante della personalità ...; ... per la tecnica invece, il dominio è soprattutto sulle forze esteriori ...

L'umanesimo rileva nell'uomo l'unità che lega l'intelligenza e il senso e punta perciò sulla parola, che ne è il vincolo vivente: la tecnica rimuove sensazione e sentimento, ed esaltandosi nel potere puramente logico ed astratto dell'intelletto si fonda su un pensiero, che ha il proprio modello nella fredda impassibilità del teorema matematico.

Il lavoro diventa per l'operaio motivo di umiliazione, quando, rinnegando di fatto la nobiltà sociale della fatica, accoglie il convincimento che la subordinazione sia di per sé un male e che sia necessario liberarsene.

Questa convinzione è tipicamente borghese.

Borghese:⁴²

Borghese è colui che, godendo la ricchezza priva dell'autorità politica, giudica il potere pubblico come una sovrapposizione parassitaria alla sola permanenza ch'egli consideri giusta e che è quella economica.

Ben radicato nel concetto che il valore dell'uomo è dato dalla capacità produttiva, il borghese non ha esitazione a sconfessare l'autorità derivante da considerazioni non economiche, com'è quella morale e tradizionale dell'aristocrazia, essendo egli persuaso che il proprio potere sia fondato sulla stessa natura.

Dalla borghesia la ribellione contro il principio gerarchico è passata al popolo, formando e acuendo il desiderio di una società irrealistica, che

40 Abbreviazione per "produzione".

41 "Tecnica e Umanesimo" è scritto in rosso.

42 "Borghese" e la sottolineatura sono scritti in rosso.

si regga senza la costrizione delle leggi e scaturisca dal libero accordo delle inclinazioni individuali.

L'operaio odia la tecnica perché essa lo involuppa in un mondo, che ha per lui solo il tetto volto della subordinazione irragionevole, monotona e definitiva.

L'intelligenza che è fatta di calcoli astratti, non può diventare persona, perché la personalità è l'impedimento sensibile all'astrazione matematica: perciò, costretto a riguardare l'individualità come un limite se non come un male, il singolo, che non può disfarsi della propria, respinge quella altrui.

Quanto più si viene dispiegando il proposito titanico di rifare umanamente il mondo con i mezzi attribuiti dalla rivelazione religiosa a Dio, cioè *numero pondere et mensura*, tanto più vivace è l'insurrezione di ciò che nell'uomo e nelle cose non è ancora ridotto a numero: l'individualità tumultua con l'incoercibilità dell'istinto, e provoca costrizioni sempre più materialmente dure.

Burocrazia!⁴³

Il processo della crescita della burocrazia è infinito: non per arbitrio d'uomini, ma per necessità di cose; la burocrazia, soprattutto quando sia fornita di fatto del potere pubblico, è destinata a ingoiare tutti e tutto.

... Lo spirito burocratico impronta di sé il mondo contemporaneo. ...

La burocrazia, in conclusione, è ispirata da quella stessa fiducia nelle capacità illimitate della ragione, che costituisce la maggior forza di attrattiva della tecnica.

La bur.⁴⁴ la conquista con l'aiuto, anzi con l'esercizio, del potere politico, la tecnica la guadagna con le forze del sapere scientifico.

I prodotti della tecnica hanno per meta finale l'uomo e per strumento essenziale l'intelligenza, ma imprimono alla meta e allo strumento un sigillo inconfondibile di esteriorità.

43 "Burocrazia" e la sottolineatura sono scritti in rosso.

44 Abbreviazione per "burocrazia".

La scienza, la riflessione morale, la poesia, e, nei paesi tecnicamente più progrediti, la stessa fede, hanno trovato la loro condotta tecnica: il singolo non ha più né bisogno né possibilità di fare da sé, perché la società pensa, giudica, canta e crede per lui.

Lo stato di passività appare anzitutto nei gregari, che lo avvertono del resto non sgradevolmente ... ma esso si stende fatalmente ai capi.

I creatori dei grandi organismi economici e sociali sono essi stessi presi dal ritmo implacabile che hanno suscitato ... costretti a vivere fuori di sé, hanno poco tempo per pensare intimamente a se stessi ...

La personalità, che può avere le esplicazioni più brillanti al sommo della gerarchia sociale, ritrova dunque il proprio fondamento più saldo in un'educazione collettiva, che accresca il valore della persona, non soltanto in alcuni esemplari d'eccezione, ma in tutti gli uomini.

L'umanesimo, difatti, dagli studi può avere ancora oggi il nome antico di filosofia, se esso è inteso nella sua originaria freschezza e sincerità: non come una disciplina che si sia venuta costituendo tecnicamente accanto alle altre scienze, bensì come quell'anelito di universalità e di unità che percorre, animandole, tutte le forme del sapere, anzi della vita.

L'umanesimo degli studi trova un ostacolo non nella matematica, bensì nel matematismo, cioè nell'estensione della mentalità matematizzante a campi che non le sono propri.

Insegnam. filosofico:⁴⁵

... L'ammaestramento, che è sempre comunicazioni di attitudini più che di nozioni, si riduce per la filosofia, anche più puramente, alla capacità di far brillare, quasi per un istante, alla mente del discepolo la luce tutta interiore, ch'egli stesso deve accendere nel proprio spirito.

La filosofia non è un complesso di nozioni, ma un'apertura più piena dell'intelligenza.

⁴⁵ "Insegnam. filosofico" e la sottolineatura sono scritti in rosso. "Insegnam." sta per "Insegnamento".

In conclusione, l'umanesimo si esprime negli studi come aspirazione a un'unità che superi il frammentarismo e l'eccessiva specializzazione.

L'uomo, nella concezione tecnica della vita, viene posto al centro di tutto; ma non è più l'uomo dell'umanesimo, fatto di carne e d'ossa, bensì l'uomo identificato con la pura ragione e spogliato perciò degli attributi della persona, nell'impersonalità dell'Io trascendentale.

Quello che va sotto il nome di tecnica, non è un complesso di realizzazioni produttive e organizzative, quanto una concezione speculativa e dottrinale, non meno dell'umanesimo.

Umanesimo e tecnica non si oppongono come ideale e realtà, come teoria e pratica, o come astrazione e concretezza, bensì come due simboli di due opposte concezioni, che sono insieme teoriche e pratiche.

L'antagonismo tra loro è di carattere etico.

L'eticità non è cercata dall'umanesimo nel rapporto spaziale e cronologico dell'accrescimento indefinito, bensì in una relazione intima alla natura dell'uomo, cioè nella subordinazione che il senso, l'istinto e la passione devono all'intelligenza e alla volontà.

Per la concezione tecnica, il dovere è di fare sempre di più, nella riduzione ansiosa di tutto a numero, a calcolo, a legame logico.

Per l'umanesimo l'eticità consiste nella scoperta di una finalità più alta di quella semplicemente produttiva.

... mentre la tecnica ignora l'eticità come valore distinto dalle operazioni che ne dovrebbero subire il dominio, l'etica è l'affermazione suprema dell'umanesimo.⁴⁶

Platone: l'uomo è, sì, passione dell'utile, ma è, in primo luogo, comprensione e volizione del bene. Utile è ciò che vale come mezzo e strumento ad altro, bene è ciò che vale per sé.

46 Sul margine sinistro del periodo c'è una freccia in rosso.

La tecnica non indica, né vuole, né può indicare un vero fine; tutto ciò che essa porta, non può essere scopo a se stesso, ma soltanto grado e mezzo per raggiungere qualcosa altro. Tutto si fa in vista di altro; e la tecnica non può determinare in che cosa quest'altro consista.

Tutte le altre operazioni si compiono in vista di una meta ulteriore: la giustizia e la bontà morale sono desiderate per se stesse.

L'opposizione tra umanesimo e tecnica, più che tra due etiche, è tra l'etica e la non etica, cioè tra la presenza e l'assenza di un fine che abbia valore per se stesso.

Tecnica e capitale non sono di per sé incapaci di disciplina morale, ma, abbandonati a se stessi, finiscono con l'essere travolti dall'oscuramento dei valori propriamente etici.

Quanto è aspro il dissidio tra l'umanesimo e la tecnica fatta fine a se stessa, altrettanto è armonico il collegamento tra l'uman. e una tecnica che abbia coscienza della propria strumentalità, anzi non è un collegamento. bensì una derivazione ...⁴⁷

Per l'espansione industriale non bastano, nonché i pratici, neanche i cultori di matematica: è necessario che le scienze più astratte, le quali guidano le applicazioni pratiche, siano sostenute da un'atmosfera di consapevolezza morale.

L'umanesimo come celebrazione dell'uomo vivente nella concretezza della persona, offre almeno questa possibilità di interpretazione religiosa: che, presentando l'uomo come radicalmente insuff.⁴⁸ a raggiungere da sé la pienezza dell'assoluto, apre la domanda se l'assoluto si debba cercare oltre i limiti della spiritualità umana.

L'umanista non sogna il sole dell'avvenire, perché sa che il sole è soltanto del presente; e lo sa in misura tanto più chiara, perché il presente non è per lui un punto mutevole di transizione tra il passato e l'avvenire, ma è invece il contatto che egli prende con l'assoluto e con l'eterno.

47 Abbreviazioni per "umanesimo" e "collegamento".

48 Abbreviazione per "insufficiente".

Mentre per la tecnica il possibile è più del reale, l'umanesimo è celebrazione di realtà, di una realtà che comprende tutte le note: dalla fisica all'etica.

Bibliografia:

W. Jaeger, *Die geistige Gegenwart der Antike*, Berlin 1929.

" *Paideia*.

J. Maritain, *L'Humanisme intégrale*, Paris 1906.

E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*.

" *Manifeste au service du Personalisme* (Paris, Aubier 1935 e '36).

F. Burzio, *Il demiurgo e la crisi occidentale*.

" *Profeti d'oggi* - Bompiani - Milano.

G. Simmel, *Der Konflikt der modernen Kultur*, Duncker, München 1921.

O. Veit - *La tragedia dell'età tecnica* - Bomp., Milano '37.

F. Dessauer, *Filosofia della Tecnica* - Morcelliana Brescia 1933.

H. Ford, *La mia vita e la mia opera* - Apollo, Bologna.

" , *Perché questa crisi mondiale* - Bompiani - Milano.

H. de Man - *Il superamento del marxismo*, Laterza, Bari, 1929.

H. de Man - *La gioia del lavoro* " " 1931.

A. Tilgher, *Homo faber*, Parma, 1929.

27. I 1945

Stato e persona

La sovranità dello Stato non riguarda cose, ma uomini liberi, uomini che costituiscono essi stessi lo stato. Il quale non deve assolutamente essere pensato come una sovrastruttura. La sovranità dello Stato ha perciò i propri limiti nella dignità dei cittadini, dignità che deve essere rispettata da gli organi statali, perché costitutiva dello stato stesso. Or bene, in questo nostro tempo, i criminali che spesso si sono impadroniti dell'apparecchio statale, stanno perseguitando ferocemente i loro concittadini, rei di non essere solidali con essi nelle loro ribalderie e nei loro capricci, o di non ridursi a loro strumenti. Non c'è perversità e atrocità che non si ritenga lecita, in nome dello stato. Ogni delinquente si costituisce Stato e agisce di conseguenza.

La verità è che lo Stato è in un rapporto di correlatività con gli individui, in un rapporto di complementarità. Esso ha i suoi limiti nella persona degli individui, questi nella persona dello stato. Lo Stato che scancela, o sconsacra, la dignità della persona, annulla *eo ipso* se stesso come stato, cioè come volontà universale e perciò legittima.

La coscienza dell'individuo è sacra, limite per lo Stato invalicabile. Tutto ciò che gli uomini si permettono per violentare la coscienza dei loro fratelli, è delittuoso, e perciò stesso, non stato.

Quello che stanno facendo in Europa le varie polizie, è così spaventoso, che ben si può dire che esse costituiscano veri e propri centri di criminalità e perversità potenziati dalla immensa forza dei moderni apparati statali.

Su queste basi poggia lo stato sovietico, su queste il *Reich* germanico e via via. Pensare che su queste basi si possa erigere qualche cosa di sano, di durevole, di umano è pazzia.

Tutto il concetto dello Stato va rimesso in discussione, e al concetto anche la sua organizzazione. È arrivato il tempo che i galantuomini sono nelle prigioni e i pervertiti alle leve dello stato.

La deficienza intellettuale e morale della stragrande maggioranza degli uomini rende possibile l'abisso di inumanità in cui siamo caduti.

Se non avremo una reazione cristiana, subito, l'Europa è avviata alla decadenza definitiva.

La decadenza religiosa, l'impotenza a ricreare i miti, la mancanza del senso dello eterno, implicano la nostra fine.

Lo scientismo e il tecnicismo sono le manifestazioni più evidenti non della forza ma della debolezza europea.

Lezione di liberalismo:⁴⁹

Da una lettera del ministro di Stato Belcredi, al Barone de Kellersberg - govern. di Tr., Vienna 30 VII 1865. Archivio di Stato di Trieste 3615/St. M. - 1652.

“Jede Rechtsordnung findet ihre fester Stütze in dem Bewusstsein ihrer Notwendigkeit und dieses wird eben durch di[e] Beteiligung am öffentlichen Leben und zwar nicht bloss in legislativer, sondern auch in administrativer Beziehung gekräftigt. Es ist daher die Pflicht der Behörden, diese Bestrebungen sollen sie die gesetzlichen Grenzen einhalten, mit allem Eifer zu unterstützen

49 “Lezione di liberalismo” e la sottolineatura sono scritti in rosso.

und durch ein taktvolles Benehmen gegenüber autonomen Körper sehaften das Gute, dem allgemeinem Interesse dienende Einvernehmen zu befestigen.

...

Der politische Beamte kam jedoch durch ein energisches Vorgehen allein, seiner Aufgabe noch lange nicht genügen.

Ein Taktvolles Benehmen ist eben unerlässlich, wenn nicht jedes Hindernis, welches sich der aüsslichen Wirksamkeit entgegenstellt, zu ernstern Verwicklungen führen soll; ...

...

In dem unmittelbaren, mündlichen Verkher mit der Bevölkerung und zwar in Vertrauen erregenden Formen, liegt eine wesentliche Bedingung, dass der Beamter nicht in einen töten Formalismus versinkt, dass er sich seine Anschauungen aus und nach dem Leben bilder, und wer durch dem amtlichen Wirken nehmen während Erfolg sichere, welcher in der Erledigung von Exhibiten, Nummern an sich, doch Gewiss nicht zu suchen ist.

...

Die freie Meinungsäusserung in der Presse, wenn sie von Wahrheitsliebe geleitet wird, muss von Beamten als ein wertvolles Gut beachtet werden: subjective Empfindlichkeiten sind bei Seite zu lassen und nur, wenn eine objektive Beurteilung des Sachverhaltes etwas strafwürdiges erblickt, ist die richterliche Gewalt anführen, um dem Gesetze volle genüge zu verschaffen”.

La patria secondo l' Alfieri⁵⁰

... a quella terra dove si nasce, si dà nella tirannide visibilmente il nome di patria: perché non si pensa, che patria è quella sola, dove l'uomo liberamente esercita e sotto la securtà d'invariabili leggi, quei più preziosi diritti che natura gli ha dati.

Alfieri - Della tirannide 1, 5, 6, 8, 10

⁵⁰ “La patria secondo l'Alfieri” e la sottolineatura sono scritti in rosso.

Questa definizione è insufficiente: spiega però la negazione che della patria hanno fatto talora i socialisti. La patria è una realtà che risulta dal nostro operare e di fronte alla quale perciò non esistono diritti, ma solo doveri. Essa non va confusa con lo Stato e meno che meno con il governo o addirittura con le eventuali canaglie che lo rappresentano. La patria è qualcosa di più difficile di quanto l'Alfieri non immaginasse, è il fine della vita, la missione, come diceva Mazzini. Non ci è data, se non in compenso del nostro sacrificio. Perciò senza patria sono i senza amore, i senza fede, gli egoisti tutti. Così si spiega anche perché i bolscevichi russi ora parlino nuovamente di patria, dopo aver negato quella borghese, alla quale erano estranei. Se la sono costruita col sangue, e ora l'amano la loro patria.

7 FEBBRAIO 1945. MERCOLEDÌ - TRIESTE

Qualche ora fa sono state sganciate sulla città parecchie bombe. Ogni tanto bisogna che ci ricordino che siamo in guerra e che siamo polvere e in polvere bisogna ritornare. Ma la guerra ha tali proporzioni e dura già da tanto, che solo la immediata presenza del pericolo può ancora commuovere. Non si può vivere per sei anni in vera agonia. E allora si vive in istato di semincoscienza. Tutti i problemi umani a poco a poco perdono nella coscienza di entità, si spengono fede e speranza e carità di uomini e di patria. Ci si riduce a meri animali che tendono a conservarsi.

Cristianesimo, socialismo, comunismo, sono tutti miti lontani, quasi fuori di noi. Siamo immobilizzati, siamo paralizzati e ogni verbo è perciò astratto. Data la mostruosità del fenomeno, non è facile spendersi bene, neanche volendo. Siamo ridotti tutti in schiavitù. Le cose avvengono per conto loro, molto al di sopra di noi. Nessuno le domina, neanche i così detti dirigenti, che in fin dei conti sono mosche cocchiere. Certo uno Stalin, eretto sulla montagna dei suoi eserciti di acciaio, sembra un gigante. Milioni di morti gli formano piedestallo supremo. La forza che egli sembra muovere, è tale da far tremare tutta l'umanità. Si dice: Stalin, e quel suono ha il clangor dei carri armati, dei carri corazzati, che frantumano perfino la forza tedesca. Il destino d'Europa pare debba essere forgiato con la violenza, da lui.

Tutto questo è un incubo idiota; idiota la sua violenza, idiota la pretesa dei barbari mostruosi, idiota il massacro che fanno di vite e di cose.

Ammazzare, ecco il grande imperativo di questi tragici buffoni, di questi tristi eroi delle masse, organizzate per la prevaricazione.

Essi presumono di fare qualche cosa, e non fanno che devastare nazioni e uomini, città e paesi, impotenti a qualsiasi costruzione. Geni del male!

Gesù! Questo solo nome è sufficiente per far capire che cosa sono i vari Stalin e Hitler, Mussolini e Himmler, e i loro simili.

Funzione del comunismo ⁵¹

Ho trovato scritto (G. De Ruggiero - *St. d. liberalismo europeo* pg. 336):

“... il popolo, al quale il socialismo dedicava efficacemente la sua opera, era il popolo concreto, era la miserabile plebe apolitica, in cui col vangelo del brutale interesse si risvegliava un primo barlume di umanità e si eccitava il bisogno dell'associazione, veicolo a sua volta dei più preziosi acquisti della libertà e della personalità umana”.

Può essere che sia così; ma allora che senso hanno Cristo, e il cristianesimo? Può il culto del “brutale interesse” portare alla libertà? Non lo credo! E ciò nonpertanto è vero che, indotti dal brutale interesse gli uomini si mettono al servizio di Dio, e finiscono martiri. Così è! Tutta la vita è una continua contraddizione.⁵²

Ciò che io disapprovo nel movimento comunista attuale, è il metodo autoritario e violento. L'arroganza dei comunisti supera perfino quella dei tedeschi. I popoli civili non sono mai arroganti.

Io sono il prodotto di un popolo vecchio e di una vecchia cultura e l'urlo imperioso dei barbari, anche se vitale, mi dà noia. Ogni plebeità mi offende. D'altro canto non si può non chinare la testa di fronte a l'imponenza, a la maestà di questo movimento, che porta sulla scena della storia il quarto stato, costituito da milioni e milioni di uomini. Il vecchio ritornello di Mameli mi ritorna in mente: “quando un popolo si desta, Dio si mette alla sua testa” ...!

Il popolo russo s'è destato e vuol ridurre tutta l'Europa alla propria misura. Per noi, troppo grande o meglio, troppo diversa. Ma forse è necessario passare da questa dura esperienza. Gli uomini della mia generazione e del mio abito culturale e mentale sono superati e, momentaneamente, inutili. Perciò bisogna prepararsi a morire.

⁵¹ La *Storia del Liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero venne pubblicata nel 1925 presso Laterza.

⁵² Abbiamo integrato [d] in “contraddizione”.

Definizione di Dostojevskiy sul socialismo:⁵³

“...il socialismo non è solo la questione operaia o del così detto quarto stato, ma è soprattutto questione di ateismo, il problema della torre di Babele, che si costruisce senza Dio, non per potersi elevare dalla terra verso il cielo, ma per far scendere il cielo sulla terra”. (da “I fratelli Karamazov”)

Ne sono passati di anni da quando Feodor Dostojewskiy, il genio russo, scriveva queste parole: a tanta distanza io non posso che confermarle. Così io penso si possa dire del Comunismo. Manca in esso l'iniziale e centrale intuizione religiosa dei fini ultimi dell'umanità: una umanità in funzione della produzione e del benessere non può non rovinare rapidamente nella più stupida e meccanica animalità. Naturalmente, non sarà merito del comunismo, se dal profondo dell'anima popolare russa, sorgerà ancora la fame di Dio.

Certo, quando si pensa alla impotenza spirituale di grandi popoli come i cinesi, che sono stati incapaci di una profonda intuizione religiosa del mondo, che non sono stati in grado di darsi una religione da poter comparare al cristianesimo, si può pensare che la grandezza, la spiritualità non sono necessariamente presenti nella vita dei popoli. Ogni grande creazione è miracolosa e si capisce come gli uomini abbiano proclamato Gesù, Dio. L'atto di Pietro, la sua confessione. “Tu sei il Dio vivente”, è uno dei più grandi atti della umanità, e per esso la Chiesa ha concesso a Pietro il primato su tutti i cristiani. E, sebbene io sia un grande ammiratore di Paolo, ora mi sembra, che ha ragione.

Come è triste non avere la forza di essere cristiani! Si va a finire dritti dritti nella stupidità, nella anarchia, nel materialismo.

Forse il popolo russo, come desiderava Dostojewskiy, avrebbe potuto rinnovellare la primavera di Dio sulla terra; gli occidentali materialisti lo hanno pervertito, ed ora con tutta la sua forza viene a fracassare l'Europa. Che tremenda tragica vendetta, che tremenda e tragica giustizia!
16/III 1945.

⁵³ Anche successivamente la grafia del cognome dello scrittore russo è stata mantenuta così come è nel diario. La parte sottolineata è scritta in rosso.

Quando la crisi mondiale sarà superata e con essa la nostra crisetta locale, e con ciò intendo quella di Trieste e delle località italiane della Giulia, che la nuova Jugoslavia vorrebbe annettersi, bisognerà ricordare tutte le vigliaccate degli slavi contro di noi, in questi tempi. Hanno voluto fare gli sciaccalli sulla nostra rovina. Con le nostre armi, gettate là per non combattere, essi hanno costituito le loro bande, armato in buona parte il loro esercito. Hanno approfittato del mito comunista per separare le nostre masse operaie dalla famiglia italiana; hanno terrorizzato la nostra piccola borghesia in Italia e nel Friuli con gli assassini e i fantasmi della lotta di classe, mentre conducevano la lotta nazionalista; hanno corrotto vasti strati della piccola borghesia triestina con l'apocalittica comunista da un lato, con le promesse di un avvenire economico brillante da l'altro. "Un'onta e una sponta", dice il nostro proverbio. Ed ora Tito continua a equivocare tra stella rossa e tricolore jugoslavo, e confonde la coscienza in tutti i modi. Certo, sono abili: ma è l'abilità di una razza di servi da millenni, di furbi e di gente falsa in ogni pensiero in ogni parola. Non prevarranno, anche se effettivamente la nostra debolezza ha offerto loro buon gioco. La menzogna non può costruire nulla di solido. Noi siamo ora paralizzati; alle loro mene non possiamo opporre la chiara parola capace di chiarire l'equivoco di tutta la loro posizione e di ogni loro azione.

È vero, hanno sofferto e noi siamo stati vilmente prevaricatori nei loro confronti: ora essi vorrebbero renderci la pariglia, vorrebbero invertire i termini, presi dalla febbre della megalomania.

Certo noi siamo tuttora divisi, disorientati, confusi. Ed essi pensano di poterne approfittare. Ma vi è di peggio: ci hanno conosciuti ladri e montoni e militarmente inetti, perciò ci sprezzano oltre ogni misura e considerano se stessi molto migliori. E in verità per certi versi lo sono: ma la nostra umanità non si esaurisce nei nostri peccati, per quanto gravi siano. Certo noi siamo i maggiori responsabili del male che attualmente ci affligge e che si ritorce contro di noi; ma quello che non posso perdonare loro è di aver speculato, in un momento per noi mortale, sulla nostra debolezza, per avvelenarci con la menzogna. Arma ignobile la menzogna, che si ritorce contro chi la usa. E così sarà. Popolo sleale il popolo slavo di queste terre!

Quale sfინente⁵⁴ agonia quella degli italiani di Trieste e della Giulia! Buio e incerto è il nostro avvenire, e forse disperato. Brividi di disperazione ci corrono per il sangue. Forse gli inglesi ci hanno sacrificati alle pretese slave. E noi siamo qui, senza forza, senza possibilità di difesa, con le coscienze già sbandate. L'Italia è spaventosamente debole e lontana, mentre i nostri nemici sono tra noi, su noi, intorno a noi.

Nemici ci sono i tedeschi che occupano la terra, nemici ci sono gli slavi che vivono tra noi e accanto a noi; nemici gli stessi italiani che hanno rinnegato il sangue comune, la comune eredità spirituale, la Patria.

Armi armi e violenza ovunque. E noi non abbiamo che la nostra anima malinconica, con la sua poca fede.

A momenti il dubbio mi insidia: ma non hanno ragione gli altri? Non bisogna forse chinare la testa e subire il colpo di ascia o di pistola che ci deve far sparire? Non è il caso di dire "amen"?

Non siamo noi il sale della terra che si è dissalato e che perciò deve essere calpestato dagli uomini e buttato via?

Ché, come si spiegherebbe altrimenti questa miseria che ci supera così lentamente, da sembrare insuperabile? Certo meritiamo il castigo che la storia sta infliggendoci. Non vogliamo pagare lo scotto dei nostri errori dei nostri peccati. Ma la storia ci costringe. Guai ai deboli nella vita, e noi siamo deboli oltre ogni dire sì da essere spregevoli a gli occhi dei barbari. Questa la verità. Gli italiani sono ancora lontani dal risveglio, né esso basterebbe. Intanto la violenza, la menzogna ci soffocano.

Il grande Inquisitore a Gesù: ⁵⁵

"Il Demonio: "... Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con una certa promessa di libertà, che il mondo, per la sua semplicità e per la sua innata intemperanza, non può nemmeno comprendere, della quali, anzi, si spaventa, e di cui inoltre ha timore, perché nulla è stato mai più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà! Vedi, invece queste pietre nel deserto nudo e ardente? Trasformale in pani, e l'umanità ti seguirà come un gregge, riconoscente e docile, benché eternamente palpitante per la paura di vederti ritrarre un giorno la tua mano, e privarla del tuo pane".

54 Abbiamo corretto "sfინiente".

55 Il titolo e i nomi dei personaggi del dialogo sono in rosso.

Gesù: “... l'uomo non vive di solo pane”.

Il grande Inquisitore: “... Tu sai però, che nel nome di questo pane quotidiano si solleverà contro di te lo spirito della terra ed entrerà in lotta con Te e Ti vincerà, e tutti lo seguiranno ...”

“... Dà loro da mangiare, e solo allora potrai pretendere alla loro virtù! Ecco le parole che saranno scritte sulla bandiera che si alzerà contro di te e colla quale distruggeranno il Tuo tempio. Al posto di quel tempio si erigerà un nuovo edificio, una nuova terribile torre di Babele; ...”

... “Tu hai respinto l'unica bandiera assoluta che ti era offerta per obbligare tutti a inchinarsi unicamente davanti a Te. - la bandiera del pane umano: l'hai respinta in nome della libertà e del pane celeste”.

... “Ti ripeto, che per l'uomo non esiste una preoccupazione più tormentosa di quella di trovar qualcuno cui rimettere subito il dono della libertà col quale nasce quell'essere disgraziato. Ma sa impossessarsi della libertà degli uomini solo colui che può colmare la loro coscienza. Col pane Ti si offriva una bandiera indiscutibile: avresti dato del pane, e l'uomo ti si sarebbe sottomesso ...”

“Non c'è nulla di più attraente per l'uomo che la libertà della sua coscienza; ma non c'è nulla, al tempo stesso, di più tormentoso”.

“... perché, avendo cominciato a costruire senza di noi (la Chiesa!) la loro torre di Babele, termineranno coll'antropofagia”.

“Noi (la Chiesa - i partiti ecc.!) sapremo persuaderli (gli uomini) che diventeranno veramente liberi, sol quando rinunzieranno alla loro libertà e si assoggetteranno a noi”.

“Sì, noi li obbligheremo a lavorare, ma nelle ore libere organizzeremo la loro vita come se fosse un gioco infantile, con canti, cori e balli innocenti”.

Da: Dostojewsky - I fratelli Karamazov. Vol. I

“Per rifare il mondo a nuovo, bisogna che gli uomini stessi prendano psicologicamente un'altra strada. La fratellanza non può avverarsi, se prima ognuno non diventa veramente il fratello dell'altro. Gli uomini non sapranno mai, per mezzo della scienza o dell'interesse, dividere fra loro i loro beni e i loro diritti in modo giusto. Ognuno rimarrà sempre malcontento, e mormorerà, e invidierà l'altro, quindi cercherà di sterminarlo. Voi chiedete quando questo avverrà? Sì, avverrà; ma prima dovrà chiudersi il periodo della solitudine umana. Quella che regna oggi dappertutto, e specialmente nel nostro secolo, che non si è ancora conclusa, non è ancora giunta alla fine. Oggi, ognuno cerca di isolare sempre più la propria persona; vuole sperimentare in sé la pienezza della vita; e, intanto, da tutti i suoi sforzi, invece della pienezza della vita, risulta un completo suicidio; perché, invece dell'integrazione del proprio essere, esso cade in un perfetto isolamento. Tutti, nel nostro secolo, si sono divisi in unità; ognuno si nasconde nella sua tana, ognuno si allontana da tutti gli altri, si nasconde e nasconde ciò che ha, e finisce così coll'isolarsi dagli uomini e respingere gli altri lontano da sé. Nell'isolamento accumula ricchezze e pensa: “Come sono forte e ben provvisto, ora!” E non sa, nella sua follia, che più accumula, più si immerge nell'impotenza suicida. Abituato a sperare soltanto in sé, si separa come unità del tutto, perché la sua anima non è capace di credere nell'aiuto del prossimo, negli uomini e nella umanità, e teme sempre di perdere il proprio denaro e i diritti con esso acquisiti.

Lo spirito umano comincia ora, e ovunque, a non capire che la vera sicurezza di una persona consiste, non nel suo sforzo separato, ma nella solidarietà degli uomini. Certamente, però, verrà la fine anche di questo terribile isolamento, e allora tutti capiranno di colpo in che modo poco naturale erano separati gli uni dagli altri. Col tempo, si verrà, senz'altro a una decisione simile e allora tutti si meraviglieranno d'esser potuti rimanere tanto tempo nell'oscurità, senza vedere la luce ... Allora apparirà nei cieli un segno del Figlio dell'Uomo ... Ma fino a quei tempi, bisogna sempre custodire la bandiera e di tanto intanto, almeno un uomo singolo deve dare l'esempio, traendo la propria anima da l'isolamento verso l'atto eroico di una comunanza fraterna anche a rischio di passare per uno scimunito, affinché non muoia un grande pensiero”.

Da: “I fratelli Karamazov” di Dostojewsky. Vol. I

⁵⁶ “Per rifare il mondo” e la sottolineatura sono scritti in rosso.

Ho udito ieri il discorso di Churchill celebrante la vittoria degli alleati - ma tu sentivi che si intendeva dell'Inghilterra - sulla Germania. Ha parlato dello sforzo inglese, dei pericoli corsi, della vittoria. Un discorso solenne per la sua misura, per l'alta coscienza civile che vi traspariva. Chiudeva esortando gli inglesi a non ritenere finito lo sforzo fin che non si fosse organizzata la pace, persistendo ancora il pericolo di regimi totalitari e polizieschi. Oggi, poi, un importante commento del *Times* alle dichiarazioni ieri pubblicate del segretario di Stato ff. americano sulla situazione d. V. G. .⁵⁷

Comunque s'inizia il nuovo periodo della storia, che io definirei liberale, dopo il periodo nazi-fascista, ch'era autoritario. La vittoria anglosassone non può tollerare oggi sopravvivenze di spiriti fascisti, autoritari. E la Russia e il comunismo con i loro derivati - ivi compreso il progressismo di Tito - sono antiliberali, autoritari. Siamo ormai alla diretta antitesi dei due popoli e dei due sistemi.

O piega uno o piega l'altro. Se no, avremo l'urto. Che potrebbe implicare un'enorme rivoluzione liberale, liberandoci dal comunismo autoritario.

Il dramma continua dunque. Il germanesimo e il nazionalismo italiano sono stati scancellati; ora viene la volta del nazionalismo slavo, vestito di rosso e autoritario.

Riuscirà l'Inghilterra a piegare i Russi a una politica corretta, liberale?

Se sì, avremo una grande fioritura di benessere morale e materiale, una fioritura di libertà. Qui a Trieste si delinea la possibilità del primo urto, tra slavi e anglosassoni.

Tito non vuol mollare Trieste, gli anglosassoni esigono che sgomberino tutta la V. G. . Di ora in ora la tensione si fa più acuta.

Ancora una volta si dimostra come le democrazie possano tendere a essere sopraffattrici e tiranniche. La vera "democrazia" ognuno la immagina come gli fa più comodo. Ma ieri, udendo il discorso del Premier inglese ho sentito un afflato ideale politico che superava di molto il mero interesse inglese. C'era nelle sue parole un'esigenza umana di libertà, di dignità che è estranea all'operare politico di altri popoli. Questa è per me una novità.

⁵⁷ "d. V. G." è una abbreviazione per "della Venezia Giulia".

Il caso di Wilno

Da un corso di lezioni “Histoire diplomatique contemporaine (1925-1932)”, del Prof. André Tibal, tenuto a Parigi nell'anno 1933-34 a l’ “Institut des hautes études internationales”.⁵⁸

“... La région et la ville même de Vilno furent au début de 1919 occupées par le Bolchevistes ... Mais au moi d'avril 1919 ... les Polonais purent prendre l'offensive contre les Soviets. ... le 20 Avril, ils occupèrent la ville de Vilno et la région qui l'entoure. Un fait accompli était aussi établi par les Polonais ... Le plan qui consistait a unir le territoire et la ville de Vilno à la Pologne par un lieu fédératif est exposé par exemple dans un article d'un journal polonais, la Gazeta Polaska, paru la veille même du jour di les Polonais occupaient Vilno. A l'Est, face a face avec le grand Etat russe toujours impérialiste qu'il soif tsariste ou qu'il soit soviétique, la Pologne se trouvera l'unique État capable de se développer et de se bien défendre. Les autres nations qui essaient de se constituer en Etats sur le territoire du tzarisme ne seront pas assez fortes pour démarrer dans un splendide isolement.

... Nous pouvons, et nous devons lancer le programme de confédération de peuples, d'une république fédérative. La Pologne peut et doit prendre la tête d'une grande fédération parce qu'elle est eu cela particulièrement qualifiée, prendre la tête non pas par instituer sou hégémonie mais pour diriger une association de peuples libres et égaux, que les armées polonaises portent avec elles leurs idées et qu'elles devraient à la Pologne avec leurs baionettes la voie d'un grand avenir.

Que les Lituaniens, que les Blanc-Russes, que les Ukrainiens voient dans les Polonais non pas des conquérants mais des libérateurs.

...

Le maréchal Pilsudski était a ce moment un homme de gauche. Avant la guerre il était socialiste. Il n'est pas étonnant que dans la proclamation qu'il adressa aux habitants de Vilno, le 20 avril, le jour ou il entra à la tête de ses troupes dans cette ville, il ait sorti précisément cette idée.

... Aux habitant de l'ancienne Grand - Duché de la Litanie !

Depuis plusieurs dizaines d'années, votre pays n'a pas connu la liberté, opprimé qu'il a été par la force de l'ennui russe, allemand et bolchevique qui sans

⁵⁸ La Histoire diplomatique contemporaine (1925-1932) di André Tibal venne pubblicata nel 1934 presso l'editore Centre Européen de la Dotation Carnegie. Tutto il riferimento introduttivo è scritto in rosso. Vilno (o Wilno) era uno dei nomi con cui era conosciuta Vilnius, capitale della Lituania.

consulter la population lui a imposé des principes étrangers, faisant obstacle à sa volonté et portant souvent atteinte aux existences ...

Les troupes polonaises que j'ai conduites ici pour chasser la domination et la violence vous apportent à tous la liberté. Je désire vous donner la possibilité de régler selon votre volonté les questions intérieures d'ordre national et confessionnel, à l'abri de toute violence ou oppression de la part des Polonais. Je n'établis pas une administration militaire, mais une administration civile à laquelle j'appellerai des personnalités locales. L'objet de cette administration sera de permettre à la population de faire à titre ses besoins et fixer son choix sur des représentants librement élus. (Les élections seront faites au scrutin secret et direct sans distinction de sexe) et aussi d'assurer le ravitaillement, de favoriser le travail et de veiller à l'ordre et à la protection de tous sous distinction de nationalité ni de confession.

Les Polonais se présentent donc comme de libérateurs; ils ne prétendaient pas imposer leur domination à la population. Un plébiscite serait organisé, plébiscite libre, loyal, par lequel la population déciderait elle-même de sa destinée.

En attendant; les Polonais se contenteraient de veiller aux besoins les plus présents, ravitaillement, chômage, etc.

... Dans le protocole de Spa il avait été déclaré expressément que la région de Vilno devait être occupée par les Lituanais.

Le 7 octobre 1920 a été signé à Suwalki un accord qui fixait entre les Lituanais et les Polonais une ligne de démarcation provisoire jusqu'à ce qu'une solution définitive pût intervenir dans toutes les questions intéressantes des deux états.

... L'accord de Suwalki avait été conclu sous les auspices des puissances occidentales. ... La solution représentée par l'accord de Suwalki était favorable aux Lituanais, en ce sens que si elle leur enlevait Grodno, elle leur laissait Vilno.

Le matin du 6 octobre 1920 se dessina une attaque polonaise dans la région de Bastonny ... ; elle progressa très rapidement vers Vilno en dépit des protestations que les Lituanais se hâtèrent d'envoyer à la Société des Nations et à la Commission de contrôle".

I polacchi si giustificano attribuendo l'occupazione di Vilno a l'iniziativa personale di un generale ribelle, certo Żeligowski.

Želigowski costituì a Vilno un governo autonomo, e dichiarò che la sua prima preoccupazione doveva essere di organizzare immediatamente un plebiscito, perché la popolazione decidesse liberamente del proprio destino politico.

Il governo polacco dichiarò di non avere alcuna responsabilità in questa faccenda, che il generale era un militare insubordinato, anzi un ribelle. In realtà, le relazioni tra Želigowski e il governo non erano rotte. I Lituani affermavano che Z. non era che un docile strumento di Varsavia, e che da esso riceveva armi e munizioni.

“Il s’agissait de créer un gouvernement soi-disant national de la région de Vilno qui proclamerait le rattachement de cette région à la Pologne, laquelle se laisserait faire une douce violence.

La Société des Nations ... adressa dès le 11 octobre une remontrance énergique au gouvernement polonais. ... A cela le gouv. pol. répondou qu’il n’avait aucune responsabilité dans cet incident”.

La S. d. N. constatò l’impossib. di org. il plebiscito e rinunciò alla proposta.

Consigliò quindi la ripresa delle trattative dirette tra gli interessati, sotto gli auspici di S. d. N. Le tratt. ebbero luogo a Bruxelles dal 20 aprile al 3 giugno 1921.⁵⁹

Ma i polacchi dichiararono di non avere ordini precisi. *“Ils nous ont rappelé simplement que la Diète polonaise avait par trois fois voté des ordres du jour demandant l’annexion pure et simple de Vilno et de sa région”.*

In Polonia però si parlava anche della possibilità di una soluzione federalista, che sarebbe stata accettata al maresc. Pilsudski. La S. d. N. avrebbe favorita questa soluzione. Ma la maggioranza dei polacchi pretendeva l’annessione pura e semplice di Vilno.

La S. d. N. il 28 giugno 1921 raccomandò l’adozione del progetto federativo Hymans insistendo sulla necessità della eliminazione preliminare delle truppe del generale Zeligowski. Infatti i Lituani dichiararono di non poter discutere la proposta Hymans, fin che le truppe di Z. occup. Vilno.

Hymans elabora un secondo progetto adottato d. S. d. N. il 20 sett. 1921: costituz. del territorio di Vilno in un cantone autonomo nell’orbita dello Stato lituano e avvicinamento d. Lit. e d. Polonia nel dominio

⁵⁹ Si succedono alcune abbreviazioni: “S. d. N.” per “Società delle Nazioni”, “impossib.” per “impossibilità”, “org.” per “organizzare”, “tratt.” per “trattative”.

pol. milit. ed economico.⁶⁰ I polacchi rifiutarono di discutere questo progetto.

“Comme j’ai en l’occasion de le dire, quarante-huit heures après l’accord de Suwalki se produisit un événement décisif, car il a ensuite dominé tant le développement de la situation et toute la solution de la question.

C’est l’occupation, le 9 octobre 1920, par le général Zeligowski et ses troupes de la ville de Vilno et, par la suite, du territoire de Vilno.

Quelles qu’aient été les relations du général Z. avec le gouvernement polonais et quelles qu’aient été les inspirations qu’il ait reçues, il n’en restait pas moins que par le fait de cette occupation les Polonais avaient mis la main sur l’objet du litige et ce fait a réservé totalement et irrévocablement la situation en leur faveur”.

Il gen. Z. aveva costituito a Vilno un governo che pretendeva di non essere né polacco né lituano, ma che si diceva governo della Lituania centrale.

Le elezioni nel territorio di Vilno ebbero luogo l’8 gennaio 1922.

Il governatorato di Kovno s’empessa d’envoyer une protestation à la Soc. d. N. en collégnant que ces élections avaient été opérées sans la pression des autorités polonaises et des baionettes du gen. Z. en ...

Il governo polacco negò energ. la sua inframm. afferm. che il voto era stato libero e sincero. Così fu costituita l’assemblea naz. di Vilno (su 390000 iscritti, 250000 votanti).⁶¹

“Etant donné que les Lithuaniens, les Juifs. et une grande partie des Blanc-Russes se sont officiellement abstenus de prendre part aux élections et que, d’autre part, les élections se sont faites sans un régime d’occupation militaire ou l’élément polonais a disposé de tous les moyens de pression de l’appareil gouvernemental, il ne semble pas qu’on puisse considérer la Diète actuelle de Vilno comme étant la véritable et sincère expression de l’ensemble de la population du territoire consulté”.

“Le 20 Février, la Diète s’étant constituée, décida par 96 voix contre six abstentions l’incorporation pure e simple du territoire en vertu du droit de libre disposition des peuples, et en qualité de représentante de la libre et universelle volonté de la population du pays de Vilno.

60 “d. Lit.”, “pol.” e “milit.” stanno per “della Lituania”, “politico” e “militare”.

61 “energ.”, “inframm.”, “afferm.” e “naz.” sono abbreviazioni di “energicamente”, “inframmezzata”, “affermazione” e “nazionale”.

... Puis la Diète de Varsovie vota à l'unanimité, le 24 mars un acte de union dans lequel la question de l'autonomie était pratiquement escamotée cet acte d'union voté, l'assemblée nationale de Vilno fut dissoute ; elle avait rempli la tâche pour laquelle elle avait été élue. Le gouvernement de la Lituanie centrale, présidé par le général Ze. déposa ses pouvoirs et les autorités polonaises s'installèrent à sa place.

La politique, comme on le dit souvent, est l'art du possible et la grande sagesse des hommes politiques est de déclarer légitime ce qui existe en fait et à quoi on ne peut rien changer, autrement dit de transformer le fait en droit.

Ho fissato alcune linee essenziali dell'episodio di Vilno, perché è una tremenda lezione, di grande attualità in questo tragico momento della vita di Trieste. E mi dà ragione di temere non poco. Ché sempre il fatto compiuto ha il suo peso. Comunque vedremo!

Dichiarazioni di Attlee sulla tolleranza:

Trovo nel "Lavoratore" del 16 giugno 1945: Attlee ... "ha fatto notare che la base delle istituzioni democratiche è data dalla tolleranza. Il loro successo dipende infatti dal modo in cui le maggioranze e le minoranze possono convivere senza oppressione o terrore."

Quale lezione per gli scrittori del *Lavoratore*, se fossero in grado di approfittarne. Ma non lo sono, essendo dei fanatici furiosi.

26 GIUGNO 1945

Dunque, anche questa volta il fatto compiuto ha fruttato. Secondo l'accordo provvisorio di Belgrado, firmato da gli ambasciatori angloamericani e il ministro jugoslavo Lubasić,⁶² se ben ricordo, il 9 di q. m. la Venezia Giulia è stata divisa in due zone, una, affidata all'occupazione jugoslava, l'altra, a quella alleata. Tutta l'Istria, ad eccezione della città di Pola, è rimasta a gli slavi. Trieste - Gorizia, e la sottile striscia della Bisiacheria, tra il Carso e l'Isonzo, sono in mano alleata, il resto è perduto. Avrà mai l'Italia la forza di far correggere in suo favore questa iniquità? Di salvare almeno le città italiane della costa? Non lo credo. La Venezia

62 Marin qui ricorda male: l'accordo di Belgrado venne firmato dal generale Arso Jovanovich.

Giulia è perduta, anche se dovessi salvare Gorizia e Trieste. Tito fa ancora la vittima e l'accondiscendente. In realtà non solo s'è portato a casa tutti o quasi tutti i suoi ma ci ha portato via tutte le piccole città istriane. Non ho nessun dubbio che non ce le restituirà più.

Il maresciallo Alexander era partito in quarta contro il colpo di testa, o di mano, di Tito, e anche il sottosegretario a gli esteri americano pareva sinceramente indignato. Ora invece s'è addivenuti a un compromesso molto grave per noi e lesivo dei diritti dell'Italia, in maniera definitiva.

Quello che succede a gli italiani dell'Istria è inenarrabile. Ogni giorno arrivano a Trieste i profughi, in cerca d'asilo. Intanto nel resto d'Italia si rissa e le rapine, gli omicidi, i linciaggi sono a l'ordine del giorno. Da servitù in servitù! "Non donna di provincie, ma bordello!" E mai forse è stata più "bordello" di ora. La corruzione dilaga in forme obbrobriose. E questo è il popolo italiano, il cattolicesimo, il popolo che ospita Roma papale! Volesse vivere, ma no, vuol solo godere. E i suoi santi, e ve ne ha molti anche ora, non possono salvarlo.

Da "Come si deve impostare la campagna per Trieste"⁶³ di G. Salvemini. In "La Voce Repubblicana" del 3 luglio 1945.⁶⁴

"Non è l'Italia che deve rivendicare come un suo bisogno la città di Trieste, sono gli italiani di Trieste, di Gorizia e dell'Istria occidentale che debbono rivendicare il loro diritto a rimanere italiani. Questo diritto è imprescrittibile. I bisogni non contano".

...

Anche se le ingiustizie progettate contro l'Italia da Churchill e da Eden, e consentite dal governo americano, si riveleranno come un fatto irrevocabile tanto verso la frontiera orientale, quanto verso la frontiera occidentale, quanto nelle isole - e lasciatemi dire che io sono estremamente pessimista su tutti questi punti - anche nella peggiore delle ipotesi gli italiani debbono insistere continuamente, apertamente, sinceramente che essi non pensano a guerre di rivincite e di conquista, né oggi, né poi, né mai; che essi anche con un'Italia mutilata intendono lavorare per una Europa pacificata e federata.

63 Il titolo dell'articolo di Gaetano Salvemini è sottolineato in rosso; sul margine sinistro dei riferimenti è presente un "NB!" ("Nota Bene!") in rosso.

64 Il giornale "La Voce Repubblicana", fondato nel 1921, venne soppresso dai fascisti nel 1926 e riaperto nel 1943.

Ma con questo essi non intendono rinunciare al loro diritto di domandare giustizia oggi, di domandare giustizia domani, di domandare giustizia sempre, contro le amputazioni a cui il territorio nazionale possa andare soggetto.⁶⁵

Nell'Europa pacificata e federale di domani essi intendono entrare come eguali fra eguali, e non come cittadini di seconda qualità soggetti alla volontà dei francesi, degli inglesi, degli jugoslavi.

Per essere eguali fra eguali gli italiani debbono sentirsi eguali fra eguali.⁶⁶ Perciò non debbono mai cedere alla ingiustizia. Debbono insistere a domandare giustizia, da ottenersi non con la guerra, non con le minacce di guerra, non con i giochetti e i compromessi diplomatici, ma rivolgendosi alla probità, alla coscienza morale, alla umanità dei popoli con cui gli italiani devono associarsi nella pace e nella libertà e i cui governi sono stati ingiusti.

Chi minaccia il ritorno al fascismo se non gli si rende giustizia, e nasconde il coltello in tasca per far vendetta non appena sia possibile, merita odio e repressione spietata prima che ritorni a fare il male. Chi inghiotte vigliaccamente in silenzio ingiustizia perché tanto il forte ha sempre ragione e il debole deve tirare a campare, si rende degno di disprezzo per la sua anima di schiavo.⁶⁷ Solo chi domanda giustizia e continua a domandare giustizia anche quando non può ottenerla, e si appella alla coscienza morale dei suoi fratelli contro l'ingiustizia di cui è vittima - solo chi sa agire da uomo libero e giusto è degno di giustizia e libertà, e prima o poi l'otterrà".

Giudizio di Alb. Moravia sulla situaz. d. Italia:⁶⁸

"L'Italia è un paese vinto, checché ne dica Croce e non soltanto sul campo di battaglia, anche, più intimamente e definitivamente, sul campo della realtà pura e semplice. Voglio dire che l'Italia, prima ancora che da gli alleati, è stata vinta dalla sua arretratezza, dalla sua incapacità, dalla sua profonda inadeguatezza di fronte alle necessità del mondo moderno. Questo è il lato più grave della nostra sconfitta. Insomma siamo caduti male e con disdoro, e sarebbe dannoso oltretutto inutile dissimularsi, che a torto o ragione, ma forse più a ragione che a torto, la nostra nazione gode presentemente di ben poca stima presso gli stranieri".

Da "Affari Internazionali", 13 VII 1945.

65 La sottolineatura del periodo è in rosso.

66 Sul margine sinistro è presente una freccia in rosso.

67 La sottolineatura è in rosso. Sul margine sinistro è presente una freccia in rosso.

68 Le abbreviazioni stanno per "Alberto", "situazione", "dell".

Che cosa è la democrazia: ⁶⁹

La democrazia consiste in uno sforzo continuo, compiuto dal cittadino per mantenere intatta la sua personale libertà contro la materiale tendenza dello Stato ad usurparla, per la propensione del governo a governare maggiormente e del potere a potenziarsi.

I popoli dell'Europa continentale, invece, ... dovevano innanzi a tutto rendere lo Stato libero dalle usurpazioni esterne, epperò rafforzarlo; e sacrificarono molto della loro libertà per ottenere questo scopo.

Prof. Bracci dell'Università di Siena citato dal prof. C. R. Morey in una sua conferenza tenuta all'Ass. italo-americana a Roma e pubbl. in "Italiani nel mondo" del 10 agosto 1945.

Giudizio dell'americano C. R. Morey su l'Italia: ⁷⁰

"A me sembra che nessuna Nazione del mondo occidentale sia, come l'Italia, così naturalmente internazionale quanto a vedute e tradizioni".

"... la ricca tradizione della cultura italiana, l'unica tradizione europea che possa vantare un'esistenza continua, dall'antichità ad oggi, una tradizione che non ha mai mancato di fecondare ciascuna epoca del pensiero occidentale e che può ben ritenersi non mancherà di arricchire anche questa".

Da una confer. tenuta a Roma all' Ass. Italo-Amer. pubbl. in "Italiani nel mondo" del 10 agosto 1945.⁷¹

Meglio poveri:⁷²

"La povertà sotto un governo democratico è tanto preferibile al cosiddetto benessere che offrono i governi tirannici, quanto è preferibile la libertà alla schiavitù" (Democrito).

69 "Che cosa è la democrazia" è scritto in rosso.

70 "Giudizio dell'americano C. R. Morey su l'Italia" è scritto in rosso.

71 La frase, scritta in rosso, contiene alcune abbreviazioni: "conferenza", "Associazione", "Americana", "pubblicata". Il riferimento citato è in rosso.

72 "Meglio poveri" è scritto in rosso.

Dunque la guerra è quasi passata, anche se la pace non è ancora venuta e siamo tuttora in regime di armistizio, e non solo militare. Qui da noi poi, la guerra politica è più che mai accesa. Gli Jugoslavi sono addirittura frenetici, e con loro i nostri comunisti, che ne hanno abbracciato la causa. Vogliono l'annessione della Venezia Giulia alla Slavia. Purtroppo troppa parte della nostra regione cadrà nelle loro mani e non siamo senza una qualche apprensione perfino per la sorte di Trieste.

Ma non è di questo che oggi io volevo parlare, non è questo che volevo notare.

Dopo lungo tempo di regime autoritario, oggi è concesso a tutti di dire il proprio parere. Così da qualche mese i giornali e i settimanali si sono moltiplicati. Ognuno può dire la sua. Oggi si stampa molto in Italia, le tipografie fanno affaroni. E si scrivono anche qua e là, più spesso che non si creda, delle cose intelligenti.

C'è della gente che non dorme di notte per tener dietro alle tante pubblicazioni.

Ma, come avviene quando in un ambiente sono tanti a parlare, più o meno tutti a voce alta, che tutte le voci si disperdono entro il clamore. Così avviene oggi delle varie voci che dopo il lungo silenzio, vorrebbero farsi sentire. Ma non basta: il silenzio ci ha fatto forse sopravvalutare il nostro pensiero intimo, solitario e ci ha dato la persuasione che quando avremmo potuto parlare, avremmo avuto qualche cosa da dire. Ma, prima, le cose da dire sono tante, poi, tutti hanno da dire, e dove tutti parlano nessuno ascolta, e a un certo momento ci s'accorge e, mortificati, si ritorna a tacere. Certo il tempo creerà l'equilibrio, e parleranno ancora i vani e coloro che veramente hanno qualcosa da dire. Gli altri, staranno zitti e permetteranno che si possa ascoltare qualche voce.

Naturalmente, sono tanto rari coloro che hanno da dire qualche cosa d'originale, di fondo. Alla superficie siamo tutti eguali, e perciò tutti sufficienti e ci annoiamo uno dell'altro, siamo insofferenti che altri dica quello che anche noi pensiamo di già sapere, e perciò non diamo ascolto facilmente altrui.

Di più una tendenza perdurante all'isolamento, al sospetto verso gli altri, a un orgoglio pettegolo che ci rende incapaci di allargare la nostra anima, di sentire il bisogno di fare i conti con il pensiero, con l'esperienza altrui.

Perdura la sufficienza, la morte in tanto clamore vano di voci.

Mancano le grandi personalità, capaci di gerarchizzare l'ambiente nel pensiero. L'unica cosa che ancora sempre conforta è lo studio. I contatti con le persone sono vani o raramente edificanti. Del resto siamo tutti piuttosto isolati ancora.

Ci vorrà del tempo prima che grandi correnti energetiche di pensiero investano e polarizzino gli individui in veri e propri ambienti spirituali. L'aria è ancora rada e viziata. E ci si muove sempre alla superficie. La vita politica è una farsa nella prassi di uomini poco uomini, senza religiosità, senza religione, senza dramma morale vissuto, sofferto, senza terza dimensione.

20 x 1945

Ignazio Silone⁷³

Tolgo dalla rivista "Socialismo" del giugno-luglio 1945 *Delle cause del fallimento pol. d. soc. it. nell'altro dopoguerra*.⁷⁴

"Nel ricercare le cause del fallimento del socialismo italiano nell'altro dopoguerra, Gramsci e Turati, pur partendo da due assai diversi punti di vista, arrivarono alla stessa conclusione, e cioè che il moto proletario italiano non fu allora sconfitto dal fascismo, ma fallì principalmente per gravi incapacità intrinseche".

Le deficienze intrinseche che condannarono il socialismo italiano alla sterilità politica e alla disfatta:

- 1) mancanza di concordia di propositi e d'intenti nel "partito unico";
- 2) l'org. pol. e sindacale del prolet. ⁷⁵si rivelò incapace di coordinare, secondo un piano unitario, le agitazioni delle classi lavoratrici e di guidarle, a tempo debito, verso i necessari mutamenti di struttura della società e dello Stato;
- 3) tanto la politica massimal. d. partito che quella prevalentem. riform. della org. sind. e cooperativ. condussero a l'effettivo isolam.

⁷³ "Ignazio Silone" è scritto in rosso.

⁷⁴ "pol.", "d.", "soc.", "it." sono abbreviazioni di "politico", "della", "società", "italiana". Il titolo è scritto in rosso.

⁷⁵ "org.", "pol.", "prolet." sono abbreviazioni di "organizzazione", "politica", "proletariato".

del prolet. nel paese e respinsero i contadini e i ceti medi urbani verso il blocco reazionario degli agrari e dei grandi capitalisti;⁷⁶

- 4) l'antipatriottismo e l'anti-religiosità dei socialisti contribuirono a l'isolam. d. prolet.⁷⁷ anche sul piano ideologico e facilitarono l'inganno del fascismo, che ebbe agio di dissimulare la sua intima natura di schiavismo agrario e industriale inalberando la bandiera d. salvezza della Patria, della Civiltà e della Famiglia.

...

Se riveliamo ancora una volta di essere sconfitti, non è per opera delle "forze occulte della reazione" ma, nella dannata ipotesi, sarà di nuovo per colpa nostra.

31 OTTOBRE 1945

I primi miei passi negli studi politico sociali, mi hanno rivelato *quam parva sapientia regitur mundus!*⁷⁸ È davvero incredibile la poca sostanza delle dottrine, l'incertezza degli uomini sulla via da seguire, la confusione dei concetti con i più vari sentimenti, con le più stupide e barbare fantasie.

Sembra si tratti di un mondo di selvaggi.

Questo triste spettacolo mi dà la giustificazione della orgogliosa coscienza che ha la Chiesa del proprio valore, della necessità del suo tono autoritario, della durezza, spesso antipatica dei suoi giudizi.

Sto, per la prima volta, studiando il marxismo, che è la dottrina politica che da un secolo affatica l'Europa. Per qualche intuizione intelligente, quanta zavorra, quante contraddizioni, quante mezze verità operanti peggio delle menzogne. E tutta questa strana mistura tiene da un secolo il campo, e costituisce le basi per la costruzione del mondo nuovo. E milioni di uomini ne sono invasati e si battono e muoiono

76 "massimal.", "d.", "prevalentem.", "riform." "org.", "sind.", "cooperativ.", "isolam.", "prolet." sono abbreviazioni di "massimalista", "del", "prevalentemente", "riformista", "organizzazione", "sindacale", "cooperativa", "isolamento", "proletariato". Alcune ritornano anche nel successivo punto 4.

77 Abbreviazione per "isolamento del proletariato".

78 Sembra che l'espressione sia di Axel Gustafsson Oxenstierna, politico svedese del 1600, in una lettera al figlio Giovanni incaricato delle trattative nella Pace di Westfalia.

con una mitologia e per una mitologia così povera e confusa. Di fronte alla quale quella cristiana mi sembra ancora tanto più bella, tanto più degna, anche se non è più capace di riscaldare il cuore degli uomini, di operare in loro creativamente. Come mai? Eppure i suoi principi sono eterni, la sua sapienza insuperata. È colpa forse di tutta la superstruttura ecclesiastica?

Forse sì. Infatti anche in questi giorni si è ricordato il *Sillabo* e il suo anatema della società moderna. La quale è certamente una povera società, scombuscolata, ma non può più mettersi sotto la tutela della Chiesa, accanto alla Chiesa vuol vivere la propria vita. Pensare a una subordinazione della laicità al clero, è oggi cosa da pazzi. Importante sarebbe invece una laicizzazione cattolica, un riportare i principi fondamentali cristiani e soprattutto la visione unitaria della vita del cristianesimo, nella nostra vita. Di fronte alla barbarie moderna, la Chiesa ha ancora molte possibilità. La civiltà cattolica è ancora un valore grande, degno di essere meta dei nostri sforzi. Ma perché essa influisca seriamente, quale forza disciplinatrice della vita, bisogna che essa trovi il modo di entrare nella nostra vita, laicizzandosi.

Della propaganda – nota di Carlo Linati in “Il Ponte”, novembre 1945.⁷⁹

“Dicembre '36 – Uno dei processi più ignobili per sottrarre ai popoli la libertà è la propaganda. Mentre vanto e forza spirituale d'ogni essere umano è il poter pensare e giudicare liberamente del governo che lo regge, con la propaganda gli vien minato questo sacrosanto diritto, sottratta ogni possibilità di pensare col proprio cervello.

A poco a poco, per stanchezza o per disperata rassegnazione, gli uomini vanno assuefandosi a questa degradante privazione di libertà come all'abitudine di un narcotico e si lasciano grado a grado spogliare di questo prezioso dono di Dio. E così furono accettati i governi più dionesti, violenti e profittatori.

È poi curioso osservare come da un effetto di stanchezza morale si sia arrivati, nella coscienza di certi popoli, ad una vera e propria adesione alla politica del più forte. Non c'è più misero spettacolo che vedere il cervello di un popolo libero spappolarsi sotto i colpi insistenti della propaganda emanati da un governo convertito in grande ditta pubblicitaria”. C. L.

⁷⁹ Il titolo sottolineato e il riferimento sono in rosso.

Nota alla nota: il fenomeno che negli ultimi mesi – da maggio in qua – più mi ha scandalizzato è appunto la propaganda slavo comunista nella nostra regione.

Essa è tutta un'opera di corruzione, di intimidazione, di accaparramento, di seduzione delle anime. E tutti i mezzi sono buoni: la stampa, l'organizzazione di cortei, manifestazioni in onore di morti o caduti, mangiate e bevute, balli, discorsi, omicidi e sequestri di persona, la deportazione e la prigione, le legnate e le coltellate.

Si tratta di un'azione complessa che tende a captare in tutti i modi possibili, le coscienze. E non già per illuminazione, con chiari e onesti ragionamenti, ma in via di massima con la corruzione delle coscienze. Tutte le male arti di una borghesia senza scrupoli e senza moralità sono usate oggi dal proletariato, non per educare alla coscienza, alla libertà, ma per piegare le anime all'ubbidienza, alla remissività. I Gesuiti hanno nei comunisti i supera tori della loro malizia, non delle loro virtù.

15 NOVEMBRE 1945

16 NOVEMBRE 1945

La politica mi dà la nausea. Sono iscritto al partito liberale. E un partito è formato da uomini. Teoricamente dovrebbero essere collegati da un sistema d'idee, e da un metodo nella prassi degli affari pubblici. Ma abbiamo dietro di noi un quarto di secolo di interruzione della prassi politica, e manca qualche cosa di importante nella nostra vita, e cioè l'abitudine alla convivenza, allo scambio di idee, alla lotta. Siamo tutti incerti e sospettosi, uno verso dell'altro. E facilmente si perde l'equilibrio. L'azione in questa atmosfera è difficile e spesso impossibile. Alla prima difficoltà ognuno di noi reagisce con violenza, minaccia di ritirarsi, accusa gli altri di fascismo, di autoritaresimo, di eterodossia. Quando ritorno a casa mi sento devastato. Ci vorrà del tempo per fondere gli uomini, molto tempo e più azione.

Ma in che può consistere l'azione del partito liberale qui alla periferia? Dovrebbe essere soprattutto educativa, di educazione al metodo della libertà. Ma dovrebbe essere anche di sincero sforzo verso la giustizia sociale. Questo problema nel nostro ambito non è stato per ora mai ventilato. In genere la vera attività politica manca quasi completamente.

Miseria quindi anche qui, anche ora, nella, diciamo così, libertà. E mi vien voglia di rintanarmi e stare con le mie creature e con i miei libri, ed occuparmi piuttosto di poesia e di filosofia che di affari. E d'altro canto, mi pare di disertare e in fondo resto.

Io non sono un politico, non ho senso pratico, non capisco il settarismo dei partiti, mi trovo bene con qualunque uomo che abbia il cuore caldo e la testa chiara, e le distinzioni che veramente mi importino sono quelle fondamentali, di vivo e di morto, di universale e di particolare, di concreto e di astratto, di buono e di cattivo. Oggi è di moda di dar la caccia ai "fascisti", senza seria discriminazione tra la gente di valore e onesta, dai profittatori del passato regime e i settatori incapaci di rispettare la dignità del prossimo. Gli uomini, per comodità giudicano dalle etichette e combattono contro i fantasmi che si sono creati per dare sfogo ai propri istinti maligni. Se gli uomini volessero accettare il monito di Gesù, a non voler giudicare troppo, se volessero sospendere qualche volta il proprio giudizio per conoscere meglio il loro prossimo, la vita di questo mondo sarebbe tanto più facile, tanto più serena. Imparare il rispetto per gli altri, ecco una cosa molto difficile, più difficile ancora l'amore!

20 NOVEMBRE 1945

Fascismo e Nazismo sono divenuti simbolo del male radicale e ciò perché a un certo momento Hitler prima e Mussolini a distanza, cercarono con la forza di creare una situazione di potenza più favorevole ai loro paesi. Fascismo e Nazismo non erano ideologie e prassi lontane dal bolscevismo russo, del quale, del resto, gli anglo-americani pensavano altrettanto male che del nazi-fascismo. Senonché avvenne che gli inglesi trovassero inammissibile e anzi diabolica la volontà di espansione imperiale dei tedeschi, ed ad essi nulla volessero concedere. Per schiacciare i tedeschi, gli anglosassoni dovettero allearsi con i russi, fare dei russi i campioni della libertà europea. E i russi hanno accettato la parte, la hanno sostenuta con eroismo indiscutibile e con uno sforzo titanico, spendendo il fiore del loro sangue senza risparmio. Ora la Germania è scancellata, l'Italia ridotta a "*quantité négligeable*", anzi a un cencio, ma l'Inghilterra è stremata e impoverita, gli Stati Uniti d'America sono stanchi, come si conviene a democrazie troppo benestanti; chi rimane

in armi, cresciuta a doppio nella sua potenza e molte volte nel suo prestigio, è la Russia. La quale però è tutt'altro che una democrazia liberale, ma è la realizzazione storica di una prassi slavo - marxista.

Tutta la tradizione autoritaria dispotica russa, s'è fusa con la tecnica politica e sociale propria del marxismo. Le grandi masse sono state perfettamente organizzate, fanatizzate da una propaganda di stile più che americano. E hanno realizzato a prezzo di sangue e di anima, prima la industrializzazione rapida e gigantesca del paese, poi quell'esercito, con l'apparato tecnico che ha condotto i russi alla vittoria.

Tutte le plebi europee sono oggi abbagliate dalla luce di questi risultati, che promettono, in un prossimo avvenire, di fare della Russia il paese più ricco e più potente del mondo. La gloria del mondo occidentale minaccia di oscurarsi di fronte al sole dell'avvenire slavo-comunista. Di comunismo in realtà non si dovrebbe parlare; si tratta in fondo di un capitalismo statale, instaurato seguendo, in fin dei conti, la tradizione autocratica della vecchia Russia czarista.

Ma le masse europee non badano a distinguere, e credono che il regime russo sia quello auspicato, il regime proletario.

Ma la nuova classe dirigente russa non è che la borghesia intellettuale. È stata eliminata la plutocrazia, se mai esisteva in Russia, non la borghesia, per quante etichette proletarie mettano sulla nuova classe dirigente.

Per il momento la dittatura di Lenin prima, di Stalin poi, ha reso bene. Anche in Germania quella di Hitler, fino a un certo punto aveva reso bene, e perfino in Italia quella di Mussolini. Quello che è strano si è per me questo: le dittature hanno i loro lati positivi e i loro lati negativi. A lungo andare però sono dannose. Naturalmente ci sono popoli, come quello russo, che forse possono sopportare questo regime, senza corrompersi così presto come noi. Il regime autoritario è per certi popoli una necessità storica, contingente se si vuole, ma in un dato momento inevitabile.

Ora gli anglosassoni si trovano ad aver distrutto la Prussia, la Pre-Russia, l'ante-murale tra l'Occidente democratico e delicato e l'Oriente rozzo e autocratico, e si trovano di fronte una Russia antiliberalista, più forte che mai, agguerrita, bene organizzata, ben condotta, esaltata dalla grande vittoria. Questa Russia pretende di divenire la padrona dell'Europa, di essere misura di tutte le cose, di quelle divine e di quelle umane. Tutto il resto del mondo soggiace al suo giudizio duro e aggressivo. Lo slavismo ha assunto nel bolscevismo la sua forza storica che tende a

subordinarsi tutti i popoli. La funzione che ebbe nell' '800 la Francia l'ha assunta oggi la Russia bolscevica. In ogni paese gli operai industriali, i mezzadri, i braccianti terrieri aspirano a un regime come quello russo. La lotta di classe viene propagandata con grandi mezzi e suggestivi, e ovunque fermenta la rivolta. Che cosa faranno le democrazie anglosassoni? Ché non è il caso di farsi illusioni. Il problema è in ultima analisi di potenza. Hanno ancora tanta potenza di abbattere il colosso russo per instaurare finalmente una qualche unità in cui i popoli possano avere una qualche pausa di pace?

O subiremo l'egemonia slava, per ora certamente mortificante e durissima perché schiettamente barbara, ma forse feconda di possibilità avvenire?

Nessuno fermerà l'ondata socialista, anche se avremo la reazione. Ma l'ondata slava?

Grande è la Russia, ma il suo profondo istinto di arrivare al mare, a tutti i mari, la fa premere verso occidente e verso il Mediterraneo. Gli anglosassoni le sbarreranno il passo; ma sono pochi se non si alleano gli altri popoli europei. E primo fra tutti il popolo or ora vinto, il tedesco. E poi noi italiani, anche noi, recentemente vinti. La resistenza anglosassone a gli slavi è una necessità per tutti: bisogna che gli slavi si europeizzino, si occidentalizzino, per superare la propria barbarie e non offendere troppo profondamente le ragioni di vita dell'Europa e del mondo. E non solo gli anglosassoni devono difendere la tradizione culturale europea, ma tutti gli altri popoli europei lo devono fare. Hitler, ad onta di tutto, sarà ancora ricordato e il popolo tedesco, se non giustificalo, sarà forse più compreso.

Le ragioni della libertà non si fanno valere senza forza, senza potenza. L'America è ricca e potente, ma manca di unità; manca di una idea semplice elementare che possa riportare i suoi uomini alla lotta. La guerra non è finita. Siamo solo in un momento di stanchezza, di armistizio. I popoli slavi lo sanno e febbrilmente si preparano al nuovo urto. Che muterà ancora una volta la faccia del mondo lasciando gli uomini sempre più feroci, ottusi, bestiali. Certo sarebbe una bella cosa se gli uomini potessero intendersi e fare valere le proprie ragioni di vita in un continuo compromesso. Ma così non è. Né la bomba atomica, né la minaccia della rovina estrema di tutta la civiltà sono sufficienti ad aprire le menti e i cuori. Caino trionfa e trionferà sempre. Il progresso è una panzana. L'uomo non muta mutando gli istrumenti di lotta, e la

“conversione” è un’esperienza così rara, che noi non sappiamo neanche che cosa significhi questa parola. Eppure solo nella “conversione” si risolve il problema dell’umanità, e solo per la “conversione” si diventa e si è cristiani. Parlare noi di cristianesimo, dirci addirittura cristiani, è far del cattivo spirito, o per lo meno blaterare da incoscienti.

L’umanità riprende la marcia dell’odio, dello sterminio, della morte.

Élites e liberalismo.⁸⁰ Da una recensione di Guido De Ruggiero di: *Essenza e attualità del liberalismo* di F. Burzio – Utet 1945/ in “La Nuova Europa”, 21 ott. 1945.

“È proprio infatti della libertà il produrre nella massa omogenea un differenziamento tanto più accentuato, quanto più emergono, per mezzo di essa, i caratteri delle singole personalità. Ma, se la libertà produce delle “élites”, non di tutte le “élites” si può dire che siano egualmente figlie della libertà. Ve ne sono alcune che, anche nate attraverso un libero processo di selezione, si sforzano di conservarsi con mezzi di diversa natura, sopraffacendo con la forza quelle che, emergendo alla luce, tentano di contrastare ad esse il potere. Ve ne sono altre che hanno il vizio di origine d’essere state concepite dalla violenza, e che non possono mantenersi che persistendo nella violenza.

...

Ma non è questa la sola alternativa. Ve n’è per fortuna un’altra: che lo spirito di libertà presiede non solo alla scelta, ma anche al rinnovamento della scelta. È ciò che nel linguaggio tecnico della dottrina prende il nome di circolazione delle “élites”, e che il Burzio interpreta nel senso, che a ciascun individuo o gruppo d’individui debba essere data una possibilità di emergere, e non trovi la via sbarrata da irrigidite oligarchie”.

26 NOVEMBRE 1945 – LUNEDÌ

La grande frase di moda è ora qui, in campo politico: “libertà ai popoli, morte al fascismo”. Libertà ai popoli, non a gli individui. Come se “libertà” potesse riguardare qualcuno che non sia una coscienza umana. La libertà o è della persona individua o non è di nessuno. Il fascismo aveva negata la libertà, e aveva detto: il popolo domanda pane e non libertà. E diceva il vero, anche se era una verità triste, alla quale non era lecito ada-

80 La sottolineatura è in rosso.

giarsi. Ma gli slavi che oggi hanno organizzato in Jugoslavia uno stato prettamente autoritario, con un “duce” alla testa, ci vengano a parlare di libertà ai popoli, è una truffa grossolana. Tito e Mussolini sono fratelli per mentalità, salvo le differenze dovute al temperamento nazionale. Fine di tutti questi uomini derivati dal marxismo è il benessere. Essi sognano un’umanità schiettamente razionale, ma di una razionalità meramente economica. L’uomo individuo non ha altro valore che non sia quello del “produttore”. E ciò nel senso più banale di produttore di beni materiali. Si tratta di una mentalità arida, e perciò atea. Dirla prosaica è ancora poco. Su queste basi, si sta formando la nuova civiltà. Che differenza dalle basi sulle quali Cristo aveva fondata la sua civiltà. “Tu sei Pietro – cioè la fede schietta nella divinità della persona del Cristo – e su questa pietra edificherò la mia chiesa”.⁸¹ Ma quello che più mi stupisce si è come gli uomini soggiacciano facilmente a miti e parole, e come siano facili a sacrificare vittime umane a questi idoli, a stupidi feticci. E non meno mi meraviglia l’incapacità della Chiesa cattolica a combattere queste eresie, per non sapere mettere ex novo a fuoco gli eterni problemi. Non si sa rinunciare alla vecchia apologetica, ormai senza mordente, non si vuole pensare i problemi umani *sub specie aeterni* e rimuovere argomenti e definizioni. E ci si riduce a l’impotenza piuttosto che aggiornarsi.

Non posso assolutamente capire la nostra stessa impotenza di liberali, e in genere la mancanza di reattività di tutta la società di fronte alle eresie. Le quali devono esserci, hanno il diritto di esserci ma per venir rapidamente assimilate, ove contengano elementi di vita, superate ed eliminate in caso contrario. Per quanto riguarda me, io resto fedele al pensiero cristiano, al *porro unum est necessarium*,⁸² avere e salvare l’anima.

Tutta la vita umana è poesia. La guerra dei “materialisti” alla religione è la guerra a l’ultima essenza dell’umanità, che è proprio quella di creare un mondo dal fondo dell’anima. Essi stessi, gli idioti, non fanno altro; solo che il mondo di Marx, di fronte a quello di Cristo è un mondo miserabile.

S’è spenta la grande fiamma in Europa, ed ora s’approssima l’età dei “terra terra: anch’io sono terra terra”, ma mi è rimasto il ricordo dell’antica fiamma, in ogni molecola della mia carne. La mia nostalgia è per il

81 È un passo dal Vangelo di Matteo (XVI, 18-19).

82 È un passo in latino dal Vangelo di Luca (X, 42). Abbiamo corretto “poro” con “porro”.

paradiso di Cristo, non per quello di Marx. Giudei tutti e due, ma quello figlio della sublimazione, l'altro dell'abiezione. Preferisco la poesia di Cristo a prezzo di pane amaro al benessere sognato e promesso da Marx.

Non dubito che sempre la libertà risorgerà nei cuori; non dubito che con essa ritornerà sul mondo la poesia che è figlia della libertà. Ma è possibile che tempi bui siano imminenti. Gli uomini muoiono così facilmente, e vivono così difficilmente. Si parla spesso di amore alla vita, di attaccamento alla vita, e si tratta in realtà di attaccamento, di amore alla morte.

Quello che sta succedendo oggi in Europa, è tutto frutto di stanchezza mortale. Le ragioni della vita stanno mancando e perciò trionfa il tecnicismo, il meccanicismo, il materialismo. La vita è capacità di poesia, capacità di negazione di ogni presenza, per l'affermazione di un regno dei cieli.

È vero che il regno dei cieli cristiano ha pressoché esaurito il suo fascino, ma ciò che ci si offre in compenso è troppo meschino. Io, per me preferisco cantare il vecchio simbolo di Nicea: Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e di quelle invisibili ...

Ciò che mi tiene lontano dalla Chiesa è il materialismo insito nella prassi sacramentale. Magia e materialismo sono la stessa cosa. Ma il resto è un poema così grande, che a riviverlo, uno s'imparadisa.

5 XII 1945 - MERCOLEDÌ

Una delle grandi menzogne dietro le quali Caino contrabbanda oggi le sue gesta, è la lotta e la persecuzione contro gli uomini, che furono compromessi col regime fascista in Italia, col regime nazista in Germania. I due regimi ebbero il torto di fare la guerra per l'egemonia in Europa, e quello ancora più grave, di perderla. Non che non avessero altri torti, ma gli anglosassoni non avrebbero mai bandita la crociata contro di essi, se questi non avessero attentato alla loro potenza. Ora, la persecuzione antifascista e antinazista nasconde la perversa volontà di fiaccare i popoli italiano e tedesco a l'estremo possibile.

Da l'altra parte la Russia pensa a questo modo, di distruggere le borghesie dell'Italia e della Germania. Uno degli strumenti di guerra più ipocriti che gli anglosassoni hanno messo nelle mani degli antifasci-

sti è la legge di epurazione. Per la quale qualunque galantuomo abbia avuto delle funzioni nel periodo fascista o degli incarichi dal Regime, può essere, non solo eliminato dalla vita pubblica, ma eliminato da gli impieghi sia pubblici che privati, e da gli albi professionali. Ciò che significa privato del suo lavoro, e della possibilità di vita. Ora che i regimi autoritari abbiano conculcato la libertà dei singoli è una verità troppo ovvia; che così facendo abbiano oppresso il diritto di critica ai governanti, e che questa mancanza di critica abbia facilitata la degenerazione del regime, è anche vero; e la tirannide ne è stata la conseguenza, e la tirannide ci ha portato alla guerra. Ora tutti in Italia stiamo scontando il nostro peccato. Ma perché tutti siamo stati responsabili della situazione creatasi. Tutti, compresi gli oppositori del regime, che ora fanno gli eroi. Quanti fuorusciti che ora vanno per la maggiore, non sono responsabili di quelle condizioni ambientali che hanno reso possibile e direi quasi necessario, l'avvento del fascismo?

Il giudizio di Gramsci e di Turati, che Ignazio Silone ha citato e che io ho riportato in queste pagine può dar materia di molta riflessione a questo proposito. Ora molti degli iscritti nel partito fascista hanno collaborato con l'idea, con la persuasione di servire così il paese. Ed è verità che molto si è lavorato e costruito nell'ordine pratico. Il nostro peccato, che è stato di quasi tutti gli italiani, è stato quello di non aver difesa la libertà, di non aver avuto neanche coscienza dell'assoluto valore delle ragioni della libertà, anzi, di non averle neanche conosciute queste ragioni. La libertà ci pareva cosa ovvia, che non si potesse più perdere.

Il facile ottimismo del liberalismo dell' '800, il mito democratico del progresso, ci avevano fatto perdere completamente il senso della responsabilità per l'esistenza e l'esercizio della libertà, e, come ho detto, perfino il senso del suo valore.

Perciò, delineatosi il movimento fascista, ci fu sì una certa iniziale ripugnanza alla violenza in certe zone liberali, ma si pensava che essa fosse un fenomeno transitorio dovuto alla psicologia della guerra. E c'erano in giro anche certe idee confuse sulla efficacia storica della violenza, e Sorel, il dottrinario di questo principio, in quei tempi era in auge in Italia. D'altro canto l'idea di una sintesi, fosse pure autoritaria, di tutte le forze nazionali per la necessaria ricostruzione della società e della economia nazionale, pareva molto suggestiva a moltissime persone. C'era di più la promessa di un regime corporativo, che pareva potesse eliminare gli inconvenienti dell'accentramento autoritario. Ma soprat-

tutto c'era una gratuita fiducia che, strada facendo, si sarebbe normalizzata in senso liberale tutta la vita, perché la libertà pareva dovesse sorgere spontaneamente dalla vita stessa. Comunque, molta era la confusione nelle anime e nelle coscienze; la classe media, che dovrebbe essere la più responsabile, non era assolutamente preparata ad affrontare i problemi aperti dal dopoguerra, e non aveva assolutamente una chiara coscienza politica. Io personalmente, dottore in filosofia, uomo di lettere, non cretino, non sapevo assolutamente né che cosa fosse una classe dirigente, né che cosa fosse il socialismo, e in che si distinguesse teoricamente dal liberalismo.

Perciò non sapevo che fosse neanche lotta di classe, proletariato, quali fossero i metodi della libertà e quelli della democrazia, e quali quelli del socialismo. Appena ora, dopo 25 anni sono arrivato a distinguere e a capire, e ciò soltanto in seguito a uno studio che poche persone possono fare. Manca in realtà completamente la cultura politica e quindi la sensibilità che sola può far avvertire in tempo certi pericoli e il senso dei fenomeni. Negli stessi studiosi, quanta incertezza nell'uso dei concetti, nei loro limiti, nel loro valore! Ora la politica come scienza è appena in sul nascere e come prassi era di poche persone portate per istinto all'azione, arte difficilissima ed ermetica per chi non aveva una particolare iniziazione. Certo, i maestri che presiedettero alla nostra formazione, ebbero il torto di non richiamare la nostra attenzione sulla gravità e l'urgenza del problema sociale. Nessuno ha mai detto a me – e sono stato per anni vicino p. e. a un Salvemini! – che la guerra del '15 avrebbe sconvolto tutto l'ordine sociale italiano, e che la nostra borghesia intellettuale era impreparata ad accogliere nella vita sociale le grandi masse di spostati che la guerra avrebbe creato. Né mai alcuno mi ha fatto presente l'antitesi aspra e assoluta tra la tradizione spiritualista della nostra civiltà e quella materialista del marxismo; né mi ha mai detto che il marxismo implicava sistemi di guerra, e quindi autoritari, negatori di ogni libertà. Ancora oggi, è chiara nelle coscienze dei più questa antitesi? È chiaro il carattere ateo del marxismo? E che cosa importa questo ateismo? Quale rottura non rappresenta nella nostra tradizione cristiana, per la quale la società è società di anime, e non già meccanica giustapposizione di cose? Siamo colpevoli? Certamente! Ma non di quanto ci accusano gli anglosassoni e i russi, i vincitori della guerra che abbiamo perduto; né una discriminazione tra noi di giusti e reprobì è possibile, nel senso oggi di moda.

La nostra colpa è di non essere stati abbastanza vivi per difendere la nostra anima dalle lusinghe della contingenza, tradendo così la disciplina spirituale del cristianesimo: la nostra colpa è di non aver amato abbastanza il nostro prossimo, di non aver cercato di aiutarlo a uscire dalla sua miseria.

Ma questi peccati si sono commessi anche in regime democratico-liberale, e sono stati essi l'origine vera del fascismo. Il quale inizialmente voleva ovviare al disagio esistente nella nazione, con metodi, che allora parevano buoni, o almeno utili, mentre soltanto strada facendo si sono rivelati antieducativi e perciò dannosi. Ma chi è puro lanci la prima pietra, e rari, assai rari sono stati in Italia i consapevoli e perciò i puri.

L'attuale moralismo politico è una triste e sinistra menzogna.

21 NOVEMBRE 1945 – VENERDÌ

Ho letto in “Il Punto” di Firenze la II puntata di una serie intitolata “Trieste” di Giani Stuparich. Tra altro una amara constatazione, appena accennata: che Trieste è una città incapace di vita culturale italiana. Ha uno spirito estraneo alla nostra gente: uno spirito che Stuparich, per carità di patria, definisce “moderno” (almeno così spera che sia, lo Stuparich!). Ora non si tratta di modernità, ma di diversità, dovuta allo sfondo etnico misto. I triestini sono in via di massima dei “bastardi” e solo in alcune anime più nobili arrivano all’italianità o allo schietto slavismo. E i bastardi, che sono la maggioranza, sono, per costituzione, incapaci di assurgere a una qualunque cultura, e massime a quella così aristocratica come è la cultura umanistica degli italiani.

Essi sono perciò ottimi tecnici, ottimi faccendieri, e hanno nella loro vita un'unica aspirazione, un unico fine: star bene. E star bene per questa gente significa mangiar bene, vestir bene, abitare bene. In questo senso essi sono effettivamente più moderni di tutti gli italiani. Per “star bene”, essi sono disposti a lavorare, ma pretendono che il lavoro li faccia star bene.

Qui perciò non si ha sentimento religioso della vita, e nessuna religione, che non sia quella banale dello “star bene”. Qui perciò non vi ha dramma che non sia quello della lotta per il pane; qui perciò non vi può esserci⁸³ cultura.

83 La ridondanza è nel testo.

La gente studia, frequenta licei e università, si laurea; ma tutto questo a fini pratici, per guadagnare di più, per stare meglio.

Perciò qui si ignorano i pochi uomini che si sono elevati fino alla cultura, perciò uno Slataper, uno Stuparich, un Saba, un Giotti, possono essere qualcuno in Italia, non a Trieste.

Perciò i triestini, in questo momento tragico della storia d'Italia, non sono con l'Italia, per l'Italia. Le masse operaie, gli slavi e i bastardi degli slavi sono per la Jugoslavia; molta parte della gente minuta, i bastardi dei tedeschi, gli ex austriacanti, sono per lo stato libero; solo una parte, quella proveniente dalla piccola borghesia istriana o friulana, e qualche intellettuale, si sentono legati alla vita italiana.

La maggioranza dei triestini, incapaci di ragionare, pensa che Trieste abbia il diritto al benessere e che si debba andare da quella parte, dove il benessere sia assicurato.

L'Italia non ha saputo assicurare la prosperità che l'Austria aveva dato alla città nell'ultimo cinquantennio prima della guerra del '14: l'Italia è perciò da ripudiare.

Questa gente è stata favorita durante tutto l'800 dal fatto che Trieste era l'unico porto dell'Austria, di un grande e ricco stato. L'Austria è sparita; ma i triestini non capiscono il significato di questa sparizione. Come i bambini viziati pestano i piedi e urlano: voglio star bene. E sono offesi che l'Italia non abbia potuti rimpinzarli, come, per circostanze straordinarie, aveva potuto fare l'Austria.

Perciò la rinnegano. È vero che gli italiani non potevano sospettare quale gatta si erano assunti di pelare: è vero che hanno commessi degli errori che non erano affatto necessari; ma è anche vero, che nessuno stato al mondo avrebbe potuto ripristinare, dopo il crollo dell'Austria, la situazione politico-economica preesistente e dalla quale era dipeso il benessere di Trieste.

Ma questa gente grossolana non ragiona che col ventre; crepino pure gli altri italiani: Trieste deve mangiar bene, stare bene. E se l'Italia non è capace di dare questo benessere, vada alla malora e stia nella sua miseria.

Esiste a Trieste una moralità, che si permette di scandalizzarsi delle piccole miserie dei meridionali, ma è la moralità dei sazi, di chi ha avuto sempre facilmente il pane e il companatico in abbondanza, la gretta odiosa moralità dei benestanti. Anche io una volta la sopravvalutavo questa moralità senza anima, in tutto simile a un'abitudine igienica. Ma, se grattate la crosta, sotto non c'è anima, e appena mancano le con-

dizioni propizie all'igiene, il triestino diventa assai più ladro, assai più porco del meridionale. Non per niente al mio paese si diceva: "Triestin, meso ladro e mezzo assassin".

Comunque, ambiente assai torbido e in massima, a me ripugnante. Naturalmente, tanto più valgono i buoni.

1 GENNAIO 1946

Impermeabilità degli italiani. Così intitola Alberto Moravia una sua nota, pubblicata sulla rivista "Mercurio" n° 15 del nov. 1945.

Afferma, con scandalo suo, il M. che la reazione si contrapponga in Italia alla rivoluzione socialista "in atto da più di mezzo secolo". *"A causa di questa rivoluz. sono state combattute una mezza dozzina di guerre terribili. Milioni di uomini sono morti per questa rivoluzione. Senza far della retorica, si può affermare tranquillamente che questa rivoluzione ha avuti i suoi pensatori, i suoi santi, i suoi martiri, i suoi guerrieri, i suoi artisti ..."*

"Eppure" dice il M. *"questo fatto talmente noto e importante ha incontrato dappertutto non soltanto la reazione consapevole ... ma anche quella reazione inconscia e disinteressata che abbiamo definito impermeabilità. Tale impermeabilità è soprattutto notevole in Italia ed è distribuita egualmente in tutte le categorie o classi o gruppi della popolaz. Impermeabilità anzitutto ignoranza. Un grandissimo numero di italiani ignorano completam. quel che sia il socialismo.*⁸⁴

Parlo di ignoranza totale qual è [sic] quella di chi non sa una lingua e sentendola parlare non ne afferra una sola parola".

Pensa il M. che la ragione di q. ignoranza possa essere negli italiani "un fatto psicologico o anche fisiologico". Bontà sua: il M. ammette che "non c'è alcuna malizia in questa ignoranza. Direi che essa è dovuta soprattutto ad un'inappetenza di lontana origine religiosa. In altre parole ad un'indifferenza per i destini dell'umanità che finisce per essere anche indifferenza per i propri".

"Impermeabilità in secondo luogo è sordità" afferma il M. che negli italiani la conoscenza del socialismo resta una nozione astratta, forse perché anche mancano a gli ital. alcune premesse per veramente comprenderlo.

84 "rivoluz.", "popolaz.", "completam." sono abbreviazioni di "rivoluzione", "popolazione", "completamente".

“Impermeabilità è infine storia” ... In questa storia il socialismo non ha posto.

*“L'impermeab. d. it. sino a ieri si chiamò fascismo ci si domanda che germi possano allignare domani. Perché, storicam. l'impermeabilità alle idee della civiltà si chiama, secondo i casi, furore hitleriano oppure passività dei popoli coloniali”.*⁸⁵

Ho ridotto all'essenziale il breve articolo. È pieno di stupidità e di retorica, anche se l'A. dichiara di non farla. Manca ogni rigore di costruzione e di giudizio. Che il socialismo sia in moto nessuno pensa di negarlo; che p. e. il marxismo abbia in questo moto i suoi meriti è abbastanza vero: falso è che esso abbia in Europa un carattere rivoluzionario, se per rivoluzione si intende la rapida totale sostituzione di un sistema con un altro.

Parlerei quindi piuttosto di evoluzione socialista. Essa è però condizionata storicamente e ambientalmente dall'avvento della grande industria che creò il proletariato e con esso un mare di problemi. Ora in Italia la grande industria è un prodotto recente e localizzato. Ma non basta: in tutti i sensi noi siamo stati per vari secoli fuori della vita europea e siamo vissuti rinchiusi nella nostra tradizione agricola e artigiana, immersi in un cattolicesimo rituale. Esiste veramente l'inappetenza di cui parla il Moravia, ma è dovuta a ragioni molto complesse. Esiste anche la sordità negli italiani, ma essa ha il suo lato negativo e il suo lato positivo. La tradizione cattolica è troppo grande perché un italiano intelligente possa sopravvalutare il valore del socialismo, e soprattutto del marxismo, anche se esso è un'eresia infernale capace di sedurre i popoli più giovani. Comunque ciò che a me dispiace in M. è il tono delle sue constatazioni. Ebreo e bastardo come è, non può apprezzare le ragioni della resistenza degli italiani alla vita moderna. La quale per lui è “la civiltà”.

Noi, questa civiltà così incerta nei suoi valori la potremmo considerare anche non desiderabile. Non tutto quello che è ha valore. Siamo profondamente cattolici, in fin dei conti e abituati a considerare le civiltà umane, come vane e transeunti. E non riusciamo a farci sbalordire dall'organizzazione e dalla tecnica della vita moderna. Bella cosa il socialismo; venga pure: ma ci sono valori che ci stanno molto più a cuore.

⁸⁵ “impermeab.”, “d.”, “it.”, “storicam.” sono abbreviazioni di “impermeabilità”, “degli”, “italiani”, “storicamente”.

E il primo è l'anima nostra. Il socialismo, come modo di organizzazione della vita sociale, è un momento importante della vita, ma solo un momento; e non basta: è un momento esterno. Se non avesse la pretesa di sostituire l'intuizione cristiana della vita. Troverebbe più facile accesso in noi: comunque il M. non cristiano, non può non sopravvalutarlo e non scandalizzarsi della nostra indifferenza.

19 GENNAIO 1946

L'arroganza con la quale i politicanti pretendono di subordinare al loro giudizio tutta la vita è uno dei maggiori pericoli per la civiltà, e in genere per la dignità spirituale dell'uomo. A questo proposito Marx è davvero da segnalare come uno dei massimi rappresentanti di questa grossolanità, che si concreta nella violenza dei partiti e degli stati derivati da quella mentalità, che si dice marxista. Ma, intendiamoci, questa arroganza è elemento costitutivo di tutte le democrazie. Che cosa ha fatto il popolo ateniese di Socrate e di tanti altri.

L'intolleranza per ogni modo di essere che si discosti dal sentimento della collettività, è propria di tutti i volghi, di tutti i tempi. Ma al tempo nostro, questa violenza ha un patrono, un enunciatore storicamente determinabile ed è Carlo Marx.

Il tono con il quale pontificano oggi tutti i mediocri in giornali e riviste, fa orrore. È tutto un urlo di violenza. Che distanza dalla maieutica socratica, dalla penetrazione cristiana! E siamo tutti così!

20 GENNAIO 1946 – DOMENICA

Penso: generazioni appassionate e profonde avevano creato l'unità cristiana; poi lo spirito dei tempi mutò e la grande fiammata di spiritualità si spense. Invano gli ultimi eroi tentarono, hanno tentato, tentano tuttora di ravvivarla. La grande fiamma si estingue. Già in vasti strati di umanità non vive più; e monta la marea della grossolanità materialista, senza che nessuno possa arrestarla. Né l'ingegno di cento filosofi, nella critica di altri mille, né lo sforzo delle chiese cristiane, né la resistenza delle masse che dalle chiese ancora dipendono, valgono a impedire che si attui lo "spirito del tempo". Questo è il "mondo" di Gesù, contro il

quale bisognerebbe lottare ogni momento fino al sacrificio estremo. Invece siamo così vili, così da poco, che pur gonfi di presunzione, non solo spesso ci lasciamo sedurre, ma anche lo corteggiamo contro coscienza. Ci ripugna questo mondo volgare, plebeo, ma lo subiamo.

Lo spettacolo che danno in questi anni gli intellettuali è vergognoso. Di fronte a l'ondata anonima, o sono affascinati o tremano. Rari gli uomini che resistano, più rari quelli che abbiano il coraggio di contrattaccare.

Come se davvero la semplice esistenza del male potesse giustificarlo! Non lo giustifica neanche la sua necessità. E se anche mai più nel mondo dovesse maturarsi un cristiano, resterà eternamente vera la parola del Cristo e le masse, per tutta l'eternità, saranno sempre e soltanto "*massae damnationis*". Da esse non può nascere alcun valore, ché il valore è il frutto della vita della persona individua.

Perciò Dio è persona e uno. Ciononpertanto io che so queste cose, davanti alla potenza del "mondo" mi turbo e tremo, e perdo facilmente la mia coscienza. Chi l'avrebbe detto? Chi dei miei compagni d'università e in genere degli universitari dei primi tre lustri del '900 avrebbe mai ammesso di poter essere così facilmente ridotto a cencio? La libertà, il diritto a essere rispettati, ci parevano cose ovvie.

Dissipavamo gli ultimi resti della civiltà cristiana da incoscienti. E quale ottimismo in tutti, cominciando dai nostri maestri! Anche ora sotto sotto, tutti pensano che le cose andranno per il meglio. E non si domandano se questo è possibile con un'umanità bestiale, caotica, irrazionale e violenta. Come se lo "spirito dei tempi" dovesse provvedere lui a suscitare la vita nuova. E perché poi deve essere nuova? Altro feticcio plebeo: la novità. E si tratta sempre dell'identica stupidità umana! Vogliono un'umanità nuova! E sta scritto: *mandavit in Aeternum testamentum suum!*⁸⁶ Ma pure è un fatto, che quel "testamento" a suon di ripeterlo con le stesse parole, non lo si intende più. E poi, gli uomini s'annoiano facilmente e come i bambini hanno bisogno di cambiare spesso i loro giocattoli, e anche di rompere quelli che già hanno.

La rivoluzione russa! Un nimbo mostruoso, forse necessario. Ma meglio la morte che subirlo. E così d'ogni violenza. Il cristianesimo solo rispetta l'uomo: ma le passioni con le quali si crede di dover fare della storia, lo distruggono. Io non desidero di entrare nella terra promessa

86 È un passo latino del Salmo CX.

del Comunismo e prego Iddio di farmi morire prima che lo “spirito dei tempi” mi abbia scancellato.

Della libertà Platone: *La Repubblica* L. VIII, XIV-XV ⁸⁷

“L’insaziabilità di ciò che la democrazia considera come il suo grande bene, cagiona la sua rovina. Qual è questo bene? La libertà.

È dessa, si afferma negli stati democratici, il bene supremo, e quindi è solo in tali stati che deve l’uomo libero cercare il suo soggiorno. Ma l’insaziabilità di questo bene e l’indifferenza verso tutti gli altri corrompe la democrazia e la prepara alla tirannide. E come?

Quando uno Stato retto a democrazia è divorato dalla febbre libertaria ed è governato da iniqui coppieri che ubriacano il popolo al grido della libertà, allora questo Stato se non dà sempre ogni libertà, punisce i suoi governanti e li denuncia quali traditori aspiranti all’oligarchia.

Purtroppo esso tratta con disprezzo coloro i quali conservano ancora qualche rispetto e sommissione ai magistrati e l’insulta come uomini da poco e schiavi volontari.

In privato ed in pubblico essa esalta l’eguaglianza che confonde governanti e governati. Può in un simile Stato la libertà non discendere agli estremi? Indubbiamente è inevitabile che il disordine dilaghi dappertutto ... I padri si fanno uguali ai figli e i figli si fanno uguali ai padri, né hanno per essi timore o rispetto alcuno per tema che ne venga offesa la libertà; i maestri temono e adulano gli scolari e gli scolari si ridono dei loro maestri e pedagoghi: i giovani si mettono alla pari con gli anziani, e gli anziani dei giovani e si studiano di imitarli ed essere arrendevoli per non apparire sgraditi e autoritari. Tutto ciò ammolisce i cittadini fino a non darsi pensiero delle leggi né scritte, né non scritte per non avere alcun padrone.

In questa guisa si genera la tirannide. Qualunque eccesso, infatti, produce generalmente una grande reazione. E la soverchia libertà pare che non riesca che ad un eccesso di servitù tanto dell’individuo quanto dello stato ...

Sorge in esso una numerosa genia di oziosi e sciuponi di cui i più animosi si mettono a capo e gli altri, i più deboli, tengono loro dietro: noi li paragonavamo ai fuchi, parte forniti di pungiglione, parte senza ... Questa genia, fatte poche eccezioni, nella democrazia spadroneggia: i più accesi declamano o

87 “Della libertà” e la sua doppia sottolineatura sono in rosso, così come il riferimento a Platone citato.

agiscono, e gli altri vicini alla bigoncia gridano e non tollerano che altri parli in diverso senso. Sono costoro che in un siffatto governo hanno in mano, ad eccezione di pochi, tutti i pubblici affari”.

(Citazione tolta da l'articolo di A. Beneculeri S. J. “Democrazia e morale” in *Civiltà Cattolica*, 15 XII 1945)

23 II 1946 – SABATO

La indifferenza con la quale i nostri partiti nazionali, qui a Trieste, stanno di fronte al problema dell'epurazione, è un grave sintomo della decadenza morale e giuridica del nostro ambiente e della nostra epoca.

Dei galantuomini che a suo tempo, ritenendo di dover servire la Patria, si iscrissero nel P. N. F. e assunsero cariche e funzioni, dando disinteressatamente la propria opera, oggi sono sottoposti a giudizio di epurazione, e ciò senza che sia ben chiaro di che cosa veramente debbano rispondere, né sia comunque fissata una seria procedura, e una scala di valori serva di base al giudizio. Si va così, a impressioni, e in fondo l'epurando è affidato alla discrezione della commissione giudicatrice.

Queste commissioni sono di solito presiedute, almeno qui, da avvocati, ed è strano che queste persone, che dovrebbero sentire vivamente la mancanza di ogni forma giuridica in questi processi, si prestino con una certa faciloneria all'andazzo, senza patire l'esigenza del rigore formale, unico segno della civiltà dei loro atti.

Fosse almeno chiaro questo: che si presume che uomini che hanno servito il regime fascista, possano avere abusato della loro autorità, e in genere, collaborato alla degradazione del popolo italiano e alla costituzione e al mantenimento della tirannide. Questo dovrebbe essere il vero problema morale politico, questa la responsabilità della quale dovrebbero rispondere gli accusati. Ma come dico nessun valore, nessuna procedura sono stabiliti e si giudica e “manda secondo che avvinghia”.

26 II 1946

Leggo nella “Civiltà Cattolica” del 19 gennaio a. c. una recensione di un libro (Giuseppe Cambareri, *L'Unità del Mondo*); tra altro si scrive: “Molto si parla di Dio in questo libro con nobili parole e infiammati accenti. Da lui si

toglie l'esempio e la legge dell'amore che deve affratellare gli uomini, e spesso si celebra il grande debito che tutti abbiamo verso l'autore della vita e dell'universo. In concreto come abbiamo a sdebitarci verso di Lui?"

La mia risposta è: vivendo santamente, amorosamente, armoniosamente, moralmente. Insomma ogni vita umana che abbia o realizzi valore, è culto di Dio, è un modo di sdebitarsi verso di Lui.

Il torto della Chiesa è di fingere che ci sia bisogno di riti e di culti particolari, che l'uomo, a propria edificazione, possa sentire questo bisogno, sta bene; non Dio. Ogni atto umano tendente all'universale è celebrazione di culto divino. Non questo atto, non quello, come atti rituali, ma atti veri di vita, sono culto divino.

Celebrare una messa può anche essere atto di vita; ma solo per l'anima che io ci metto: se l'anima in quel rito non posso mettercela, il rito è vano. Dove è l'anima vivente, là è il culto del Dio vivente. Qualunque cosa faccia, pensi, senta, contempli.

Della coerenza (Unamuno – “Il segreto di vita” pg. 98):⁸⁸

“... è evidente che in un pensatore sano e sincero la coerenza si riduce alla continuità nel pensare, al fatto che i suoi pensieri sorgano naturalmente e vivamente gli uni dagli altri, benché il termine della serie discordi diametralmente dal principio ... La continuità è la vera coerenza dello spirito: un pensiero continuo è sempre coerente.

E non già continuo con la continuità formale, logica, con continuità dialettica ed esterna, ma con continuità sostanziale psichica, con continuità inventiva ed interna, con quella continuità che dà l'associazione di idee, e che si trova in un'ode di Pindaro o di Orazio, nonostante l'apparente disordine lirico; con una continuità estetica, infine”.

L'ideocrazia (Unamuno, *Il segreto della vita*, pag. 68 e seg.)

La più odiosa di tutte le tirannie è secondo me quella delle idee.

Le idee governano il mondo? Io credo appena in un'idea promotrice di progresso, nell'idea-uomo. ... Io, in quanto uomo, sono idea più profonda di quante ne alloggi nel mio cervello, e se riuscissi a dare ad esse la mia tonalità, esse acquisterebbero, passando per il mio spirito.

⁸⁸ “Della coerenza” e la sottolineatura, il titolo e il riferimento citato sono scritti in rosso.

Vivere tutte le idee per arricchirmi con esse, io in quanto idea, ecco a che aspiro. ... Voglio essere il loro padrone, non il loro schiavo. Perché ne sono schiavi gli uomini di radicate convinzioni, senza senso della gradazione né del nimbo che avvolge e unisce i contrari; schiavi tutti i settari e tutti gli ideocrati.

Necessario, o piuttosto inevitabile, è avere idee, sì, come avere occhi e mani: ma per conseguirle bisogna non esserne schiavi.

Fra tutti i diritti intimi che dobbiamo conquistare tanto per legge quanto dall'evoluzione dei costumi, non è certo il meno prezioso l'inalienabile diritto a contraddirsi, ad essere ogni giorno nuovi, senza tralasciare perciò di essere sempre gli stessi, ad affermare i nostri diversi aspetti, lavorando perché la nostra vita li integri.

Libertà! Libertà! Dove impera l'ideocrazia non ci sarà mai vera libertà ...

“Che idee professi?” No “che idee professi, ma: Come sei? Come vivi?” Il modo come uno vive dà verità alle sue idee, non queste alla sua vita. Disgraziato chi ha bisogno di idee per basare la propria vita!

Le nostre dottrine non sono l'origine e la fonte della nostra condotta, ma la spiegazione che di essa diamo a noi stessi ed agli altri, perché ci perseguita l'ansia di spiegarci la realtà.

Idee vere e false, dite? Tutto ciò che eleva e intensifica la vita si riflette in idee vere; tutto ciò che la deprime e disonora, in idee false.

(Ritrovo qui una mia vecchia persuasione sul bene e sul male; tutto ciò che è vivo e vitale è bene; tutto ciò che è morto e mortale è male)⁸⁹

La verità ... è l'ultimo consorzio del mio spirito con lo spirito universale.

Raziocinare l'etica è ucciderla. Obbedisci al dettato della tua coscienza senza convertirlo in sillogismo.

Il tale cambia di idea come di giacca? Felice lui, perché ciò fa arguire che ha giacche da cambiare, e non è poco, dato che i più vanno nudi o portano l'abito del defunto ...

89 L'osservazione tra parentesi è scritta in rosso.

L'importante è pensare.⁹⁰

L'importante è pensare, comunque sia: con queste o con quelle idee, fa lo stesso: pensare! pensare! e pensare con tutto il corpo, i sensi e le viscere, e col sangue, il midollo, la fibra e tutte le cellule e con tutta l'anima, e non solo col cervello e la mente, pensare vitalmente non logicamente.

L'intelligenza è per la vita: dalla vita e per essa nacque, e non la vita dall'intelligenza.

Quando regni lo Spirito gli si sottometterà l'Idea, e non già per mezzo della conoscenza ideale, ma per mezzo dell'amore spirituale, le creature comunicheranno fra di loro.

8 GIUGNO 1946 – SABATO

La maieutica del Comunismo è il terrore. Si tende con tutti i mezzi, ma innanzi a tutto con la violenza, a ridurre l'individuo alla passività, alla sottomissione, all'obbedienza, a cosa in fin dei conti. Cosa che si amministra a piacere.

La violenza si estrinseca in tanti modi, uno dei quali è quello di una stampa revolver, sempre grossolanamente capziosa, aggressiva, bugiarda. La menzogna è la sua intima sostanza, come lo è di ogni violenza.

La menzogna però non può mai generare salute e tutto ciò che nasce o cresce per la violenza dovrà perire. “*Qui gladio ferit, gladio perit*”, dice il Vangelo.⁹¹

D'altro canto, l'abuso dei minorenni è sempre delittuoso, in regime carnale come in quello morale, come in quello politico. E tutta la propaganda dei partiti di massa, tendente a rendere schiavi delle ideologie le masse, è criminale, in quanto è oltre che menzognera nella sua essenza, abuso di minorenni. Si tende cioè a ridurre gli uomini, a mero strumento di lotta. Per questa via non si arriva alla libertà dell'individuo, libertà che sola può essere il fine di ogni attività politica che sia anche

⁹⁰ “L'importante è pensare” e tutta la sottolineatura del paragrafo sono in rosso. Sul margine sinistro sono presenti “NB!” [“Nota Bene!”] e una freccia in rosso.

⁹¹ È una frase di Gesù tratta dal Vangelo di Giovanni (XVIII, 13).

morale. L'altra, è semplicemente esercizio di potenza per ridurre e mantenere gli uomini in schiavitù.

Il problema posto da Socrate nel *Gorgia* rimane sempre aperto: è, o non è dovere del politico di rendere per quanto possibile migliori i suoi concittadini? E che giova tutto il resto se essi dovessero rimanere dei bruti o peggiorare?

Si vuole invertire i termini del problema, creare un ambiente meccanico, astratto, e poi rifare l'umanità "in vitro". Perché è certamente vero che l'uomo debole subisce l'ambiente, si pensa: creiamo prima l'ambiente e così avremo poi gli uomini nuovi. E non si pensa che quello non è un ambiente, e che gli uomini nascono da gli uomini e portano in sé ragioni ben più profonde.

In realtà un feroce pessimismo presiede al materialismo storico, e l'illusione di poter superare la tragedia iniziale della ineguaglianza degli uomini e della loro pochezza. E Dio sorride e lascia fare in attesa della futura rivolta dell'anima.

13 GIUGNO 1946

Ho avuto fin dalla mia giovinezza una istintiva ripugnanza per il movimento socialista, per la sua retorica che nascondeva la contraddizione e la menzogna, per la sua grossolanità plebea, per le sue masse ubriache di parole e di istinti torbidi, per la sua violenza. Poi cercai di rendermi conto della sua importanza, volli giudicarlo superando il mio istinto di aristocrata, quale movimento educativo di masse brute o abbruttite da una vita troppo monotona, triste, senza Dio. Ed ero quasi per commettere l'errore di entrare nel movimento.

Ora sempre più mi si fa chiaro che il socialismo porta allo statalismo, alla negazione cioè della dignità della persona singola e alla sua mera strumentalizzazione. Quindi niente libertà, quindi oppressione poliziottesca e burocratica, intolleranza di ogni spiritualità, di ogni vera cultura, di ogni umanità. Gli uomini ridotti ad armenti, anzi a cose.

Nato dal capitalismo, il socialismo ha tutti i suoi peccati, senza avere i suoi meriti.

Ora il mondo va verso il socialismo e non c'è forza umana che possa impedirlo. Invano uomini liberi, provenienti dalle sue stesse file, hanno rivelato il male, hanno ammonito di badare alle conseguenze. Inva-

no molti tra i socialisti sono avvertiti e tentano di deviare il corso della fiumana. Si va fatalmente verso forme di vita meccaniche, statiche, senza responsabilità del singolo, ridotto soltanto a obbedire passivamente. L'anima muore nella nostra umanità, lo Spirito ci abbandona. Perciò è inutile che i veggenti gridino: "*Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum!*"⁹²

Gerusalemme non si è convertita e perciò fu distrutta e la sua gente sparsa per il mondo. Così sarà dell'Europa.

Senza una profonda intuizione religiosa della vita, l'umanità s'imbestia e discende fino a mera cosa. Da sei secoli l'Europa è su questa strada: il Cristianesimo muore nelle coscienze, è già morto. Se fosse vivo ciò che succede non sarebbe possibile.

12 LUGLIO 1946 – VENERDÌ

Lo sciopero politico degli slavo comunisti imperversa a Trieste da 12 giorni. Da un anno *Il Lavoratore* aizza le masse operaie a l'odio contro tutto ciò che è italiano. Giocando su l'equivoco questo odio lo chiamano antifascista. Gli italiani, solo perché vogliono rimanere fedeli alla loro tradizione, alla loro Patria, sono bollati ogni giorno con gli appellativi di reazionari, fascisti, schiavisti e altri simili. Vogliono lo scioglimento del C. L. N. (Comitato di Liberaz. Nazionale), la soppressione dei nostri giornali, l'arresto di tutta la nostra classe politica dirigente.

Così essi pensano la libertà: come eliminazione spiccia e radicale degli avversari. Naturalmente il loro ideale è il potere. Con l'aiuto della Guardia del Popolo, tutti i problemi si risolvono senza difficoltà. Da un anno questa gente predica odio, e odia: non riesco a capire dove vadano a prenderlo fresco tutti i giorni e sempre più velenoso. È una cosa spaventosa! Con questo odio si pretende di costruire una società umana. Odio e menzogna e libidine di potenza e di lusso e violenza sono i pilastri principali della casa che si vuol edificare.

Certo, la guerra è ancora troppo vicina e questi stati d'animo patologici sono frutto della guerra. Anzi la guerra continua; con altri mezzi ma con lo stesso fine: la prevaricazione su l'avversario. Solo che contrariamente a quanto ho pensato per molti anni, non credo più che "la

⁹² È un passo in latino tratto dal Libro biblico del Profeta Osea (XIV, 2).

guerra sia madre di tutte le cose”; piuttosto essa è la negazione di ogni umanità. La guerra è nata non solo per l'aggressore, ma anche per chi si difende. È una spaventosa tragedia la guerra, un castigo - sempre! - di Dio, una degradazione dell'uomo alla mera beluinità: come è difficile combattere contro questa sormontante marea di brutalità!

Io sono stanco e istupidito dall'urlo ferino delle belve, al quale nulla so opporre. Avrei voglia di finire la mia vita in pace, identificandomi con il paesaggio della mia terra, nella luce vespérale di una di queste limpide giornate di luglio. L'umanità non mi interessa, è troppo tormentata e tormentosa, è troppo torbida e stupida. Soprattutto questo mi offende: la sua stupidità. La sua storia! Tutta una miseria! La sua grandezza! Ma non è mai esistita! Bugiarda, stupida e buffona è l'umanità.

L'evasione dal male: ⁹³

“Teodoro: - Se tu potessi, o Socrate, persuadere tutti delle cose che vai dicendo, come persuadi me, pace più piena sarebbe tra gli uomini e minori mali.

Socrate: - Ma è impossibile, o Teodoro, che il male sparisca, perché necessariamente vi sarà un contrario al bene. Ed è del pari impossibile, o Teodoro, che il bene sparisca, perché necessariamente vi sarà un contrario al male. Ed è del pari impossibile che esso abbia sua sede tra gli dei: necessariamente egli ciruisce la natura umana e questo nostro soggiorno terreno. Perciò si impone uno sforzo: da queste bassure a quelle altezze evadere al più presto. L'evasione è nel farsi simile a Dio nella misura del possibile: tale similitudine consiste nel divenire giusto e santo per mezzo della chiarezza dello spirito”.

(Teeteto, 170 a.b)

I propositi sovietici:

“Si adatta forse a noi, rappresentanti della avanzata cultura sovietica, a noi patrioti sovietici, il ruolo di ammiratori della cultura borghese o il ruolo di scolari? Naturalmente la nostra letteratura, riflettendo una organizzazione più alta di qualsiasi organizzazione borghese-democratica, una cultura di molte volte più alta della cultura borghese, ha il diritto di insegnare agli altri la nuova morale umano-universale”.

La deduzione pratica di questo diritto nel campo letterario:

93 Sul margine sinistro sono presenti “NB!” [“Nota Bene!”] e una freccia in rosso.

“Guidato dal metodo del realismo socialista, studiando coscienziosamente e attentamente la nostra realtà, lo scrittore deve educare il popolo ed armarlo ideologicamente”.

Parole di Ždanov censore di Stato per la letteratura e l’arte in Russia, nell’anno 1947.

Da “La vita è sogno” di Calderòn de la Barca (atto III, quadro I)

Infrenabilità del volgo:⁹⁴

Basilio: “Chi potrà, Astolfo, frenare con la prudenza la furia di un cavallo? Chi trattenere la corrente di un fiume che corre superbo al mare? Chi fermare un masso che si stacca dalla vetta di un monte? Eppure tutto si può arrestare, non un volgo superbo e temerario”.⁹⁵

“Lo spirito di realtà e di concretezza non contraddice – ed è il vero modo di essere fedeli – alle proprie idealità”.

“Nei paesi di più salda formazione democratica (gli anglosassoni alla testa) la maggior parte delle idee e delle soluzioni politiche non è in quistione, e sono in esse concordi tutti i partiti (logicamente sono due / che riducono a pochi punti il loro necessario contrasto. Da noi purtroppo non è così: noi tendiamo ad esasperare le divergenze, se non altro, verbalmente”.

Da un articolo di Meuccio Ruini, “Come io pensavo la nostra Costituzione”, in *Nuova Antologia* – agosto 1947.

22 SETTEMBRE 1947 – LUNEDÌ

Ricomincia la settimana dopo la pausa domenicale a Grado. Bisogna rittuffarsi nella miseria della politica e scrivere articoli, per reagire a una malizia che dilaga e sembra possa sommergere la vita. Nulla di più amaro di questa lotta che attossica l’anima e ciò tanto più che è una lotta quasi disperata. È incredibile la stoltezza e la aggressiva malignità degli uomini. La ripugnanza che ho per questo miscuglio di basse passioni che costituisce la stupidità degli uomini, è indicibile. Stupidità insupe-

94 “Infrenabilità del volgo” e la sottolineatura sono scritti in rosso.

95 La sottolineatura del periodo è in rosso.

rabile, eterna, qualunque cosa si faccia, qualunque Cristo appaia e muoia sulla croce.

Tutte le volte che in una giornata serena siedo sulla terrazza della mia casa a Grado, con negli occhi la celeste visione del mare, e di quella linea incisiva che è l'orizzonte marino, mentre il maestrale mi ventila intorno, avverto in pieno la regalità di Dio, e la nostra miseria se da essa prescindiamo. Anche ieri Pina, mia moglie, mi ha chiesto per la millesima volta: che cosa è di Falco? Dove è? Che ne è successo? ⁹⁶

Ed io, per la millesima volta a spiegarle che Falco, come tutti noi, era in Dio. Nessuno e nulla mai può cadere fuori della sua unità. Il nostro organo di coscienza, che procede per astrazioni, ci ha fatto subire l'illusione della individualità astratta. L'individualità personale è un mito; bellissimo, ma mito. Dimentichiamo troppo facilmente il contesto fisico e spirituale che costituisce la persona, e questo contesto è l'universo, è Dio. Nell'universo ciò che si crea anche si perde; ma al di là di questo flusso fenomenico c'è l'Eterno. Non che io pensi di aver risolto il mistero della vita; non che io pensi di aver diritto di negare ai miei fratelli la legittimità della loro esigenza al durare di quel centro di coscienza che è il nostro io personale; i miti possibili a spiegare il grande mistero sono certamente infiniti. La mia certezza riguarda Dio e la salvezza in Dio di ogni realtà, di ogni cosa. Ora io penso e più sento che tutte le difficoltà della vita umana derivano dalla parzialità della nostra coscienza, del nostro sapere; questo modo di conoscere ci mette spesso davanti e nel cuore di contraddizioni formidabili e dolorose. Allora la nostra coscienza sbatte contro muri contro i quali sanguina, senza poter superarli. Là vicino, a portata di cuore, di occhi, di suono e perfino di mente, vi ha l'armonia divina. Basta inserirsi e si è salvi. Dicono che questo atto sia un perdersi nella natura, un abdicare alla tragica dignità che ci deriva dal martirio specificatamente umano della nostra coscienza. Sarà. Ma è certo che in quest'armonia io trovo il mio riposo, la mia pace, la mia gioia più delicata e più intima.

Affiora allora dal mio cuore un sorriso, che è tutto un commosso inno di riconoscimento e di grazie.

È vero che senza il doloroso dramma dell'umana conoscenza, della lotta tra uomini, non si può godere neanche della pace. Ma c'è il pericolo di perdere l'anima nella passione, da cui l'azione deriva e spesso non

⁹⁶ Sul margine sinistro del paragrafo è presente una freccia in rosso.

ne è che il prolungamento. Necessaria la passione, necessaria l'azione, ma nella contemplazione soltanto c'è la salvezza. Allora la mia anima, come canta il salmista, magnifica il Signore.

Carlo Marx e gli slavi:

“Non è questione di sapere chi regnerà a Costantinopoli, ma chi dominerà tutta l'Europa. Il panslavismo non è un movimento di indipendenza nazionale; esso vuole cancellare i movimenti creati da mille anni di storia. A ciò non può giungere senza spazzare dalla carta d'Europa la Turchia, l'Ungheria e metà della Germania.

*Una volta raggiunta questa metà, non potrà mantenersi altrimenti che assoggettandosi tutta l'Europa. Di confessione religiosa che era, il panslavismo si trasformò in progressione politica con ottocentomila baionette a sua disposizione. Esso non lascia a l'Europa che un'alternativa: o essere soggiogata da gli Slavi o costretta a distruggere per sempre la loro potenza offensiva”.*⁹⁷

In: “Deutsche Rundschau”, 21 marzo 1855

(l'ironia della storia ha voluto che il panslavismo si camuffasse, per conquistare l'Europa, delle idee marxiste).

6 OTTOBRE 1947 – LUNEDÌ

Viene comunicato che si è ricostituito il Comintern. Ricomincerà la lotta aperta del Comunismo contro il mondo liberale definito marcio. Se sia del tutto marcio lo si vedrà. I russi che si sono messi in testa di diventare con questo mezzo i signori del mondo, forse dovranno riconoscere che l'Occidente non è del tutto finito. L'America, pur ancora infantile, non penso si lascerà eliminare a buon prezzo. Per noi qui, al margine della Balcania, il pericolo della strage in caso di aperto conflitto, è aumentato. Eppure continueremo a stare qui, a lavorare, a mettere al mondo figlioli, a sposarci, come se ci fosse assicurata l'eternità di una vita tranquilla. Nei prossimi mesi vedremo che cosa succederà dell'Europa. Tutti i nostri paesi sono fortemente inquinati di comunismo. La guerra civile è latente. Guaio è che mentre gli eserciti comunisti sono già bene preparati in tutti i paesi, ed esiste un'unità d'azione e un'unità

97 Sul margine sinistro del paragrafo è presente una freccia in rosso.

di comando, nessuno e nulla è pronto dalla nostra parte. L'America stessa è ancora incerta; quanto a gli stati occidentali europei, sono tutti ancora sconquassati sia materialmente che politicamente. È proprio per questo che la Russia pensa di stringere i tempi.

La guerra da questo momento è certa. Può scoppiare improvvisa ogni ora. Dove e come, Dio lo sa. Comunque vada, avrà per conseguenza la miseria e la schiavitù. Nessuno la può impedire, nessuna la impedirà. Gli anglosassoni, per comodità hanno lasciato crescere la Russia comunista; ora devono abbatterla ad alto prezzo, o soggiacere al suo imperio. Gli inglesi, sempre riluttanti ad arrendersi alla realtà, indeboliti dalla guerra in tutta la loro struttura, non vorrebbero prendere posizione; vorrebbero guadagnare tempo per rifarsi le ossa; ma i russi non intendono di concedere loro questa possibilità.

Evidentemente i russi vogliono festeggiare l'anniversario secolare della pubblicazione del Manifesto dei Comunisti, proclamando la guerra santa contro la borghesia. Guerra di religione, con tutte le atrocità che ne conseguono. Abbiamo forse pochi mesi di vita. La storia cammina lesta in questi anni; salvo che l'umanità non cammina affatto, anche se fra tanto baccano. Oggi c'è un bel sole e splende un cielo sereno sul mondo. Domani ... il domani è nelle mani di Dio. Sia fatta la sua volontà.

28 NOVEMBRE 1947

Trovo nella "Civiltà Cattolica" del 15 nov. 1947: "*Poiché tutti i problemi umani si riassumono in questo: che cosa è la vita e che cosa è vivere e come bisogna vivere, ogni filosofia umana ha avuto la pretesa di insegnare il senso e la pratica della vita.*"⁹⁸

... *Solo la Bibbia dà la nozione vera e completa della vita: conoscenza, amore, servizio di Dio*".

Vorrei dire per conto mio: 1) nessuno sa che cosa è la vita; 2) non vi ha un vivere, e un come bisogna vivere. Essi sono una stessa cosa. Ché, non si può vivere, senza *eo ipso* realizzare le condizioni della vita, che quindi sono immanenti al vivere, costitutive del vivere. Unica distinzione possibile, quella tra la vita e la morte. Difficile distinguerle, impossibile separarle. 3) La conoscenza, l'amore, il servizio di Dio, premettono la

⁹⁸ Sul margine sinistro del paragrafo è presente un "NB!" ("Nota Bene!") in rosso.

vita, sono momenti distinti del vivere. Definire la vita dicendo che essa è conoscenza e amore di Dio – lasciamo il servizio che è superfluo! – è dire che la vita è la vita. 4) Si serve Dio semplicemente vivendo. Si ama Dio, si conosce Dio sempre soltanto vivendo. Il problema della instaurazione della vita, della sua energia, rimane un grande insuperabile mistero. Io dico: Dio è il creatore della vita; da Dio viene ogni realtà della vita. Ma con ciò, pur avendo detto tutto, ho detto ben poco. Gli uomini vogliono essere assicurati di troppe cose, e desiderano di poter immaginare la vita come produzione possibile di descrizione, come un ben congegnato meccanesimo. Battono sempre la testa nel mistero, ma non vogliono arrendersi alla sua eternità. Da qua il bisogno di favoleggiare, di fingere e credere nella propria finzione. Tutta la realtà umana è creazione di poesia in opposizione all'abisso del mistero.

Lao Tse:⁹⁹

da l'aforisma 36: *“Nicht kann des Staates scharfes Werkzeug die Menschen bessern”*.

Aforisma 77: *“Ohne ausgehen für Tür kennt man die Welt; ohne zu schauen zum Fenster kennt man das Himmelsgott. Je weiter das Ausgehen, je kleiner das Kennen. So geht der Heilige nicht, und erkennt; schaut nicht, und rühmt: tut nicht und reift”*.

“Noli foras ire; redi in temetipsum; in interiore homine habitat veritas”, Agostino)

Aforisma 48: *“Wer das Lernen tut, wächst täglich; wer das Gut tut, sinkt täglich; sinkt und sinkt, bis er im Tatlosen ist. Er ist ohne Tun, und doch ohne nichttun. Erhält er die Welt. So stehts wegen Nicht-Handelers. Handelnd reicht man nicht, die Welt zu erhalten”*.

Da l'aforisma 58: *“Des Volkes Dunkel währt langen Tag”* (*“Habet mundus iste noctes suas et non paucas”*, San Bernardo).

Se si accostassero le grandi esperienze spirituali dei grandi popoli, si vedrebbe – e ciò è consolante – che un'unica realtà è immanente a tutte.

⁹⁹ Lao Tze, figura leggendaria della filosofia cinese, è considerato il fondatore del Taoismo; vissuto nel IV secolo a. C., è autore del *Tao Te Ching*, un libro che contiene istruzioni nascoste sotto forma di aforismi e metafore.

Dittatura del proletariato!¹⁰⁰

Da un articolo del padre S. Lener S. J. “Struttura bolscevica del blocco orientale” in “Civiltà Cattolica”, 17 luglio 1948: citata l’opera “Questioni di Leninismo” di Stalin.

Stalin:

“La dittatura del proletariato ... non è un cambiamento di governo, ma un nuovo Stato con nuovi organi di potere al centro e alla base: è lo Stato del proletariato sorto sulle rovine del vecchio Stato, dello Stato della borghesia. La dittatura del proletariato è un potere rivoluzionario che si appoggia sulla violenza contro la borghesia”. (I, 43)

Lenin:¹⁰¹ “Il concetto scientifico di dittatura non significa niente altro che un potere non limitato da nulla, non ostacolato da nessuna legge, da nessuna regola di nessun genere, poggiante direttamente sulla violenza”. ...

Dittatura significa – prendete nota una volta per sempre – un potere illimitato che si appoggia sulla forza e non sulla legge”. (I 142)

Stalin: “Lo Stato è una macchina nelle mani della classe dominante per lo schiacciamento dei suoi nemici di classe”. (I, 44)

“La dittatura del proletariato non può essere una democrazia “integrale”, una democrazia per tutti, e per i ricchi e per i poveri; la dittatura d. prol. deve essere uno Stato dem. in modo nuovo, per i proletari e i non possidenti, e dittatoriale in modo nuovo contro la borghesia”. (I, 44)

Per i bolsceviki,¹⁰² pertanto, non solo ogni ordinamento statale moderno, ma qualsiasi regime storico, persino assoluto o dittatoriale è sempre regime borghese, capitalista, assolutam. incompatibile con lo Stato da essi formato per tendere appunto alla distruzione della borghesia. (Lener!)

1) Il sistema pol. bolscevico non è affatto la res pubblica, la res communis omnium, ... Esso non può neppure dirsi ordinam. giuridico, essendovi l’autorità “un potere illimitato basato esclusivamente sulla violenza,

100 “Dittatura del Proletariato!” e la sottolineatura sono scritti in rosso.

101 Sul margine sinistro sono presenti “NB!” [“Nota Bene!”] e una freccia in rosso.

102 È stata mantenuta la grafia di Marin.

non sulla legge; né da qualsiasi altra regola (relig., morale, tradiz., costume ecc.) in alcuna guisa contenuto; l'esercizio della stessa è una pratica della violenza rivelantesi in tutta la sua nudità, senza alcun velo ideologico". (Lenin)¹⁰³

... lo Stato è soltanto "l'apparato amministrativo, militare, poliziesco e punitivo", è la "macchina" al servizio della dittatura la quale dispone nella maniera più assoluta di tutte le sue leve e se ne serve per schiacciare qualsiasi vera o presunta opposizione.

2) Anche il diritto, per ovvia conseguenza, non è che un mero "apparato tecnico" senza fondam. né efficacia oggettiva. ...

3) Il sistema penale sovietico è ispirato rigidam. ai principi della lotta di classe e della "Difesa dello Stato socialista" (art. I, Codice R. F. R. S. S.).¹⁰⁴

Il procedim. penale, l'ordinam. giudiziario e il sistema penitenziario sono costruiti in piena armonia con lo "illimitato potere punitivo" della dittatura e dei suoi organi di polizia pubbl. e segreta.¹⁰⁵

"La conquista e il mantenimento della dittatura del proletariato non sono possibili senza un partito forte per la sua coesione e la sua disciplina di ferro.

Ma una disciplina ferrea del partito non è concepibile senza unità di volontà, senza una completa ed assoluta unità d'azione in tutti i membri del partito."
(I, 92)

"Nell'epoca attuale di guerra civile acuta – dice Lenin – il partito comunista potrà adempiere il suo dovere soltanto se sarà organizzato nel modo più centralizzato, se vi regnerà una disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare, e se il centro di partito sarà un organo autorevole di potere, fornito di ampi poteri, che goda la fiducia generale dei membri del partito." Così va intesa la disciplina del partito nelle condizioni di lotta anteriori alla conquista della dittatura. Lo stesso deve dirsi, ma in grado ancora maggiore, della disciplina del partito dopo la conquista della dittatura ... ne consegue che

103 Abbreviazioni per "religiosa" e "tradizionale".

104 Marin fa qui riferimento alla legislazione penale della RSFSR (Codice Penale della Repubblica Sovietica Federativa). Il primo codice penale è del 4 novembre 1918, poi ci furono successivi aggiornamenti.

105 Abbreviazioni per "procedimento", "ordinamento", "pubblica".

l'esistenza di frazioni non è compatibile con l'unità del partito ... Di qui l'esigenza di Lenin circa la "soppressione completa d'ogni frazionismo". Perciò lotta spietata con tutti gli elem.¹⁰⁶ opportunisti. (I, 93-94)

Conclusione: la dittatura del proletariato, attraverso il partito comunista, significa in realtà dittatura di un solo uomo.

La democrazia bolscevica:

a) Concezione teorica: "La democrazia - insegna Lenin - è una delle tante forme dello Stato";

per il bolscevismo però "ogni Stato è una macchina di oppressione ... perciò ogni Stato è (necessariamente) non libero, non - popolare. ... Finché c'è lo Stato non vi è libertà. Quando vi sarà la libertà, non vi sarà lo Stato".

Consequentem.,¹⁰⁷ la democrazia bolscevica è una forma di questo Stato, forma di oppressione, non di libertà. Essa - lo dice proprio Lenin continuando le frasi or ora trascritte - "rappresenta da sé un'organizzata e sistematica applicazione della violenza su gli uomini."

b) Attuazioni pratiche: nel nostro pensiero tradizion., lo Stato si identifica con la società politica: è la soc. pol. perfetta, vale a dire, sovrana.¹⁰⁸

Il bolscevismo invece ha costruito lo stato come semplice meccanismo di coercizione in mano della dittatura. Il potere pol.,¹⁰⁹ l'effettiva sovranità assoluta spetta solo, e, *iure proprio*, alla dittatura.

Quanto al valore pratico delle elezioni, si tenga conto che: 1) esiste e non può che esistere in Russia un solo partito; 2) il diritto di proporre candidature spetta solo al part. com. e alle associaz. da esso controllate; 3) la designaz. dei candidati è fatta bensì dalle "assemblee" delle varie associaz. riconosciute: ma la cosiddetta "frazione" dei fiduciari del partito, deve adoperarsi a ciò "che i candidati appaiano come candidati del blocco dei comunisti e dei senza partito ..." 4) l'elettore può solo a suo ri-

¹⁰⁶ Abbreviazione per "elementi".

¹⁰⁷ Abbreviazione per "conseguentemente".

¹⁰⁸ Abbreviazione per "società politica".

¹⁰⁹ Abbreviazione per "politico".

schio e pericolo, cancellare dalla lista i nomi dei candidati che non sono di suo gradim.¹¹⁰

Propaganda e violenza (“Prima di tutto dobbiamo convincere e poi costringere. Dobbiamo ad ogni costo convincere e poi costringere” (I, 161)) sono i mezzi per ottenere il consenso delle masse.

Libertà e violenza:¹¹¹

Da un discorso di Filippo Turati:

“Noi siamo nati dalla libertà di pensiero. La libertà è la ragione, l'intelligenza, l'umanità, la bontà, il progresso civile. Fuori di esso non vi è che servilismo e degenerazione.

Ebbene, una moda mentale è risorta, dopo i secoli, a negarne la bellezza e la nobiltà. Si farnetica di minoranze che debbono spingere innanzi il mondo a cannonate, di demiurghi che hanno la missione d'instaurare feroci dittature per redimere le maggioranze loro malgrado, foggiando l'umanità su un modello di loro invenzione. Questo è il più grande inganno della storia.

La violenza nega la libertà. La nega non soltanto nel fatto criminoso immediato, ma più ancora per la intimidazione che diffonde, per la paralisi intellettuale che determina, per lo spirito di servilismo, di terrore, di umiltà che alimenta negli uomini.” (non di umiltà: di abiezione! M.)

Dalle “Lettere dal carcere” di Antonio Gramsci, pag. 132, ediz. Einaudi

“Quando ero allievo del Cosmo in molte cose non ero d'accordo con lui, naturalmente, sebbene allora non avessi precisato la mia posizione e a parte l'affetto che mi legava a lui. Ma mi pareva che tanto io come il Cosmo, come molti altri intellettuali del tempo (si può dire nei primi quindici anni del secolo) ci trovassimo su un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata e positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta”.

110 Abbreviazione per “gradimento”.

111 “Libertà e violenza” è in rosso, inserito probabilmente in un secondo momento.

Questa di Croce e degli intellettuali moderni, di credere inutile anzi addirittura dannosa la religione positiva, è tanto più buffa, in quanto il marxismo sta diventando una vera e propria religione positiva.

Io stesso vivo senza religione positiva, o almeno al di fuori di ogni prassi religiosa positiva: ma la mia religione individuale non sarebbe pensabile senza la religione positiva. In tutti i tempi sono vissuti uomini che l'esperienza religiosa l'hanno vissuta più o meno positivamente; ci sono stati temperamenti mistici, temperamenti rituali, temperamenti nei quali la moralità ha avuto il sopravvento sul misticismo; altri nei quali il razionalismo intellettualistico ha prevaricato su ogni sentimento e ogni intuizione.

Croce, per tanti versi benemerito, credo, che a questo proposito sia stato un superficiale. È vero che l'esperienza cristiana si è travasata in mille modi nella nostra vita; ciò non toglie che vi siano persone che hanno bisogno di viverle ancora nell'ambito e nei modi della tradizione. Si tratta di un problema personale, non di un problema oggettivo. Si capisce che per un razionalista e peggio, per un intellettualista, la mitologia possa considerarsi come "modo" superato. Ma per un temperamento d'artista, la "mitologia" è modo ancora sempre notevole di esprimere il sentimento. Anche Gramsci in questo è superficiale, infetto di razionalismo astratto. La religione "rivelata", quella "positiva", quella "mitologica" è funzione eterna, perché è un modo di essere dello spirito. Che certi miti possano svuotarsi di significato, che si possa perdere il contatto con certe "rivelazioni", con certe esperienze, è un'altra faccenda.

L'uomo moderno, come ogni altro "uomo" non può, né deve vivere senza religione positiva. Quanto poi al "deve", esso contiene un'intolleranza, una incomprendione, un dogma che portano assai lontano, e precisamente alla religione positiva dei "Senza Dio", alla persecuzione delle altre religioni. Tutta la civiltà moderna soffre proprio per la mancanza di miti religiosi, di sufficiente religiosità.

24. VIII 1948 M.

"Una 'razza' che ha dimenticato la sua lingua nativa significa già che ha perduto la maggior parte dell'eredità del passato, della primitiva concezione del mondo, e che ha assorbito la cultura (con la lingua) di un popolo conquistatore: cosa significa dunque più 'razza' in questo caso?"

Una delle cose più tragiche e contemporaneamente ridicole di questo mondo è l'enunciazione di una teoria, o di una verità da parte di un uomo della potenza. Marx, "potente" ancora impotente, è un arrogante e un insolente: ma come definire l'insolenza, la criminale, ampia presunzione di un Lenin e peggio ancora di uno Stalin che s'impanca a maestro dell'umanità? Nessun insegnamento, nessuna predicazione di verità, di vita, può derivare da un "potente", che creda di poter avallare il proprio enunciato con la propria forza, qualunque proposizione sarebbe perciostesso falsa.

L'insegnamento è opera di libertà creativa, non d'esercizio d'autorità.

6 OTTOBRE 1948 M.

Laici e sacerdoti.

Certo Aldo Sani pubblica in "La Prora" (settim. democr. di Trieste¹¹²) del 6 ott. 1948, un interessante articolo, sulla necessità che il clero propaghi con sollecitudine la "parola", perché "è tempo di semina". È implicita in tutto l'articolo l'insufficienza del clero, in questo momento, alla bisogna, ma si nega ai laici dell'azione cattolica, la capacità di sostituire i sacerdoti deficienti e la deficienza dei sacerdoti.

Dice dunque il Sani: *"Ma il laico cattolico, per quanto grande sia la sua importanza, - non sono forse tutti i fedeli 'plebs sacerdotalis' - non può portare nel mondo che la sua testimonianza di opere, non la parola, che soltanto il sacerdote può portare."*

... *"Sarebbe un tragico errore se tale impostazione dei compiti del laicato cattolico fosse dovuta a una sfiducia del clero nella forza della parola di Dio. La crisi del cattolicesimo non avrebbe più bisogno di essere giustificata con altre ragioni"*.

Il sacerdote non può essere soltanto il "ponte" mistico tra l'uomo e Dio, dev'essere ancor prima il seminatore della parola di Dio. Noi non possiamo farlo, o almeno non siamo di quella pienezza di autorità che ce ne assicurerebbe l'efficacia necessaria.

¹¹² Abbreviazione per "settimanale democratico".

San Bernardino diceva nelle sue prediche: Dio vi perdonerà se non verrete mai in chiesa, purché siate presenti alle prediche.

Era forte, ma quanto chiaro. Anche oggi nelle chiese si fanno spesso delle cose non “necessarie”, rispetto alla predicazione della Parola. E oggi questa sola è necessaria. Perché è “tempo di semina”.

Questi “appunti” andrebbero esaminati con calma e profondità; io oggi sono un po’ stanco e agitato. La semplice enunciazione di certe cose, mi fa montare il sangue alla testa. Dovevo dire: il semplice sentir enunciare certe cose mi muove l’ira.

Ma bisogna che io fissi qui il mio disappunto e il mio modo di vedere su un problema così importante. Purtroppo esso è molto complesso e implica un mare di cose, difficili a chiarire.

Il Sani dunque, in coerenza con la tradizione cattolica, sequestra in favore del clero la capacità di diffondere nel mondo la Parola. Eppure constata che questo clero non lo ha fatto, non lo fa e lo esorta a farlo, perché il tempo stringe, ed è l’ora della semina. Secondo il Sani, soltanto i sacerdoti possono portare al mondo la Parola; *“noi non possiamo farlo, o almeno non siamo di quella pienezza di autorità, che ce ne assicurerebbe l’efficacia necessaria”*.

Eppure, egli cita San Bernardino, per far capire quale importanza ha la predicazione della parola, e aggiunge di suo: *“e oggi, questa sola è necessaria”*.

I cattolici stiano zitti; i preti soltanto possono predicare, anche se non hanno il minimo barlume dell’esperienza religiosa che precede la Parola, che dà senso alla Parola: anche se non ne conoscono neanche il testo letterale; anche se mancano di qualsiasi dote necessaria alla sua enunciazione.

È l’autorità che conta, non il trovarsi in istato di comprensione della parola, in istato di spiritualità, e godere, sia pur per grazia, di quello che sempre si è chiamato il dono della parola, condizione di felice espressione, di facile comunione col prossimo.

Sì, sono d’accordo anche io che sono i “sacerdoti” i veri banditori della Parola; ma come poeta nascitur, così sacerdos nascitur; il disagio della Chiesa in questo momento deriva dal fatto che i suoi preti sono raramente sacerdotali, mentre forse, tra la “plebs sacerdotalis” del laicato, molti sono per grazia divina originaria, “sacerdoti”. Questo è lo scandalo che investe in pieno il principio autoritario della Chiesa. *Spiritus*

inflat ubi vult,¹¹³ caro signor Sani, ed è perfettamente inutile chiedere ad un albero di pino di maturare delle morbide pesche. La Chiesa neglige la predica, perché non c'è olio santo che possa tramutare un becco in cantore della parola.

La Chiesa ha abusato del principio di autorità, non ha tenuto abbastanza presente l'originaria costituzione degli individui, il carattere miracoloso della grazia, della spiritualità capace di esprimersi in creazioni. Il suo ideale autoritario è stato materialista e radicalmente eteronomo, proprio a una religiosità inferiore. Questa oggi non basta. Ora si corre ai ripari: ma se il laicato, in barba ai pregiudizi clericali non si mette sotto, avremo l'estrema rovina.

Già altre volte toccò a un san Francesco p. e. di dover correre in aiuto alla Chiesa pericolante. *Spiritus inflat ubi vult*, non si lascia amministrare come la potenza, come il diritto, come la ricchezza. Lo spirito è d'altra origine, non è capitale sociale di cui la Chiesa o lo Stato possano disporre. E quando presumo[no] di poterlo fare, la loro resta una povera presunzione, una ridicola arroganza.

Se il cristianesimo vivrà, ciò dipenderà non dall'opera clericale, ma da quella degli uomini spirituali cristiani. Né i grammofoni, né la carne insaccata possono essere banditori della Parola. Solo gli uomini "spirituali". E questi non li può fare la Chiesa, ma solo un misterioso incontro tra l'uomo e Dio. La Chiesa insiste nell'amministrazione dei sacramenti, perché là il prete è entità indifferente. Riti, riti, riti! Ma la Parola chiede uomini sacerdotali d'origine, artisti e pensatori, uomini d'eccezione.

Il bravo Aldo Sani, è ancora lontano dall'avvertire ciò che vi ha di tragico in questo problema, ed è troppo cattolicuzzo per esaminarlo con coerenza e spirito di verità fino in fondo. La potenza della Chiesa, il sequestro del sacro in favore della burocrazia elevato a dogma, sono elementi che ostacolano la rinascita nell'ambito del cattolicesimo. Senza un onesto superamento di certe premesse ecclesiastiche, non vi sarà rinnovamento cattolico. E non è col nascondere la testa nella sabbia, che si possono studiare e risolvere questi problemi.

6 OTTOBRE 1948.

113 È una frase latina dal Vangelo di Giovanni (III, 8).

Tolgo da un quaderno di Sergio Dompieri (*Sessanta anni di vita*) questa formula di giuramento in uso presso l'università di Vienna prima del 1914.

“*O alma mater vindobonensis!* – scrive il Dompieri¹¹⁴ – *scuola di libertà e di dignità umana! Stupendo senza macula politica, l'impegno che ci chiedesti in lingua latina: 'Spondimus primum nos universitatis piam perpetuo memoriam habituros eiusque res ac rationes adiuturos, dein honorem integrum incolumenque servaturos neque umquam pravis moribus aut vitae infamia commaculaturos; postremo doctrinam iuris impigro labore culturos et in vitae usum et commoda ita conversuros, ut aequitas iuris et iudicii qua salus civitatis continetur usquequaque conservetur'.*”

Questa la formula del giuramento per i laureandi in legge: anche più bella e più solenne era quella per i laureandi in medicina, che ebbi occasione di udire una volta assistendo al conferimento delle lauree. Non parlo poi della solennità dell'apparato, che era molto suggestiva.

Dompieri in un suo manifesto pubblicato a Trieste il 4 nov. 1919:

“*Per la Venezia Giulia chiedevo che gli ordinamenti non fossero modificati laddove apparissero indiscutibilmente migliori.*”

“*Si lasci ai Veneti della Venezia Giulia il compito di provvedere alle cose loro, senza inutili inframmettenze e perniciose innovazioni accettando il canone dell'autonomia delle regioni.*”

E concludeva: “*Avversiamo ogni dittatura così di casta come di classe.*”

Dompieri era stato prefetto di Gorizia: scrive nelle sue memorie: “*Durai un anno e mezzo in quella provincia e invano cercai di fare accorto il governo sulla necessità di possedere una politica in materia di minoranze, una politica generosa ma avveduta. Balzavano infatti a gli occhi le più strane contraddizioni, siccome di un popolo incapace di governare altre genti: da un canto imperdonabili ingenuità, e dall'altro brutalità e prepotenze.*”

Rammento un articolo dello *Slovenec* di Lubiana¹¹⁵ pubblicato il 14 sett. 1930, in cui parlando della nostra forma mentis notava: “*la caratteristica incomprendione di tutto ciò che non è italiano*”. E mi cadde nel pensiero l'ammonimento di Tacito sui limiti di obbedienza dei popoli sottomessi: “*domiti ut pareant nondum ut serviant*” (*De vita Agricolae* cap. XIII).

¹¹⁴ [scrive il Dompieri] è aggiunto in interlinea.

¹¹⁵ Il quotidiano sloveno venne fondato nel 1855.

...

Il probl.¹¹⁶ delle minoranze che aduggia l'Europa ha una sola soluzione perfetta, quella che conobbero Greci e Turchi ...

L'Italia, lungo il suo confine orientale nulla avendo da scambiare, poteva almeno favorire l'esodo volontario degli Slavi. Invece, durante un ventennio, dal 1919 al 1939, non seppe far di meglio che trattenerli mercé lusinghe, ma anche con minacce e perfino incarcerandoli. Molti villaggi erano andati distrutti durante la guerra 1915-1918, e il più degli abitanti desiderava e poteva allora emigrare in America col piccolo peculio dell'identità riscossa. Che fecero invece i governanti? Riedificarono con assai maggior dispendio questi villaggi e vi ricondussero le popolazioni. Ancora quando ero prefetto di Gorizia la Jugoslavia cercava di attrarre a sé gli Sloveni mediante vantaggiose offerte ed ecco il governo italiano, nonché favorirli nell'esodo, rinserrarli in casa, vigilando armato i confini: fucilate e carcere contro chiunque si attentasse di varcarlo clandestinamente! "*Videbis fili mi quam parva sapientia regitur mundus ...*"

Il Dompieri deplora l'ingenuità della concessione a gli Slavi dell'istruzione superiore gratuita e il nessun accorgim.¹¹⁷ nella formazione del clero.

Ricorda un suo discorso pubblico in cui ammoniva gli amministratori della Provincia: "*Dimostrate eguale solerzia per tutti, equam.¹¹⁸ distribuendo gli oneri e i benefici, perché non esiste differenza tra i cittadini di stirpe italiana e i cittadini di stirpe slava, tutti avendo eguali diritti e uguali doveri nel grembo della patria ...*"

Per contrapposto ... il segretario d. Partito Avenanti,¹¹⁹ alcuni giorni dopo, usò frasi violente contro il governo e l'esercito di Jugoslavia, contro l'arcivescovo di Gorizia, ed incitò la gente ad atti facinorosi che non mancarono.

Bisognava ormai scegliere tra il rappresentante del Governo e quello del Partito: Benito Mussolini ricevette ed elogiò quest'ultimo.

(Il Dompieri venne allora trasferito!)

116 Abbreviazione per "Il problema".

117 Abbreviazione per "accorgimento".

118 Abbreviazione per "equamente".

119 Giuseppe Avenanti fu segretario provinciale del PNF a Gorizia e Zara.

13 MARZO 1949 - SABATO

Ci sono esigenze che rendono il nostro giudizio incoerente; una di queste esigenze è che tutti gli uomini siano uomini, che tutti i viventi siano vivi.

Invano grandi geni, Cristo compreso, hanno distinto tra morti e vivi, tra psichici e spirituali, tra coscienti e incoscienti, tra attivi e ignavi: si continua a considerare gli uomini “eguali”. Anzi, sotto il pretesto di questa esigenza i popoli si massacrano vicendevolmente. Eppure, se veramente questi uomini fossero “vivi” la guerra non sarebbe possibile, e, prima della guerra, un mare di altre tristezze.

Siccome sono morti, i massacri sono indifferenti, un mezzo qualunque per sbarazzare il mondo da certe ostinazioni, da certe febbri, da certe stupidità.

Anche il problema del male, in seguito a certi pregiudizi risulta mal posto e pertanto insolubile. Gesù ha detto una volta: *“lasciate che i morti seppelliscano i loro morti”*.¹²⁰ Con ciò è detto tutto!

27 MAGGIO 1949

La Nazione maggior forza del mondo!¹²¹

Tolgo dal giornale di Trieste di oggi, anzi da un art. di Prezzolini ivi pubbl. il seguente passo: *“La riflessione che nasce dopo la lettura di questo libro (Owen Lattimore: La situazione in Asia), scritto con grande chiarezza e che non paga il menomo tributo alle comuni scempiaggini sentimentali, è che la forza maggiore del mondo è sempre la nazione e non la classe economica.”*¹²² Anche la Russia, quando si è trovata a doversi difendere, non ha trovato la forza nella predicazione comunista, ma nella predicazione nazionalista.”

8 GIUGNO 1949 – MERCOLEDÌ

Ho sentito tante volte da gente “seria” che conosceva l’uomo fin dalla infanzia e dalla giovinezza, giudicare De Gasperi – attuale ricostruttore

¹²⁰ È un passo tratto dal Vangelo di Luca (IX, 60).

¹²¹ “La Nazione maggior forza del mondo!” è scritto in rosso.

¹²² La sottolineatura è in rosso.

dell'Italia – come uomo da poco, o addirittura spregevole. Ed ecco che questo “figlio d'un gendarme austriaco”, fratello di una medaglia d'oro austriaca, “trentino prestato a l'Italia” come lui stesso ha detto di sé, risulta un reggitore ottimo dello Stato italiano, in un momento dei più difficili. Togliatti, l'intelligente, gli grida in parlamento “buffone”, e questo preteso “buffone” ricostruisce, senza albagie, senza pose di sorta, lavorando con tutta onestà l'Italia che il “genio” di Mussolini aveva distrutto.

Naturalmente tutte le porcheriole, le solite di tutti gli italiani quando sono al potere, di cui si rendono colpevoli oggi i democristiani, vengono imputate e alla D. C. e ad Alcide De Gasperi. Così è fatto questo mondo.

È in pieno corso la lotta elettorale per le prime elezioni amministrative (che si terranno domenica prossima) del dopoguerra. Hanno naturalmente significato esclusivamente politico. Finora eravamo vissuti in campo italiano, nel regime della “Giunta d'Intesa dei Partiti Italiani”; e tutti moderavano le proprie espressioni su gli altri, per rispetto al clima unitario. Disgrazia ha voluto che i socialisti non se la sentissero di entrare a far parte in una lista unitaria; così il blocco delle forze nazionali, non s'è potuto fare. Rotte le righe gli uomini si sono sentiti liberi di sfogarsi, di attribuire al loro prossimo tutti i sette peccati capitali, con un tono, con un'acrimonia, con una violenza veramente impressionanti. Quello che in questi giorni non ho sentito dire contro Guido Slataper, e soprattutto l'astio esistente contro di lui, non avrei mai pensato che fossero cose possibili. E non giova né obbiettare né chiedere conto. E così fanno, o facciamo sempre, con tutti. Perciò sono felice di essermi messo da parte, libero di ambizioni, ma meno mortificato.

Bestemmie:

15 – VI – '49

Babeuf nel suo primo manifesto della Società degli Eguali: “*Il valore dell'intelligenza è cosa di opinione*” e bisogna esaminare “*se il valore della forza del tutto naturale e fisica la valga*”.¹²³

123 Sul margine sinistro del periodo è presente una freccia in rosso.

“Periscano se occorre, tutte le arti, purché ci resti l’eguaglianza effettiva”.¹²⁴

E le arti periranno di fronte al nuovo fanatismo. Il cristianesimo è impotente a difendersi, è impotente ad animare le sue masse, a renderle vive, combattive. Il peso della tradizione, che si è incapaci di ravvivare, impaccia i movimenti. I barbari sono liberi e spregiudicati, tutti impeto di conquista. Con i mitra e i cannoni e le bombe essi completano l’opera di rivolta degli schiavi sulle singole nazioni, nei singoli stati. Per ora non c’è da pensare a un superamento da l’interno delle semplicistiche posizioni del materialismo. E le nostre borghesie non mollano i loro averi, il male acquistato e non vogliono neanche che lo Stato assuma una fisionomia adeguata ai tempi. Avremo la guerra civile. Avremo la guerra tra i popoli e, temo assai, per almeno mille anni la schiavitù bolscevica. Troppo serio è l’impegno dei comunisti; troppo incerto quello degli avversari. I preti approfittano, o credono di dover approfittare dell’occasione per sottomettersi ancora una volta popoli e Stati, senza far alcuno sforzo di rinnovamento. Lo spettacolo è pietoso e ripugnante. La lotta diventa impossibile; la stanchezza e la sfiducia invade il nostro campo, e gli uomini si nascondono, piuttosto che lottare, sotto le gonne dei gesuiti e delle bigotte. La civiltà cristiana sembra proprio esaurita!

Impossibilità di rinunciare al pensiero:

“... Quel che si può offrire in olocausto a una causa è l’operare, sono le azioni: i pensieri mai; e neppure le parole, se dovessero tradire il pensiero.

Perché di questo dono di Dio che è il pensiero, che è il tratto che ci distingue dalla animalità, noi non siamo padroni, non possiamo donarlo né sacrificarlo né sopprimerlo; non è nostro; è il dono che ci fa strumenti per la ricerca della verità, del bene, per il tentativo di costruire un mondo sempre migliore.

Accettare un dogmatismo in cui tutto è imposto, ogni problema risolto, privarci del diritto di ricercare la felicità, di poter errare anche, ma nella ricerca del vero, sarebbe sconoscere la nostra umanità. ...”

Arturo Carlo Jemolo, da un articolo pubbl. sulla rivista fiorentina “Il Ponte”, luglio 1949.

Da un articolo “Federalismo e Regionalismo” di Gaetano Salvemini, in “Il Ponte”, luglio 1949.

124 La sottolineatura è in rosso.

Contro i Prefetti: “Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell’ “Uomo delinquente”, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di “Prefetto” italiano. Anche prima di Mussolini costui poteva di diritto fare nelle provincie [sic] quello che voleva, e non c’erano limiti al suo malfare. ...

Occorre, dunque, togliere ai prefetti il diritto di approvare o annullare le deliberazioni dei consigli comunali e provinciali ed i loro bilanci, e quella di sospenderli dalle funzioni inviando commissari prefettizi, e di scioglierli addirittura mandando commissari regi.

Cioè, affermiamo l'autonomia delle amministrazioni comunali e provinciali di fronte ai prefetti, agenti del governo centrale, nel soffocamento dei governi locali. ...”

L'ideale di ogni burocrate è in fondo il comunismo a suo servizio.

L'attuale regime politico: “Il presente regime pol. ital. può essere definito come un ‘Fascismo senza Mussolini’, più la regione”.¹²⁵

Delle autonomie: “E se ci fosse buon senso tra i politicanti italiani le autonomie riconosciute alla regione-provincia valdostana dovrebbero servire come modello per tutte le province d'Italia, salvo in esse la facoltà di federarsi in organizzazioni superiori, che nulla vieta di chiamarsi ‘regioni’”.

L'Alto Adige – Trentino: “L'Alto Adige – Trentino è diventato una più vasta Città del Vaticano. Quando il problema dell'Austria sarà risolto, cioè quando americani, inglesi e francesi – ispirati dal Dio di Pio XII – avranno messo insieme un nuovo impero absburgico con Baviera, Austria, Ungheria e Croazia, ... allora l'irredentismo tedesco risorgerà indomabile, e i Tedeschi dello Alto Adige si porteranno dietro verso l'Austria i contadini (italiani ma clericali) del Trentino”.

Che fare? – “Quel che occorre in Italia non è sovrapporre catafalchi di “regioni” buone a niente, su gruppi di provincie buone a niente. Occorre invece trasferire dall'Amministrazione Centrale agli enti locali (comuni e provincie) fonti di reddito e funzioni. ... liberare quelle amm. locali dal soffocamento prefettizio, e

125 Abbreviazioni per “politico” e per “italiano”.

*poi lasciare che i cittadini, attraverso tentativi liberamente fatti ed errori pagati da loro stessi, imparino a poco a poco ad autogovernarsi”.*¹²⁶

I borghesi meridionali: “*Dei piccolo borghesi intellettuali meridionali si può ripetere quello che Ferdinando II di Borbone disse dei suoi soldati a quel ministro della guerra che gli presentava il figurino di una nuova uniforme: “Vestili come vuoi, scapperanno sempre”. I piccoli borgh. int. merid., sotto qualunque bandiera politica militino, sono dei buoni a niente.”*¹²⁷

“A differenza di quanto pensavo mezzo secolo fa, debbo riconoscere che l’Italia meridionale non può ‘fare da sé”.

20 AGOSTO 1949

A grande fatica cerco di capire la ragione di vita del comunismo russo. La ragione e forse le ragioni. Due petizioni mi sembrano suggestive nell’attuale vita dei bolscevichi russi: I) la vita va vissuta con tutta la persona; deve essere pensiero e azione; fatto volontario, intellettuale, e manuale nel contempo; II) la verità è da derivare, non da un’astratta speculazione intellettuale, ma dall’azione pratica. La verità, intellettualisticam. intesa, segue la prassi, è la traduz. in termini intellettuali, la giustificazione della prassi.¹²⁸ La quale evidentemente ha in sé, immanente, la propria verità. Alla base della prassi però sta un atto di fede.

La verità, come anticipazione intellettuale, della legge vitale, viene ripudiata. Non del tutto però. C’è da chiedersi però se le stesse petizioni non siano immanenti nella religione cristiana. La prima certamente. Ed è anche vero che la fede presiede alla prassi del cristiano. Ed è vero che la filosofia cristiana è condizionata dalla fede. La filosofia del razionalismo è più vera di quella nata dall’esperienza religiosa cristiana? È più filosofia? Apparentemente sì. Sembra più libera. Ma una ricerca “intellettuale”, una problematica intellettuale, o se volete, razionalistica, porta alla verità, o meglio, mette l’uomo in istato di verità più della

¹²⁶ “Amm.” sta per “amministrazioni”.

¹²⁷ “borgh. int. Merid.” sta per “borghesi intellettuali meridionali”.

¹²⁸ Abbreviazioni per “intellettualisticamente” e “traduzione”.

fede? Non lo credo. Naturalmente il dogmatismo religioso è della stessa natura intellettualistica del razionalismo.

Quello che è certo è che gli uomini bolsceviki vivono e crescono in un gioco di idee che a noi repugna, ma che non rende loro impossibile la vita, anche come valore. E allora, vuol dire che anche con una filosofia balorda si possono fare delle grandi cose e vivere sul serio.

Primum est vivere, deinde philosophari, dicevano gli antichi; e avevano ragione in sede intellettualistica. In sede concreta, aveva forse ragione Gentile che identificava il vivere col filosofare. La filosofia vera di questi decenni di sforzi, come traduzione intellettuale degli attuali accadimenti, anzi meglio dell'attuale dramma vissuto dai russi, verrà in un secondo momento e solo allora sarà adeguata. Per ora si tratta di ripieghi e di mezzi.

“Semo italiani!”¹²⁹

6 ottobre '49 – Tolgo dal “Giornale di Trieste” di oggi, e da un articolo firmato Adriaticus e che porta il titolo “Siamo più italiani di prima”, un episodio che a me dice tanto, e che vorrei schiaffare in viso a troppi cosiddetti “italiani”, ciò che significa alla grande maggioranza degli uomini nati e viventi in Italia.

Il giornalista va a fare una inchiesta sulla situazione in cui si trovano, dopo cinque anni di dominio jugoslavo, i pochi italiani rimasti nell'alta Istria. Il giornalista si propone questo quesito: *“Un ragazzo che al momento dell'arrivo di Tito in Istria, cioè nel '45, avesse avuto dieci anni, ... Oggi, dopo cinque anni di vita jugoslava, come dovrebbe sentirsi: italiano o slavo, o né questo né quello?”*

Gli interrogati non ebbero esitazione: *‘Più italiano che mai’* risposero. Una signora con un bimbo si fece avanti, ingiunse il silenzio, volle far parlare il piccolo: *‘Dighe ti – disse al figlio – cossa che semo’ – e il bimbo pronto, sicuro: ‘Semo italiani’...’*.”

Definizione di Stalin della “nazione”:

“Nazione è una stabile comunanza, storicamente sviluppatasi, di lingua, di territorio, di vita economica e di indole psichica che si manifesta nella comune cultura.”

Da “Marxismo e la questione nazionale e coloniale”, pag. 6 – 1935.

167

129 “Semo italiani” e la sottolineatura sono in rosso.

Il nome slavo:

Il nome slavo appare per la prima volta nelle fonti bizantine e latine soltanto nel sesto secolo. Il goto o alano romanizzato, il monaco Jordanes, parlando nel 551 dei popoli slavi, li chiama ancora col nome generico di Venethi (deve trattarsi dei Vendi – Windisch ... M.) nome non slavo, di origine sconosciuta, e con due altri nomi specifici Sclaveni e Antes, uno proprio di essi (Slovene) l'altro pure di origine sconosciuta (Antes).

L'Eginardo, segretario e biografo di Carlo Magno, così caratterizza gli slavi che erano rimasti al Nord del Danubio: "*Lingua quidem paene similes, moribus vero atque habitu valde dissimiles*".¹³⁰

Quasi due secoli più tardi, il commerciante ebreo Ibrahim Ibn Iakub che nel 965 visitò a Magdeburgo l'imperatore Ottone il Grande, termina la sua descrizione del mondo slavo di allora con queste parole: "*In generale gli Slavi sono uomini audaci e coraggiosi e, se per la molteplice ramificazione delle loro schiatte e il frazionamento delle loro tribù non fossero divisi e disuniti, nessun popolo della terra potrebbe misurarsi con essi, quanto alla potenza.*"

E lo scrittore dell'articolo – S. Sakač – S. J. – (l'art. è comparso nel numero 1 ottobre '49 di *Civiltà Cattolica* col titolo "Intorno all'etnogenesi slava"¹³¹) così commenta: "*Giudizio questo che ai nostri giorni non sarebbe mal ripetuto.*"

14 OTTOBRE 1949 – VENERDÌ

Sabato scorso era al Circolo d. Cultura e d. Arti Salvatorelli, a tenere una lezione che aveva un titolo molto suggestivo: "Oriente e Occidente". Doveva essere di attualità: l'illustre professore di storia ci ha delusi, spiegandoci per un'ora intera, con esempi storici, che Oriente e Occidente non sono che finzioni polemiche, miti.

Prima della lezione ebbi occasione di chiedergli che cosa pensasse della mancanza di comprensione degli italiani per il problema di Trie-

¹³⁰ È un passo da *Vita et gesta Karoli Magni* (XV, 16) di Eginardo, discepolo di Alcuino di York.

¹³¹ Stjepan Krizin Sakač è uno storico croato (1890-1973).

ste e in genere della Giulia. Mi rispose che a lui sembrava che tutti gli italiani avessero sentito il problema e avessero preso parte al nostro dramma. Gli obiettai, pregandolo di prenderne atto almeno quale studioso di storia, che noi eravamo di diverso parere, che nel momento della tragedia fummo completamente isolati, che molti italiani di sinistra hanno contribuito a mettere la Giulia nelle mani degli Slavi, che negli stessi ambienti intellettuali, si era dell'opinione che noi non desideravamo di ritornare sotto l'Italia, e gli citai a questo proposito dichiarazioni fatte a me da universitari e feci i nomi. Rimase male perché aveva avvertita la mia passione e la disposizione a battermi e voltosi ad altra persona, cambiò discorso.

Durante il pranzo egli comunicava al nostro segretario Luciano Bugnina, la notizia che l'Istria la si doveva considerare terra perduta, che così gli aveva detto il suo amico Sforza, e tutt'al più avremmo avuta una rettifica di frontiere intorno a Gorizia. Di Trieste, per ora, non era il caso di parlare, perché gli americani non intendevano di evacuarla. D'altro canto il prestigio della Jugoslavia presso gli anglosassoni è in aumento.

Proprio di questo si tratta: l'Italia, a gli occhi degli anglosassoni è peggio che nulla. C'è tra il modo di essere nostro e il loro, una diversità, che genera in loro sospetti e ripugnanza. Ripugnanza, proprio così. Essi stimano gli slavi, sprezzano noi. Non hanno ragione, ma non hanno tutti i torti. La nostra mancanza di carattere, di solidità morale, di coscienza nazionale, di unità civile, li ha profondamente scandalizzati, ed ora ci vorrà molto tempo e molta fatica da parte nostra a migliorarci, per riavere ai loro occhi qualche prestigio. Certo, la pedina jugoslava in questo momento fa loro particolarmente comodo; ma è anche un fatto che sanno di poter contare sulla irriducibilità degli jugoslavi, oggi avversari dei russi.

Comunque, per ora, addio Istria. Che cosa significhi, gli italiani non lo sanno. Se la storia ci offrirà ancora un'occasione come quella del 1915, Dio lo sa. Comunque, se ritorneremo ai confini delle Giulie, sarà a prezzo assai più alto di quello pagato con i 600000 morti della guerra 1915-1918.

E molte cose dovranno rivoluzionare nella nostra vita, dove ci troviamo ancora sul piano subumano ad onta dei nostri artisti e delle poche persone che arrivano per forza d'intelligenza a un sentire europeo.

Addio Istria dunque. Le ultime speranze devono cedere alla realtà. Capodistria, Isola, Pirano, Cittanova, gemme del mare, come le aveva dette il Carducci, convertite in pochi anni in misere borgate slave. E non

parliamo di Parenzo, di Rovigno, di Pola, e di tutte le altre città. Fiume ivi compresa.

Le spese della pazzia dell'avventuriero, le paghiamo noi giuliani più degli altri italiani, perché con la terra abbiamo perduto anche l'anima nostra. Né tuttora in Italia sorge un'alba di coscienza. Sono tutti immersi nella bisogna di soddisfare gli appetiti e basta. Nulla da fare più per noi; la nostra vita è stata distrutta; siamo dei sopravvissuti. La forza di ieri era una menzogna; l'abbiamo pagata. La forza sta nel carattere degli uomini. Siamo 46 milioni: se non fossimo degli stracci potremmo in breve volger d'anni chiedere conto ai padroni del mondo e mutare la situazione. Io penso che Dio può suscitarcì; in questo momento però non siamo ancora uomini e lo Stato è lo Stato di 46 milioni di disorientati. Comunque abbiamo il dovere di credere in Dio!

Il regime democristiano in Italia, diventa sempre più mancipio del clero. E il clero, dopo la lunga continenza e assistenza dal potere, si butta furiosamente in avanti per sottomettersi tutta la vita civile degli italiani. Bisogna approfittare della contingenza, dell'eclissi della classe dirigente laica, per spazzare via i resti del mondo liberale e riaffermare coerentemente la disciplina del *Sillabo*. Non c'è da farsi delle illusioni: la pressione comunista li aiuta; la borghesia commerciale e industriale è spaventata dai rossi e cerca protezione sotto le sottane dei preti; l'intellettualità, o s'è buttata con i rossi o s'è convertita. La tradizione liberale già rotta dal venticinquennio fascista, non può rinascere, e i pochi uomini di cultura liberale sono degli isolati disorientati. Andiamo quindi incontro a un lungo regime clericale che ha da rendere l'aria irrespirabile. Ché gli uomini della Democrazia Cristiana sono impari a tener testa al clero, il quale oltretutto è il padrone della base elettorale. Speravo che potesse costituirsi una classe dirigente democristiana capace di tenersi indipendente dal diretto intervento del clero. Invece no. E i preti si preoccupano non già di potenziare la propria spiritualità e, con la propria, quella dei fedeli; ma di aumentare la propria potenza. Anche essi, come gli Stalin, i Hitler, credono all'organizzazione e l'idea di accoppiare i sistemi moderni di infiltrazione capillare e cellulare nelle masse, con i provati sistemi psicologici dei gesuiti, dà loro un piacevole senso di vertigine, tanto sono sicuri del definitivo successo. Molti preti giovani, che nell'esercizio spirituale non trovano soddisfazione, la cercano nella organizzazione. "*Nova et vetera!*" Temo

che tutto questo movimento non significhi che una ribadita schiavitù per gli italiani.

Ché io non credo la Chiesa capace di un rinnovamento religioso; del resto non è questo che oggi le interessa; oggi vuol ristabilire la propria autorità sui popoli, nulla altro. Nel campo religioso si presume di essere a posto e di non avere nulla da innovare; ché tutto è stato già giudicato, e la verità era a priori con la Chiesa e l'ha accompagnata sempre sulla sua via. Comunque vedremo.

Natura carnale del soprannaturale secondo Péguy.

*“Car le surnaturel est lui-même charnel
Et l'arbre de la grâce est raciné profond
Et plonge dans le sol et cherche jusqu'au fond
Et l'arbre de la race est lui-même éternel.”*
Da “Eve”¹³²

Testimonianza importante checché ne possano dire i signori teologi. Io trovo qui la giustificazione della mia sensualità che pur è la premessa della mia poesia.

La spiritualità umana solo in questo consiste: nel transustanziare l'immediatezza del senso, in universalità, in eternità. In questa transustanziazione l'unica spiritualità concessa a gli umani. Ora vi ha modi diversi di traslazione del contingente nell'eterno: quello dell'arte, quello del pensiero, quello della bontà. E ogni modo ha la sua economia; e poiché la singola persona è costituita da una propria sintesi dei modi dello spirito, ogni persona ha una propria economia.

Condizione unica del valore, della vita spirituale, è quindi il passaggio dal contingente all'eterno, e forse con più rigore va detto: la trasformazione del particolare in universale. Questa trasformazione vogliono dipenda da uno certo sforzo che direi propedeutico, e certo in questa esigenza vi ha qualcosa di vero. Ma è anche certo che la vita spirituale non è mai effetto dello sforzo. Si nasce poeti e si nasce santi. Come si nasce pensatori. Tutta la morale è un'astrazione a posteriori tratta dall'economia nella vita degli eroi. In fondo in fondo serve a poco. Comunque non è facile

132 Sono i versi 847-850 del poemetto *Eve* di Charles Péguy (1913).

districare il momento spontaneo dello sforzo, dal momento della grazia, perché la vita deriva dalla loro sintesi.

Che faccia comodo il conformismo degli uomini, che faccia comodo immetterli in una provata economia. Tutto ciò è fuori discussione: ma con ciò non siamo ancora alla vita. La vita, la spiritualità è altrove, anche se può contenere, anzi contiene sempre un'economia.

15/x/49

20 OTTOBRE 1949

Questa notte che non potevo dormire, pensavo che l'essenza dell'umanità consiste, è strano, ma è così, nel dire "no" alla vita. Ché la vita è pura fiamma che distrugge se stessa. L'uomo rallenta il suo furore, il suo impeto, e col "no" cerca brevi intervalli nei quali s'inserisce una nuova realtà, quella umana, costituita da una sapiente modulazione della vita stessa, nella variazione delle pause e dei suoni, del sangue e del suo opposto, lo spirito. Il sesso è, nella vita dell'uomo, il rappresentante più violento della vita istintiva, e perciò da millenni l'umanità lo ha considerato pericoloso alla vita umana, lo ha proclamato o sacro o diabolico; lo ha messo in mora e in sospetto, lo ha sottoposto a una dura disciplina, a un limite spesso doloroso, e che spesso noi rompiamo.

Della disciplina sessuale ha fatto la chiave di volta della vita morale, del ripudio del sesso, condizione di santità.

D'altro canto io mi domando: se il sesso non fosse così esigente, così violento, che ne sarebbe della vita? L'ideale kantiano dell'uomo senza più istinti e inclinazioni, pura razionalità, non è un assurdo? Non è un assurdo che si esalti, non dico la continenza, la divina e umana misura, ma la radicale ripulsa del sesso? Non è assurdo che lo si sia disonorato? Eppure, io uomo sessuale, incontinente, devo riconoscere che tutta l'umana civiltà deriva dall'ascesi, dal rinnegamento energico e conseguente del sesso, che pur è condizione di vita, di ogni vita.

Qui è proprio il caso di citare il verso di Péguy: "*car le surnaturel est lui-même charnel*". Ma di questi assurdi contrasti è costituita la molla più intima della vita. Io mi arrabbio spesso per la lotta, anche sleale, che la Chiesa fa al sesso; eppure devo riconoscere che ha molte e buone ragioni per farlo.

Il problema concreto per il singolo individuo è un problema di forza e di misura. Ma con questa chiara premessa: che ogni “no” è un guadagno sicuro; ogni sì, può essere guadagno, ma anche ragione di morte.

Certo vi ha poca vita umana nella vita degli uomini; così poca che giustamente si può parlare di morte e di morti. Perciò è anche balordo che si pretenda di riconoscere come legittime solo certe forme di vita. Ogni dramma di coscienza, ogni fatto di coscienza, il minimo avvertimento della realtà hanno un valore incommensurabile. Quello che si teme di ammettere francamente, è la radicale diversità tra la vita e la morte, tra naturalità e umanità. Della vita si ha sempre paura e sia essa vita istintiva, naturale, o sia vita spirituale. Giustamente il Grande Inquisitore di Dostojewsky dichiara a Gesù di non essere affatto disposto a lasciarlo girare liberamente per il mondo. Anche lo spirito puro può distruggere la civiltà, come il puro istinto; la civiltà è possibile solo nella sapiente e dosata miscela, nella accorta mescolanza di natura e di spirito. E tutta l'opera della Chiesa consiste in questo e questa è la sua altissima giustificazione, anche se io mi ribello alla sua misura, e alla sua sintesi dei contrari oppongo la mia personale.

E mi domando se questa opposizione, se questa sostituzione non sia sempre condizione di vita per la persona individua e se il conformismo alla misura sociale, non sia attestato di morte. Così penso. In astratto la Chiesa ha ragione; in concreto ogni uomo, se vivo, deve modulare la propria esperienza secondo le proprie premesse.

Il dramma particolare di tutti gli uomini vivi consiste in questo: che hanno rispetto di ogni misura e di ogni economia sociale, e pur, se vogliono vivere, la devono rompere. E la rompono anche quando sono accorti come un Cartesio o prudenti come il Manzoni. La rompono anche quando sacrificando se stessi tentano di mettersi nei limiti prefissati. Ché la sintesi reale, quella che sola conta e costituisce la persona, è condizionata da gli elementi che la costituiscono o che sono premessa. Ogni vivente ha il suo dramma particolare che è dato dalla diversa combinazione e forza dei suoi istinti.

Per mera comodità si finge uno schema di umanità, che per essere appunto il frutto della comodità, è in partenza offensivo. Non confondiamo la petizione cristiana del “siate perfetti come il Padre che è nei cieli”, che ci mette tutti sulla stessa linea di necessaria umiltà e di reale nullità, con il modellino dell'uomo virtuoso, ostentato dalla gente ba-

nale e nella prassi della Chiesa. Mentre la petizione cristiana mi può persuadere e commuovere, il modellino a uso sociale della “*mediocritas*”, cui manca ogni aureità, mi esaspera.

11 XI 1949.

La più grande tragedia del nostro tempo nasce dalla spaventosa presunzione che hanno generalmente gli uomini, per la quale si ritengono in diritto di violentare il loro prossimo, di ridurre gli uomini a schiavi, anzi a negare loro ogni diritto di libertà di pensiero e di azione, riducendoli a bestie domate, legate e pungolate o sferzate e magari uccise a beneplacito. Fanno questo in nome dello Stato ora, ma lo possono fare anche in nome della verità, o addirittura in nome di Dio. Appena un uomo ha a sua disposizione la forza fisica per ridurre gli altri a mere cose di cui si dispone ad arbitrio, egli si sente in diritto di farlo. Lo Stato moderno d'altro canto, con la sua organizzazione capillare, è in grado di impedire ogni rivolta e di rompere ogni resistenza. Nessuna benemerenza civile acquisita, nessun valore personale, per quanto possa essere grande, arresta il violento che ha il potere e che presume perciò stesso, di essere lui solo il vaso di ogni valore. Il duca Valentino, in confronto di un qualunque Hitler, di un qualunque Stalin anche in sessantaquatresimo, era un bamboccio. Ché il duca Valentino, non aveva a sua disposizione l'apparato statale di cui dispongono i moderni, per cui basta una parola e forze numerose e mostruose si scatenano a eliminare il qualunque uomo che pensasse di avere diritto a una qualche dignità. E si accontentassero di eliminarlo. Eh no! Prima vogliono fargli patire la riduzione a carne dolente, a povera cosa sofferente. Vogliono proprio martoriare l'anima martoriando la carne. E in tutti gli uomini c'è questa spaventosa perversità: ma negli uomini della potenza essa è ostentata cinicamente come valore. Ogni uomo della potenza è a priori un empio e un perverso, e degno di morte senza giudizio. I costruttori degli Stati per mezzo della violenza sono sempre dei volgari assassini, e gli Stati sono spesso istituzioni diaboliche. Lo so che ogni forza agisce in modo bivalente, che p. e. la ferocia conseguente di Stalin potrebbe aver dato origine anche a valori positivi, a fatti vitali. Ciò non toglie che Stalin è un miserabile assassino, un empio presuntuoso, un violento criminale. E i Churchill e i Roosevelt che lo hanno inchinato, perché rappresentava

un'enorme forza, si sono inchinati a un delinquente, scancellando così la propria dignità di uomini liberi. Né io penso che Churchill sia migliore di Stalin. Gli Stati attuali presuppongono generalmente la violenza e tutti gli Stati, perciò stesso, pur ammettendo che vi ha una bella differenza tra gli Stati Uniti e la Russia, sono la negazione di quello Spirito oggettivo, fantasticato da Hegel. Nulla di più irrazionale della pseudo razionalità degli Stati. E la maledizione della Chiesa cattolica, è di essere troppo Stato.

Siamo freschi di una democrazia appena instaurata, e già la Democrazia Cristiana, rinnegando democrazia e cristianesimo sta instaurando rapidamente il regime della violenza. La Democrazia Cristiana? Se volete, sì! Ma badate che la quasi totalità degli italiani sono per la schiavitù, vogliono ridurre gli altri a schiavi, ma perciò stesso sono pronti a rendersi schiavi. Ciò che non si può assolutamente soffrire è l'uomo libero, dignitoso, indipendente. Un violento spirito di negazione s'avventa contro ogni valore umano, e tutti devono essere ridotti alla miserevolezza, visto che non si può portarli alla signorilità. La "coionia cacòn", di socratica memoria, la spontanea unione dei perversi, abbatte furiosa ogni persona retta e dritta. E ciò che è triste oltre ogni dire, si è che la Chiesa Cattolica, non è molto diversa.

12 NOVEMBRE 1949 – SABATO

Ho una acuta insofferenza per i cretini, ma altrettanta ne ho per gli intelligenti freddi, che mi ripugnano quanto i cretini e sono talvolta altrettanto impenetrabili dei cretini stessi. Sempre quando l'uomo non è armonioso, è caricatura e perversione, perciò ripugnante. Me, le caricature non muovono al riso.

È strano che tutti possano capire come una sola nota stonata possa rovinare una sinfonia, e che così raramente l'esigenza dell'armonia dell'uomo sia vissuta.

Quante fusioni mal riuscite, e quanto dolore ne deriva! Per fortuna nella storia di Dio, tutto questo dramma umano conta assai poco, anzi, io penso, che non conti affatto, in quanto che nel suo rapporto con l'infinito, esso muta fisionomia e valore. Se no, sarebbero guai. Per esempio, come potrebbero i vari Hitler, sopportare la responsabilità dei milioni di morti, delle rovine morali e materiali provocate? Non lo potrebbero.

Bisognerebbe attribuire loro un'entità quasi divina; gli arcangeli stessi sarebbero in loro confronto dei pigmei. Non erano niente; che responsabilità può sopportare il niente? E niente è il nostro dramma, niente il nostro dolore, niente la nostra tragedia di fronte al dolore, al dramma, alla tragedia di Dio. Il tentativo di opporre alla vita divina quella umana, anzi, di ridurre la vita alla mera umanità, è niente altro che follia e cretinismo.

Quello che è strano si è che ci si dia pena a perseguire il piccolo atto del ladro, o quello non meno piccolo del fornicatore, ma mai si sia lanciato l'anatema aperto, inesorabile, sui peccati di violenza, su gli assassini ipocriti della potenza, su i soffocatori delle anime, su i tiranni di ogni specie e maniera. La mitologia delle necessità sociali, nasconde ogni delitto e la stessa Chiesa ha ucciso migliaia di persone solo perché non piegavano davanti a l'istituzione. Perciò la Chiesa è sotto sotto sempre solidale con la tirannide, sempreché questa non le si rivolti contro.

Le tre cose che valgono!

“Il y a seulement trois choses valable au monde: lire poesie, écrire poesie, est, au dessus de tout vivre en poesie.”

Daniel Rops – (*Trois tombes et trois visages*) – citato da Papini in un suo articolo apparso sul “Giornale di Trieste” il 19 nov. '49.

Ebbene io sono vissuto tutta la mia vita con questa persuasione e, spesso, in questo modo. Anzi, posso dire, che la mia vita è stata proprio questa: *“lire poesie, écrire poesie, vivre poesie.”*

19 NOVEMBRE 1949.

Cave a consequentiariis!

Scrivi quel vizioso dell'intelligenza che è Mario Missiroli nel “Giornale di Trieste” di oggi 24 nov.: *“In una recente dichiarazione della massoneria italiana di rito scozzese ed accettato, si legge questa proposizione: ‘La massoneria italiana sa che il cattolicesimo è la religione della quasi totalità degli italiani e rispetta, pertanto, il cattolicesimo dei suoi affiliati, nel quale riconosce l'indispensabile nesso al raggiungimento di quella trascendenza che è il postulato primo dell'idealità massonica.’”*

Molto bene, ma si può concepire la Trascendenza senza la Rivelazione? Se non si ammette la rivelazione si cade nel soggettivismo e il sog-

gettivismo, a sua volta, porta immancabilmente allo storicismo. D'altra parte, se si ammette la Rivelazione, attraverso quali modi, attraverso quali vie, si possono attuare i fini indicati dalla verità rivelata? Se non si vuol cadere nel soggettivismo, è necessario riferirsi a un'autorità infallibile. La trascendenza comporta fatalmente l'infallibilità. I massoni fautori della trascendenza dovrebbero accettare il magistero della Chiesa, inchinarsi al Papa. Questo discorso apparentemente filato e giusto, è valido forse, - e dico forse! - soltanto come gioco di finzioni, o di parole.

Si potrebbe obiettare: 1) che una trascendenza assoluta è un'astrazione; 2) che la rivelazione è un processo eterno, necessario a Dio, che avviene, sia pur in modo e in grado diverso in tutte le creature, coincidendo con l'incarnarsi del Verbo, vale a dire con il farsi concreto del Logo astratto. Tutta la realtà non è altro che un rivelarsi di Dio. Ridurre la rivelazione, a quella cristiana, è arbitrio e empietà. 3) Il soggettivismo, se pensato kantianamente, è il vero oggettivismo. Insomma la vita non può rivelarsi che per modi o leggi eterne. Particolare non può essere che la prospettiva "estetica" della realtà come si rivela alla singola persona, ma ciò avviene in grazia a leggi universali. Come non si può separare nell'esperienza la trascendenza da l'immanenza, così non si può separare la soggettività dall'oggettività.

E se anche possiamo ammettere che l'operare con entità astratte, rinforza in noi la capacità di cogliere la complessa armonia della vita, cioè di avere coscienza della complessità, ciò non pertanto resta vero che la vita non è questo sì e quello no, ma è questo e quello e qualche cosa altro ancora.

Ma questa irriducibile complessità della vita è la pietra dello scandalo dei logici dell'astratto, i quali vorrebbero a disposizione, una formoletta, che risolva *eo ipso*, per tutti i tempi, la problematica della vita. "*Umane genti state contente al quia*".¹³³ Ma per fortuna e per necessità di vita le umane genti pensano con tutta la loro vita, non solo col cervello, e non sono sempre contente al "quia" e dei fini indicati dalla rivelazione, se ne fregano e non sempre perché perversi. "*Le vie di Dio son molte*", ha scritto il più comprensivo Manzoni, "*più assai di quelle del mortal*";¹³⁴ e mortale, per qualche verso è ogni rivelatore. Dio solo è immortale, la vita: ma appunto perché immortale, la rivelazione sua è continua. E il

133 È una citazione dantesca (*Purgatorio*, III, 37).

134 È un passo dell'*Adelchi*, atto II, scena 3.

giochetto di parole del Missiroli, come quello della Chiesa, lasciano il tempo che trovano.

“And we all know security is mortal's chiefest enemy”

“E noi tutti sappiamo che la sicurezza è il peggior nemico dell'uomo.”

Shakespeare.¹³⁵

Citato da André Siegfried, in un suo articolo comparso nella “Stampa” di Torino il 7. XII. '49, col titolo: “Il vero progresso”.

“Ciò che conta è di aver prodotto in condizioni che, diminuendo il prezzo di costo, si sia potuto permettere di ridurre quello di vendita, e cioè si sia aumentato il potere di acquisto e il tenore di vita di ognuno. Soltanto in questo risiede il vero progresso ...”

Disgraziato! Il tenore di vita! Come se la più frequente soddisfazione o la più intensa soddisfazione dei bisogni istintivi, potesse ancora costituire un miglioramento del “tenore di vita”. E se questo si ottenesse più facilmente con la disciplina della rinuncia? Comunque, con una disciplina della misura? Ma per il momento non c'è nulla da fare, bisogna che gli uomini si creino la nuova forma di infelicità: domani, quando che sia, forse ripiegheranno sull'interiorità. Per ora vogliono godere, *illico e immediate*, vogliono saziarsi, ubriacarsi dei facili beni che la potenza delle macchine moderne rende possibile. Bisogna lasciarli fare, anche perché impedirlo è impossibile; e bisogna lasciarli fare soprattutto perché questa loro esperienza è condizione necessaria all'approfondimento della loro coscienza, alla scoperta della necessità della misura. L'esperienza del male è necessaria all'instaurazione nelle coscienze del valore del bene.

20 XI 1949 – MARTEDÌ

Una sola è la legge dello spirito: e se si può provare che nessuno sforzo può portare l'uomo alla poesia, è provato anche che nessuno sforzo può portare alla santità. La legge dello sforzo, se un valore ha, lo ha solo nel

¹³⁵ È un passo del *Macbeth*, atto III, scena 5.

mondo dell'economia, non in quello dei valori, e, pe[r] quanto tragico sia il dirlo, io penso che la storia naturale degli uomini, che si muove nell'ambito della economia, è ancora al di qua di quella che propriamente dicesi umanità.

Il concetto di eticità – è un concetto equivoco sia storicamente, che come essenza. Ho sempre pensato che vada sostituito con il concetto di “spiritualità”.

Allo sforzo, corrisponde sempre un risultato, forse proporzionato. I greci, avvertiti, avevano considerato lo sforzo un mero preliminare della vita spirituale, che in sé è aliena da ogni sforzo.

Forse lo sforzo ha il suo vero ambito nella società e nella socialità. I “valori” trascendono la capacità etica dell'uomo, se per etica intendiamo la dottrina dello sforzo nell'ambito della economia sociale. E i valori sono filosofia, religione, e, supremo tra tutti i modi dello spirito, la poesia.

Nessuno può essere sempre poeta: così nessuno può essere sempre santo: si è spirituali in momenti di “grazia”. Ed è detto tutto.

La virtù sociale, l'etica, non ha nulla da fare con simili stati, ed essa, per quanto può valere, resta un “dovere”, per tutti e sempre. Per quanto può valere ho detto, ché non sono in chiaro se e quanto possa valere. Mille secoli di vita sociale sono presenti in me, e mi rendono sempre riverenziale la funzione etica e degna di rispetto e di onore. Ma per quanto abbia pensato, non sono in chiaro se esista un bene al di qua della spiritualità.

Bene è la spiritualità, la grazia quindi, e quando Pina, mia moglie, mi dice che sono un amorale, forse dice una cosa, che, per certi versi almeno, è vera.

Il problema della libertà s'identifica col problema della spiritualità: perciò non credo che si possa parlare di libertà morale, visto che la morale resta al di qua della spiritualità. La libertà non è che l'inserimento in Dio dell'uomo. Libertà è sinonimo di creatività. Solo Dio è creatore. Per noi, libertà non può significare che compartecipazione alla creatività di Dio. Nel mondo dell'economia vi ha la possibilità di conformismo consapevole alla legge esteriore, preesistente a noi; null'altro. E tutta l'etica consiste nel rispetto consapevole della legge oggettiva, e che pertanto ci nega come soggetti, proprio nella possibile nostra libertà.

Il livello morale anche dei grandi popoli, è sotto ogni immaginabile livello, se pur di esistere e resistere, fanno quello che in questi anni hanno fatto e stanno facendo i grandi popoli della Terra. E questa è la maggior riprova che il valore esula completamente dalle società. Anche il concetto di società religiosa è contraddizione in termini. Poeta, artista, santo, può essere solo un individuo. Perciò la sorte delle nazioni non conta se una sola voce, se un solo valore sorge tra esse.

Non è per questo il caso di disperarsi. La realtà è quella che è, ha i suoi compensi, la sua giustificazione in sé.

Oggi si uccidono gli uomini che sono di parere diverso, o anche solamente solleciti della propria dignità, chiamandoli “nemici del popolo”.

Anche questa antitesi è preziosa a rivelare il vero rapporto, l'eterno rapporto tra l'individuo e la società. Anche Cristo è stato crocifisso allo stesso titolo.

15 V 1950

Prendo da un articolo di “Ricciardetto” nel “Giornale del Lunedì” di oggi, dove si parla di un libro “Bis Zum bitteren Ende” di un certo Gisevius;¹³⁶

“La sottomissione volontaria di 60-80 milioni di uomini alla servitù costituisce un inquietante fenomeno storico, di cui non ci si può limitare a considerare l'aspetto tedesco. Nessuno può contestare che esisteva una “élite tedesca” di alto valore intellettuale. Ci si domanda come mai essa fu sommersa dall'invasione bruna senza resistenza. Ma ci si domanda anche se la civiltà di tutti gli altri Paesi del mondo sia bene immunizzata contro simili manifestazioni dello spirito del male.”

No, nessuna civiltà è immunizzata contro lo spirito del male, nessuna; né vi ha uomo che lo sia. Perciò la tragedia è ineliminabile dalla vita. Né per quello che è successo in Germania, mai il singolo tedesco che non sia stato attore diretto di qualche dramma particolare, si sentirà mai colpevole, e perciò la collettività, e che è costituita dalla stragrande maggioranza, mai si sentirà a sua volta colpevole. Trovare la colpa del singolo, che pur esiste, è cosa difficile. Va dunque cercata più che nell'azione, nell'assenza, nella passività, o addirittura nella imperfetta pre-

¹³⁶ È un'opera di Hans Bernd Gisevius, diplomatico tedesco, pubblicata nel 1946.

senza. Molte azioni consumate con tranquilla coscienza civile dal singolo hanno costituito la premessa per il perversimento dei valori avvenuto in un certo momento. Un popolo educato all'obbedienza, al rispetto assoluto dell'autorità costituita, come fa a ergersi a un certo momento a giudice della propria autorità? E poi, è proprio così facile distinguere il male dal bene? E i giudizi che ora tutti danno, così facilmente, sui vinti, figurandoli incarnazione assoluta del male, che valore hanno? Non si va a rischio di fare del successo la misura del bene e del male? Fino a quando una forza è positiva e quando diventa negativa? In sede astratta possiamo dire, quando si perde l'equilibrio; ma nella concretezza della vita, è assai difficile avvertire la rottura dell'unità delle forze.

Anche io considero i potenti tutti perversi; ma è un giudizio meramente polemico. Anche la storia umana, che pur ci sembra facile a giudicare, perché fatta da noi, per la ricchezza dei suoi coefficienti, per la latitudine dello spazio operante, resta sempre problematica. Non che sia ingiudicabile, inconoscibile, ma costruire la sintesi, dopo una accurata raccolta degli elementi, è sempre un rischio, e ciò perché fattori importanti possono sottrarsi o sfuggire al nostro sguardo. Oggi Hitler incarna il male radicale; davanti a Stalin si sta in atteggiamento di soggezione, e si combatte tra una franca ammirazione e la voglia di metterlo sulla stessa linea di Hitler. E non parliamo dei minori potentati, che spesso sono giudicati secondo il comodo che può fare ai singoli uomini la loro potenza.

Grande è perciò la confusione nelle coscienze; né la disinvoltura giudicante di uomini come Croce, diminuisce il disagio e il pericolo.

Quando i Greci attribuivano al Fato la responsabilità delle umane vicende, avevano proprio tutti i torti?

Risiamo sempre daccapo: che valore ha per il singolo uomo tutto ciò che succede suo malgrado o al di fuori completamente della sua volontà?

Quando e dove comincia la responsabilità del singolo e fino a quando e fino a dove arriva? Difficile il dirlo e ogni giudizio sarà sempre insufficiente.

De internis non est iudicandum, anche perché è impossibile farlo.

Per combinazione trovo nel "Lavoratore" di oggi 15 maggio 1950 un articolo firmato da Giorgio Jaksetich, che fu un capoccia militare delle brigate comuniste italiane, battutesi per gli Slavi, durante l'ultima guerra. L'articolo porta il titolo: "I partigiani traditi dai titisti". Tra altro

egli cita brani di una lettera di “Umberto” scritta a nome del P. C. d. Slovenia, da cui risulta che non si volevano italiani nel mov. di liberazione.

Comunque, il signor Jaksetich, maggiore dell'esercito jugoslavo, sapeva fin da allora come stavano le cose: ora accusa di nazionalismo gli slavi soltanto perché Tito s'è rivoltato contro Mosca. Jaksetich stesso parla di “antitalianità feroce” da parte degli slavi. Questi nostri comunisti sono veramente miserabili.

Da un articolo di Giov. Papini: “Ricordo di Pareto”, in “Giornale di Trieste” del 16 maggio 1950: (Papini era andato con Vailati a fare un viaggio in Svizzera nel 1904) “*Abituato al disordine, al sudiciume, al vandalismo, all'anarchia della vita italiana fui sorpreso di vedere un paese tanto diverso dal mio. Dappertutto: nei treni, nelle strade, negli alberghi, una pulizia che sarebbe parsa miracolosa in qualunque città italiana. La gente non sciupava le piante dei giardini, non molestava gli animali: si sentiva di essere in mezzo ad un popolo libero ma che aveva l'innato rispetto della legge.*”

Molti italiani sono stati in Svizzera e in Austria e in Germania e altrove presso popoli civili. Ma, nessuno, tornato a casa, neanche Papini, che pure aveva voce e più tardi anche autorità, ha pensato mai di battersi per quell'ordine, per quel rispetto alla legge che constatavano all'estero. E mai quel disordine, quell'anarchia è parsa a gli italiani segno evidente di deficienza morale e intellettuale, di deficienza di umanità. Perciò nessuno si è messo a combattere, e meno che meno a organizzare la guerra spietata, fanatica, contro l'anarchia, il sudiciume, il vandalismo, la stupidità nostrani.

Ed ora veniamo al giudizio del Pareto:

“L'Italia è ancora neghittosa e presuntuosa provincia che segue tutte le mode ma sempre con trenta o quarant'anni di ritardo. (E “Italien hinkt Europa nach”, aveva detto H. S. Chamberlain). Ora ha scoperto il socialismo scientifico, mezzo secolo dopo il Manifesto dei comunisti e si trastulla tra le colascionate di Jaurés e i teoremi di Kautsky, senza accorgersi che la scienza ha seguito a lavorare ...

L'Italia, messa assieme alla peggio a forza di compromessi e di giochi di azzardo, non s'è ancora riavuta dallo stupore di essere trattata come grande potenza. Cerca di recitare la sua parte, come un comico novizio che tenta di imitare il primo attore. Fa le sue piccole guerre coloniali e le perde, fa le sue piccole rivoluzioni e falliscono.

Un buon capo divisione del Ministero delle Finanze come Giov. Giolitti, fa, in Italia, la figura di un uomo di Stato. Un prete spretato come l'Ardigò, dopo aver digerito il lessico di Comte e di Spencer, vien considerato un filosofo. Un confusionario come Achille Loria vien creduto un grande sociologo. Un acciarpone megalomane come Lombroso è ritenuto un grande scienziato. Invece un uomo che vede le cose chiare e ha il coraggio di manifestare chiaramente, è considerato al di là delle Alpi, come un guastafeste e un eretico.

Basti dire che in Italia tutti i socialisti aspirano a diventare borghesi, mentre i borghesi non si sono ancora decisi ad accettare il principio socialista della lotta di classe e a difendersi a campo aperto. Come si può concepire una "lotta" se non vi sono due avversari egualmente armati e risolti a combattere?

Quando il socialismo trionferà – se trionferà – in qualche parte del mondo, allora soltanto gli italiani andranno a ripescare le teorie assolutiste di De Maistre e di Hegel. L'Italia è un regno ma non è ancora una nazione. Il suo re è un piccolo funzionario che sopporta a malincuore il suo mestiere. Il popolo è un armento di lupi impauriti e malcontenti. Il più rappresentativo storico italiano vivente non è Pasquale Villari ma Edoardo Ferravilla." (vedi in q.¹³⁷ quaderno il giudizio di Moravia)

L'Italia, oggi, come 40 anni fa, non è una nazione. Il popolo italiano è ancora, come si esprimeva il Machiavelli, solo vulgo, solo plebe. E plebea è anche la sua nuova borghesia. E plebea perfino la sua poca aristocrazia. C'è negli italiani una perversità radicale aristocratica e non vedo come farà a superare questa congenita scadenza.

Da "Il Mondo" - 20 maggio 1950 e da un articolo di Mario Ferrara.

"Noi tutti abbiamo l'interesse che ci sia in Italia una Democrazia Cristiana. L'esistenza di questa forza politica di fede cattolica ad iniziativa laica è una condizione necessaria per l'affermarsi e l'evolversi di una democrazia in Italia.

Appunto per il suo carattere laicale, il Vaticano cercherà di ridurre l'attuale Partito nelle mani dei fanatici clericali, e difficilmente De Gasperi riuscirà a mantenere al suo partito il carattere politico laico".

137 "q." è un'abbreviazione di "questo".

M. Ferrara nel suo articolo accenna a l'esistenza nella attuale compagine d. D. C.¹³⁸ di una destra retriva e filofascista e di una sinistra chiaramente clericale (Penso alla creature di Monsignor Montini come Dossetti). Continua poi il Ferrara:

“L'interesse d. democr. it. è che la D. C. si affermi contro le correnti che ormai le si oppongono e le contendono non più solo il dominio del partito, ma addirittura il governo del paese.”

“A chi allora si appoggerà la sincera D. C.? Solo se esisterà a sinistra una formazione democratica sarà possibile alla corrente realm. democr. mantenere il controllo del partito, e trovare il punto di appoggio, l'alleanza necessaria che permetta di resistere alla pressione della destra e mantenersi nella linea democr. e conservare l'iniziativa laica.”

Sono d'accordo col F., ma dubito assai della esistenza della formazione democr. postulata da lui. Si direbbe che gli italiani non possano vivere in democrazia, cioè in libertà responsabile. Siamo troppo plebei e manchiamo radicalm. dello spirito di aristocrazia che è spirito di responsabilità, per mantenere efficiente lo stato democratico. Comunque, non è lecito disperare!

Da un articolo di G. Gioseffi nel *Giorn. d. Tr.* di giov. 18 maggio copio le seguenti note di Gide ivi citate:¹³⁹

“I tedeschi si comportano con notevole dignità e ciò rende tanto più scandalosa la tracotanza indisciplinata degli italiani ...” (*Journal*, Tunisi 5, 12 - '42).
E più in là:

“Nelle vie di Tunisi una quantità di soldati italiani e tedeschi; i primi vestiti di uniformi logore, senza energie, pallidi, smunti, senza nessun garbo, pronti all'insolenza” (11 - 12 - '42) e poi ancora:

“... agenti in borghese proteggono coloro che vengono molestati dai soldati italiani; il loro complesso d'inferiorità si tramuta in arroganza”.

Questa la testimonianza di “Gide”. Naturalm. per l'articolista queste affermazioni “puzzano di partito preso lontano un miglio.”

¹³⁸ “d.” sta per “della”, “D. C.” per “Democrazia Cristiana”.

¹³⁹ “G.” sta per “Giuseppe”, si fa riferimento al “Giornale di Trieste”.

Tutto il mondo sprezza gli italiani per “partito preso”! E non è che non ci sia qualche cosa di vero, di giustificato dico,¹⁴⁰ in questa rivolta degli italiani contro il concorde giudizio di tutto il mondo; ma ciò che gli italiani si rifiutano di voler fare, è di chiedersi, di esaminare le ragioni di questo stato d’animo antitaliano così diffuso in tutto il mondo.

Se Gide dà i giudizi che dà, non si può semplicemente rifiutarli; questo è troppo facile e comodo.

A me pare che Gide colga il vero quando p. e. afferma che, negli italiani, il complesso d’inferiorità si tramuta in arroganza. Così è; così ho sperimentato anche io in me e negli altri italiani.

E che il confronto tra il modo di comportarsi dei tedeschi e quello dei nostri, debba risultare quello che risulta nel giudizio di Gide, è, prima di essere un giudizio, una mera constatazione.

Nel 1916 io venni a Grado, mio paese d’origine, occupato, o meglio liberato dai “nostri”. Devo dire che il modo di contenersi delle autorità, cominciando dal brigadiere dei Carabinieri, e finendo al Comandante di Piazza era tale, da farmi alzar la voce offeso. Ciò che mi costò quasi l’internamento in Sardegna, se l’allora Capitano Rizzo, poi ammiraglio, l’affondatore della “Wien” e della “Viribus Unitis”, non fosse intervenuto in mio favore. Ma dovetti lasciare Grado e rifugiarmi a Firenze.

I signori ufficiali, anche della Marina, si comportavano da veri mascalzoni e non era possibile girare per la cittadina con la propria moglie a fianco senza sentirla esposta a un comportamento veramente offensivo.

E quante volte il comportamento dei Carabinieri, mi fece ricordare, se non rimpiangere, quello correttissimo dei gendarmi austriaci.

Che la nostra fanteria sia stata sempre mal vestita “scalcinata”, “buffa” come la definì il popolo nostro stesso, non è certamente un’invenzione di Gide. E quel “buffa” quante cose implica! Tra le altre anche questa: potrebbero vestirla di panni di lusso: dopo pochi mesi, sarebbe “scalcinata”.

Che cosa sia un povero contadino o un mandriano meridionale di primitivo, incivile; noi non lo possiamo neanche immaginare. Che cosa possa essere la tracotanza plebea d’un romagnolo, d’un lombardo, e anche di un veneto e anche di un friulano, è indicibile.

140 [di giustificato dico] è aggiunto in interlinea.

Siamo una nazione senza classi gerarchiche, tutta plebe, e della plebe abbiamo la naturalità, in bene e in male.

Quello che mi meraviglia si è che l'intellettualità italiana, non si proponga di rendersi conto di questa situazione, di fare un sereno esame di coscienza, per vedere che cosa si possa e si debba fare, per superare, quanto prima possibile, la nostra deficienza. Prendersela con gli stranieri, quando ci giudicano "inferiori", non basta. Il loro giudizio è insufficiente ma non del tutto errato e meno che meno frutto di mal animo.

19/V'50.

Da "Il peccato originale" di B. Croce in "Il Mondo", 13 maggio 1950

...

"Non ci sono prima bestioni selvaggi e poi uomini forniti di coscienza morale, ma uomini che sono l'uno e l'altro insieme, perché lo spirito è tutto in una volta e non si forma a pezzi.

E poiché in questa natura dello spirito, molteplice e una, si accende e consuma l'opposizione che nasce dalla distinzione delle forme, e, come si dice, dalla lotta del bene e del male, consegue dalla indivisibilità dei destini l'impossibilità per l'uomo di farsi tutto bene o tutto male. Può l'uomo vincere questi o quei mali particolari in se stesso, ma non potrà mai vincere il male. Coloro che si propongono questo fine, entrano in un processo di follia perché vorrebbero vivere contro la legge della vita. Questo dell'unità della vita nel bene e nel male è il vero peccato originale che non ha redenzione per sangue che si versi da gli dei o dai figlioli di Dio, almeno nella vita che noi conosciamo e che sola possiamo concepire."

... la vera storia, non è quella che insegue le colpe degli uomini, ma l'altra che intende a dire ciò che l'uomo ha fatto. Non dunque i suoi peccati, ma le azioni con le quali ha creato con dure fatiche quanto vi ha di nobile, di utile, di vero e di bello nel mondo.¹⁴¹

"... non saranno le gioie e i dolori che ci costringeranno a vivere, ma la vita stessa; e averla servita quanto meglio abbiamo potuto è l'unico conforto col quale ci dipartiamo da essa."

¹⁴¹ Sul margine sinistro sono presenti "NB!" ["Nota Bene!"] e una freccia in rosso.

Che l'unico problema della scuola è quello di selezionare e preparare una aristocrazia, non lo si vuol capire. Perciò ogni riforma scolastica sarà pressoché sterile.

20/V 1950.

Da: "Italia non barbara" di R. Bacchelli in "Il Mondo" 13. V. 1950

Isolamento dell'Italia!¹⁴²

"Sciocco ignorarlo, fatuo inorgogliarne, avviltirsene è vile, ma le Alpi e i due mari ci rinserrano in una sorta d'incomunicabilità, singolare e significativa, del pensiero e del sentimento e del figurare e della fantasia e del parlare italiano."

(Questo isolamento a lungo andare ci ha immiseriti così penso io Marin!)

Contributo del lavoro all'avvento del genio!

La verità è che quell'avvento dello spirito a cui è assunta la musica tedesca, fu creato da uno strenuo e fervente impegno e lavoro artistico e critico, filologico e editoriale, da un deliberato, da una disciplina, da una vera e propria volontà nazionale, che s'afferma anche fra i presenti disastri di quel paese.

E qualche spiritoso a buon mercato verrà fuori a dire che in fatto di disciplina e di volontà, quel paese abbonda ed esuberava e anche trasmodava ed abbera. Verissimo, ma l'adoperi a consolazione della nostra fiacca ed insulsa abulia, che di tali consolazioni si contenta.

E se è vero che non il genio e neanche l'ingegno si crea per volontà, è volontà quella che gli prepara le vie e gli strumenti, le disposizioni e gli istituti: ciò che si chiama una cultura, una civiltà.

E una mirabile contemperanza e mutuaione fra l'una e l'altra, fra natura e studio, gusto eletto e gusto naturale, produsse l'inimitabile e l'incanto della nostra tradizione artistica.

¹⁴² "Isolamento dell'Italia" è scritto in rosso.

20/V – 1950

Tutti i giudizi che abbiamo dati in questi anni su i popoli e sugli avvenimenti,¹⁴³ oltre essere inficiati di pregiudizi nazionalisti, di passioni e interessi nazionali, sono stati inficiati da pregiudizi moralistici. Non vogliamo assolutamente capire che la storia non è una dimostrazione moralistica, e che rivelare la sua molla intima morale, è molto difficile anche dopo secoli!

22. V 1950 – LUNEDÌ

Il “Giornale del Lunedì” riferisce che il Ministro d. Marina Mercantile Simonini, in visita a Trieste in occasione del varo dell’ “Australia”, a gli operai dei cantieri Felszegy e Martinuzzi ha detto:

“Potete contare nei limiti delle possibilità nel mio appoggio, ancor più se entrerete nel nesso vivo della nazione.” ...

Pezzo d’italiano asino! Come se l’entrare nel nesso vivo della nazione, dal punto di vista giuridico, dipendesse da noi; come se la nostra situazione non dovesse obbligare più che mai la Nazione alla solidarietà, e all’aiuto più larghi. Purtroppo il provincialismo degli italiani salta sempre fuori!

19. VI ’50

Scrive Giov. Spadolini in un articolo intitolato “La Grecia e noi” e pubblicato nel “Giornale di Trieste” di ieri:¹⁴⁴

“È una riprova di quel che appare chiaramente ancor oggi: la democrazia si regge sulla morale, il regime rappresentativo ha il suo fondamento nel costume, l’autogoverno ha senso solo in popoli consapevoli, politicamente educati, moralmente integri e rigidi”.

Quello che lo Spadolini scrive ha il mio consenso. La illazione però che le affermazioni dello Spadolini esigono, si è che bisogna allora am-

¹⁴³ [su i popoli e sugli avvenimenti] è aggiunto in interlinea.

¹⁴⁴ Si tratta di Giovanni Spadolini.

mettere, che, se la democrazia è il naturale regime dei santi, predicarla, o addirittura instaurarla in un popolo di amorali e voluttuosi, è una pazzia.

È vero che si butta in mare il bambino perché impari a nuotare; ma non si butta un adulto e neanche un vecchio. Il problema politico fondamentale è nella pedagogia politica. Sono d'accordo con la libertà, io; ma evidentemente la libertà di un idiota è diversa dalla mia, e una libertà intesa come regime implica un livello sia pur relativamente pari di umanità.

L'autoritaresimo educativo, quello che tende alla libertà, e quindi al proprio superamento, è quindi l'unico metodo, che possa tener conto della situazione storicamente concreta, e, attraverso secoli di disciplina, portare alla libertà, all'autogoverno.

Certo, ogni regime disciplinare comporta pericoli. Sono evitabili? È veramente ragionabile la vita? Assai poco. Dal sottosuolo delle passioni irrompono continuamente forze irrazionali, che rompono continuamente l'equilibrio. L'entità di queste forze, la loro capacità di turbamento dello sviluppo razionale della storia, sono imponderabili. Siamo in realtà, a fin dei conti, nelle mani di Dio o del Destino.

Scrivono lo Spadolini, dopo avere constatato che *“nella storia ellenica si può dire che la rinuncia alla libertà della ‘polis’, la rinnegazione dei principi di autonomia personale che eran stati consacrati dalle costituzioni urbane, la ripulsa delle prime istituzioni popolari e rappresentative, preparò la via alla dittatura e alla servitù,”*

“Speriamo che l'alessandrinismo dei contemporanei non arrivi alle sue ultime conseguenze”. Ebbene, io trovo che questo “sperare” è senza senso. La storia ha la sua logica e la storia è storia, non di creazioni, ma storia naturale. E perciò ha la consequenzialità, sia pur non matematica, della storia naturale.

Andiamo verso la servitù, perché le masse vogliono vivere ed esse non possono vivere se non servendo. L'ottimismo illuministico, che ancora oggi si ostina ad accreditare l'umanità libera, maggiorenne, a tutti i nati da uomo, per quanto generoso possa apparire – è erroneo e anche peggio.

Ma il cristianesimo non ha fatto anche lui lo stesso errore?

Tutta la sua magnanimità, non è valsa a formare una nuova umanità. Siamo sempre da capo. Il problema non lo si risolve. Ciò non significa che non si debba combattere e che Sisifo non sia un grande eroe!

Tolgo dalla rivista “Il Ponte” del giugno 1950, la seguente definizione, che si deve al deputato democristiano Giuseppe Lazzati, discepolo e amico del cardinale Schuster:

“Dire cristiano, è dire uomo elevato all’ordine soprannaturale e cioè, un uomo nel quale convivono due realtà: a) la realtà naturale, quella per la quale l’uomo è uomo secondo le esigenze della sua natura; tale natura è composizione in unità personale di due elementi, il materiale e il spirituale, con tutte le caratteristiche e le esigenze che di ciascuno sono proprie; b) la realtà soprannaturale che è comunicata partecipazione di vita divina, in virtù della quale l’uomo è fatto capace del suo fine, cioè di fruire di Dio direttamente ...”

Evidentemente, io non sono cristiano, ché più in là della spiritualità, io non sono mai arrivato. Di una fruizione diretta di Dio io non so nulla; anzi non capisco affatto neanche che cosa possa significare la frase: “fruire direttamente di Dio”! Temo e penso che anche per il signor Lazzati, si tratti di vuote parole.

Devo ancora dire che ogni parola adoperata dal Lazzati è, per me, un rebus. Che cosa significa materiale, che cosa significa spirituale, che cosa composizione? E se la materia, come forse la immagina il Lazzati, fosse solo un concetto astratto, in tutto insufficiente? E, comunque, la materia è realtà diversa dello spirito? E, se sì, come si “compono” con questo?

Comunque, a parte le difficoltà derivanti da diversa filosofia, da diversa tradizione intellettuale, resta il fatto, che io ignoro radicalmente l’esperienza del “soprannaturale”, del “fruire di Dio direttamente”, e perciò non sono “cristiano”, e neanche aspiro a divenirlo. Se Dio vorrà “comunicarmi” la partecipazione della sua vita, certamente non mi potrò sottrarre! Ma allora, perché dovrei dirmi cristiano? Dio è al di là del Cristo e del Cristianesimo, e, se esiste, cosa che io non so, l’affermata possibilità di compartecipazione alla vita divina, essa deve essere possibile, sotto tutti i cieli e tutti i tempi, al di fuori quindi di ogni esperienza concreta storica, o dentro a qualsiasi esperienza religiosa. Per cui vi ha certamente degli uomini “santi” presso tutti i popoli, in tutti i tempi.

Comunque certe precisazioni servono a chiarire le proprie posizioni. Se mai, io sarei cristiano di un altro cristianesimo, diverso da quel-

lo teorizzato dal signor Lazzati, e, probabilmente, dalla Chiesa da cui il Lazzati deriva.

Adesso mi è chiaro perché la Chiesa non intende di considerare come eroi i grandi poeti, i grandi pensatori. Per essa, contrariamente alla coscienza millenaria dell'umanità, essi sono esclusi, in quanto tali, dalla partecipazione alla vita di Dio. Io, invece, penso che nessuno più dei grandi geni dell'arte e del pensiero abbia fornito di questa partecipazione.

Insiste ancora il Lazzati:

“Che sia d'ordine intellettuale o morale, scientifico e artistico o sociale e politico, la nostra attività pur essendo, se dritta, rapportata a Dio come fine ultimo mira da sé come a oggetto determinante, a beni che non sono la vita eterna (anche se a quella si ricollegano) ma che concernono in modo generale le cose del tempo, l'opera della civiltà e della cultura. È il piano del mondo.”

Ancora una volta: altro piano io non conosco: ma la vita che spira nella opera di Platone o in quella di Dante, o di Michelangelo o di Bach, è la vita dello spirito, cioè dell'Eterno. Peggio per i signori religiosi se non lo capiscono.

Certo, da uomini come il signor Lazzati, non c'è da chiedere travaglio creativo di pensiero, libertà creativa, che, soli, costituiscono “pensiero” e dignità umana. Si tratta di “ripetitori”, più o meno maliziati, di definizioni, abili ai fini della giustificazione pseudo-razionale di posizioni fideistiche, irrazionali, degli uomini che hanno teorizzata, intellettualizzata la vita religiosa.

19. VII 1950

Del conformismo nostrano.

Indro Montanelli, in un suo articolo apparso nel “Corr. d. Sera”¹⁴⁵ di domenica 16 luglio, intitolato “Amare la patria sapendo dirne male” tra altro scrive:

“Sì, il fascismo fu una delle grandi manifestazioni dell'odio italiano contro il bigio protestante e eterodosso, ugualmente pieno di riserve critiche per la propria

145 Abbreviazione per “Corriere della Sera”.

patria che per quella altrui. Ma siamo sinceri fino in fondo: quest'odio è consubstanziale non a un regime politico, ma alla società stessa italiana, che è gregaria nell'intimo e altrettanto incapace di avanzare obiezioni che di accettarne."

...

"I veri interpreti di un paese non sono i suoi esaltatori, come credono i nazionalisti di basso rango, ma i suoi detrattori e castigatori."

...

"Non è vero che la Patria la si difende senza discutere; la si difende discutendola, così come è discutendo la nostra società borghese e denunciandone noi stessi i difetti e le debolezze che la si puntella. Questo della eterodossia e della protesta è l'unico coraggio veramente difficile e meritorio in una nazione e in una società gregarie e ortodosse come le nostre, l'unica manifestazione veramente produttrice di patriottismo e di solidarietà."

...

"Senza credere": ecco l'importante in questa età di "fedi" sommarie e grossolane.

Sono in tutto d'accordo con lo scrittore; queste cose è da molto tempo che io le penso e le vivo. Tutta la mia vita è stata sciupata, a gli effetti della carriera, per essere stato sempre, a testa alta, un "protestante". Uomo di fede, ho combattuto sempre contro le fedi grossolanamente fossilizzate in dogmi e miti, più o meno complessi, più o meno banali. Una cosa mi è stata sempre impossibile: abdicare al mio giudizio, al mio assoluto bisogno di giudicare io, con le mie forze, con le mie possibilità, la mia vita. E non ho mai permesso, che alcuno si atteggiasse, di fronte alla mia coscienza, ad autorità, se io stesso non lo costituivo autorità.

Perché "protestante" per costituzione, sono vissuto sempre in margine, spesso perseguitato, e fuori della società. Sono perciò un solitario, anche se il mio cuore ha sempre anelato al consorzio con gli uomini.

Difficile è il compito dei "protestanti" in nazioni gregarie e ortodosse da sempre. E il cattolicesimo sempre quello, sempre irriducibile, è la miglior dimostrazione del carattere gregario e ortodosso degli italiani. Che mai si rivolteranno, che mai vorranno avere una propria, seppur dolorosa coscienza.

È proprio questo che mi ha reso sempre senza Patria nella mia patria, senza prossimo tra la mia gente. Ed è per questo che spesso, mi sono sentito più vicino a uomini stranieri che a quelli del mio sangue. E non vi ha nulla di più doloroso di questo isolamento.

Il carattere gregario degli italiani, oltre che spiegare il loro cattolicesimo formale, spiega anche il loro fascismo e perché, per rendere, devono sentirsi comandati.

Devo però dire, che ogni liberalismo, ogni protestantesimo, rispetto a gli italiani, è un movimento utopistico, che non li raggiunge. Il Risorgimento stesso, è stato solo una efflorescenza superficiale. E lo vediamo oggi, dopo un secolo, in cui l'Italia è più che mai pretina, nera o rossa che sia.

Difficile che un popolo rinneghi o anche superi se stesso.

Comunque, ognuno faccia il proprio dovere!

Giudizio di Giaime Pintor su gli italiani:

“Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di primo ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa”.¹⁴⁶

(citazione tolta da una citazione di Aldo Garosci in “Ponte” – luglio 1950)

Da un articolo di Panfilo Gentile: “Le due leve” in “Il Mondo” del 5 agosto 1950.

“I Greci dinanzi al Macedone Erano ben nelle condizioni di difendersi e di vincere. Ma lo spirito ellenico, per un inspiegabile collasso, preferì attendere con indifferenza ed apatia l'aggressione, la sconfitta e la schiavitù. L'infiammata parola di Demostene cadde su animi torpidi che avevano smarrito l'antico patriottismo degli eroi della guerra dell'indipendenza.

Sembra un po' per l'Europa contemporanea si ripeta il triste destino dei Greci di Demostene.

...

La realtà dura e semplice è invece che ci troviamo di fronte alla necessità di una di quelle scelte totali ed universali che ogni tanto la storia propone al coraggio dell'umanità. Stiamo con le spalle al muro. Ed o la coscienza europea reagisce con risolutezza e certezza di convinzioni e sorregge e stimola con una travolgente forza di opinione gli allestimenti difensivi promessi dai governi re-

146 Sul margine sinistro della citazione è presente una freccia in rosso.

sponsabili, e potremo salvarci; o questa reazione mancherà, ed allora per noi tutti è scoccata l'ora della Grecia di Demostene."

Mi pare evidente che il dilemma non esiste più e che l'Europa *ruit in servitutem*, corre e rovina verso la schiavitù.

M. 3/VIII 1950

Tre elementi comuni alla civiltà occidentale:

1) Il pensiero greco, pensiero laico, affrancato dalla magia, dalla profezia, dal mito, al quale dobbiamo lo spirito di osservazione e di critica, il metodo del ragionamento, e la logica, e quella coscienza della dignità dell'individuo pensante, che per sua premessa e condizione la libertà politica.

2) Vi è poi il monoteismo ebraico che ha recato, attraverso il cristianesimo, la nozione dell'individuo come unità morale, dotata di dignità suprema.

3) E infine, vi è Roma, che ha recato la struttura sociale, fondata sulla famiglia, e l'ordine giuridico: non vi è Occidente, dice il Siegfried, se non al di qua del "limes".

(da un articolo di Carlo Antononi "Questa Europa" in "Il Mondo" del 5 agosto 1950)

Le principali virtù della borghesia secondo Beniamino Franklin¹⁴⁷

"... la modestia, il silenzio, l'ordine, la risolutezza, la contenutezza, la diligenza, la sincerità, la giustizia, la misura, la pulizia, la tranquillità d'animo, la castità e l'umiltà."

Sono tredici: sufficienti a una vera e propria difficile aristocrazia. Comunque esse spiegano le grandi vittorie della borghesia del passato, come l'attuale sua disfatta. Modestia, giustizia, misura, castità, umiltà ... dove sono andate?

Perché mancano la borghesia attuale è tutta canaglia.

5/IX 1950.

147 C'è una doppia sottolineatura.

Il problema del politico secondo Croce:

(da un articolo intitolato *Postille*, pubbl. nel *Giornale di Trieste* il 12. XI 1950)

“... il problema del politico sarà sempre e unicamente quello di favorire il rigoglio della vita, venga donde venga; e di combattere sempre e dappertutto i retrivi e i reazionari, siano classi feudali o classi operaie, siano monarchici o repubblicani, o socialisti o anarchici, che, tutti, a volta a volta, possono diventare retrivi e reazionari ...”

Idealità della Patria:

“*Ché se solo la paideia rende l'Elleno Elleno e lo solleva al di sopra dei barbari, questa via deve essere aperta anche ai barbari, e così Isocrate poté arrivare a pronunciare nel IV secolo la memorabile frase: “Non è chi è di sangue greco, ma chi partecipa della nostra paideia che è un Greco”.*

“*Wo wir uns bilden, das ist unser Vaterland*” (Goethe)

“*L'Ellade era divenuto un luogo spirituale.*”

(Da un articolo di Günther Jachmann, pubbl. in *Belfagor* d. 31 VII. 1950)

Croce e il fascismo. Da un art. di P. Alatri in *Belfagor* d. 31 VII. 1950:¹⁴⁸

“... dello stesso Croce, che un anno dopo la marcia su Roma, contro il pericolo di un “ritorno all'anarchia del '22” affermava: “Nessuno che abbia senno augura un cambiamento” (Interv. a Fr. Dell'Erba, in *Giornale d'Italia* del 27 X '23). Il Croce affermava anche non esservi nessuna contraddizione tra la sua “fede liberale e l'accettazione e giustificazione del fascismo”).

Il dovere della disobbedienza (A. C. Jemolo: *Italia tormentata* pag. 165)

“*La dolorosa esperienza della nostra vita ci ha imposto di tremare dinanzi a coloro che in ogni caso risponderebbero “obbedisco”, ci ha imposto di non aver fede che negli uomini che sappiano disobbedire a qualsiasi potere umano in nome della legge divina o di una suprema legge morale, che impone la sacertà della vita, l'amore del prossimo, il rispetto della coscienza altrui.*”

(vedi in questo stesso quaderno il parere su l'istesso proposito, di Paolo Sarpi, parere scritto in rosso, e il mio commento!)

Da Bruno Snell: “La cultura greca e le origini del pensiero europeo”,
pag. 148, ed. Einaudi.

148 Si tratta di Paolo Alatri.

Nell'anno 406 (da poco erano morti Sofocle ed Euripide) Aristofane, in una delle sue più grandi commedie, disse precisamente così: "È morta la tragedia". Ed essa era veramente morta e tale rimase per circa 2000 anni. Nelle sue "Rane" Aristofane sa persino dirci quale è stata la causa della morte: alla fine della commedia infatti il coro canta: "Caro, non andare a sedere e chiacchierare con Socrate, abbandonando l'arte e rinunciando a quanto ha dato di più alto la poesia tragica". Effettivamente, in quel momento, l'arte veniva abbandonata, e non si può negare che sia stata proprio la filosofia a ucciderla.

Ora comprendo perché Nietzsche ce l'aveva con Socrate, e perché data da lui la decadenza; ora comprendo meglio l'odio del Leopardi per la ragione, assassina delle illusioni, quindi della poesia.

M. 26/VIII 1952

Bruno Snell: opera citata pag. 299.

"I valori assoluti che ci sovrastano, soprattutto la giustizia e la verità, hanno la fatale proprietà di farci dimenticare talvolta che quella parte di assoluto che noi possiamo intendere non è tutto l'assoluto. Eppure quell'assoluto ci fa agire come se noi in persona fossimo l'assoluto – e guai allora per il nostro povero prossimo. Allora la morale diventa dinamite. E la sua forza esplosiva aumenta tanto più, quanto più numerosi sono gli uomini che credono di essere al servizio dell'assoluto; quando siamo convinti che determinate istituzioni incorporano l'assoluto, la catastrofe è sicura. Dobbiamo ricordare allora che ogni uomo ha la sua dignità e una sua libertà. Un po' di compiacenza e di spirito di conciliazione e forse, o sancte Erasme, una piccola dose della tua ironia."

Bene detto! Ma la dignità e la libertà dei singoli individui sono in antitesi con il letto di Procuste che è costituito dalla vita sociale, che prevede il tipo unico, l'uomo determinato in una formula, ed ha per suo ideale il più rigoroso conformismo e il più rigoroso livellamento. Il dramma che ne risulta è inevitabile. E i deboli verranno sempre fracassati e nessuna carità cristiana li potrà mai salvare. E storpiati e sacrificati verranno tutti coloro che non sanno adattarsi nella forma del tempo e resistono. Certo, rispettare negli uomini singoli la divinità nascosta è cosa molto, ma molto difficile. La nostra superbia tende sempre a sotto-

mettere gli altri a noi, come se noi rappresentassimo l'assoluto. Di qua l'ingiustizia, la prevaricazione, il delitto di empietà. Caino!

28/VIII 1952 M.

Indice dei nomi

A

Agostino (Santo), p. 27, 28, 33, 89, 151.
Alatri, Paolo, p. 195.
Alberto il Grande, p. 19, 21.
Alcuino di York, p. 168.
Alessandro VI (Papa), p. 58.
Alexander, Harold, p. 117.
Alfieri, Vittorio, p. 27, 84, 103, 104.
Alighieri, Dante, p. 30, 38, 191.
Amendola, Giovanni, p. 13.
Antoni, Carlo, p. 10.
Antononi, Carlo, p. 194.
Ardigò, Roberto, p. 183.
Aristofane, p. 196.
Aristotele, p. 55.
Attlee, Clement, p. 116.
Avenanti, Giuseppe, p. 161, 198.

B

Bach, Johann Sebastian, p. 92, 191.
Bacchelli, Riccardo, p. 187.
Barone di Kellersberg, p. 102.
Beethoven, Ludwig van, p. 92.
Belcredi, Richard, p. 102.
Beneculeri, Alberto, p. 140.
Bernardino (San), p. 158.
Bernardo (San), p. 151.
Bismarck, Otto Eduard Leopold von, p. 89.
Bonaparte, Napoleone, p. 35.
Bonifacio VIII (Papa), p. 44.
Borgese, Giuseppe Antonio, p. 10, 25.
Bracci, Mario, p. 119.
Bruno, Giordano, p. 27.
Burzio, Filippo, p. 101, 128.

C

- Calderòn de la Barca, Pedro, p. 147.
Cambareri, Giuseppe, p. 140.
Carducci, Giosuè, p. 27, 169.
Carlo Magno, p. 168.
Cartesio (René Descartes), p. 173.
Cesare, Giulio, p. 32, 58, 89.
Chamberlain, Houston Stewart,
p. 182.
Churchill, Winston Leonard
Spencer, p. 15, 73, 74, 77, 84, 93,
111, 117, 174, 175.
Colamarino, Giulio, p. 10
Comenius, Johann Amos, p. 55.
Comte, Auguste, p. 183.
Coppola, Goffredo, p. 85.
Cristo, Gesù, 28, 29, 38, 61, 89, 105,
106, 108, 109, 125, 129, 130, 138,
173, 180.
Croce, Benedetto, p. 13, 25, 156,
181, 186, 195.
Cusin, Fabio, p. 10, 11, 12.
Custine, Adam Philippe, p. 15.

D

- Danilevskij, Nikolaj, p. 16.
de Dominis, Marco Antonio, p. 33.
De Gasperi, Alcide, p. 162, 163, 183.
De Gaulle, Charles, p. 89.
de Maistre, Joseph, p. 183.
De Man, Henri, p. 101.
De Ruggiero, Guido, p. 105, 128.
De Sanctis, Francesco, p. 13.
de Unamuno, Miguel, p. 141.
Dell'Erba, Francesco, p. 195.
Democrito, p. 119.
Demostene, p. 14, 193, 194.

- Dessauer, Friedrich, p. 101.
Diezel, Gustav, p. 15.
Dompieri, Sergio, p. 160, 161.
Dossetti, Giuseppe, p. 184.
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič,
p. 8, 106, 109, 110, 173.

E

- Eden, Anthony, p. 117.
Eginardo, p. 168.
Eraclito di Efeso, p. 57.
Euripide, p. 196.

F

- Fallmerayer, Jakob Philipp, p. 15.
Federico il Grande, p. 35.
Ferdinando II di Borbone, p. 166.
Ferrara, Mario, p. 183, 184.
Ferravilla, Edoardo, p. 183.
Ford, Henry, p. 101.
Fortunato, Giustino, p. 10.
Foscolo, Ugo, p. 27, 84.
Franklin, Benjamin, p. 194.

G

- Garosci, Aldo, p. 193.
Gentile, Giovanni, p. 25, 167.
Gentile, Marino, p. 94.
Gentile, Panfilo, p. 193.
Gide, André, p. 184, 185.
Giolitti, Giovanni, p. 183.
Gioseffì, Giuseppe, p. 184.
Giotti, Virgilio, p. 134.
Giovanni (Evangelista), p. 143, 159.
Gisevius, Hans Bernd, p. 181.

Gius, Guido, p. 90.
Gobetti, Pietro, p. 13.
Goethe, Johann Wolfgang von,
p. 83, 92, 195.
Gramsci, Antonio, p. 13, 131, 155, 156.
Guarnieri, Giulio, p. 10.

H

Haxthausen, August Franz, p. 15.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich,
p. 92, 183, 175.
Heine, Heinrich, p. 15.
Himmeler, Heinrich, p. 105.
Hindenburg, Paul Ludwig Hans
Anton von, p. 93.
Hitler, Adolf, p. 33, 80, 81, 82, 84,
89, 105, 125, 126, 127, 170, 175, 180, 181.
Hugo, Victor, p. 15.

I

Iakub, Ibrahim Ibn, p. 168.
Ireneo di Lione (Santo), p. 39.

J

Jachmann, Günther, p. 195.
Jaeger, Werner, p. 101.
Jaksetich, Giorgio, p. 181, 182.
Jaurès, Jean, p. 182.
Jemolo, Carlo Arturo, p. 164, 195.
Jovanović, Arso, p. 116.

K

Kant, Immanuel, p. 192.
Kautsky, Karl, p. 182.

L

Lao Tse, p. 151.
Lattimore, Owen, p. 162.
Lazzati, Giuseppe, p. 190, 191.
Lener, Salvatore, p. 152.
Lenin, Vladimir, p. 152.
Leopardi, Giacomo, p. 196.
Linati, Carlo, p. 123.
List, Guido, p. 15.
Lombardo Radice, Giuseppe, p. 25.
Lombroso, Cesare, p. 183.
Loria, Achille, p. 183.
Luca (Evangelista), p. 129, 162.
Lunzer, Renate, p. 7, 8.

M

Machiavelli, Niccolò, p. 30, 34, 183.
Mameli, Goffredo, p. 105.
Mann, Thomas, p. 8.
Manzoni, Alessandro, p. 39, 173, 177.
Maometto, p. 60.
Marin, Biagio, p. 7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17, 19, 31, 59, 116, 187.
Marin, Falco, p. 11, 71, 148.
Marini, Pina, 31, 148.
Maritain, Jacques, p. 101.
Marx, Karl, p. 129, 130, 137, 149, 157.
Matteo (Evangelista), p. 19, 21, 28, 129.
Mazzini, Giuseppe, p. 27, 29, 104.
Meister Eckhardt, p. 83.
Michelangelo (Buonarroti), p. 27, 191.
Missiroli, Mario, p. 176, 178.
Montanelli, Indro, p. 191.
Montini, Giovanni Battista (Papa
Paolo VI), p. 184.
Moravia, Alberto, p. 118, 135, 136, 164.

Morey, Charles Rufus, p. 119.
Mounier, Emmanuel, p. 101.
Mussolini, Benito, p. 31, 32, 33, 34,
35, 42, 45, 53, 58, 79, 82, 89, 90,
105, 125, 126, 129, 161, 163, 165.

N

Nietzsche, Friedrich, p. 15, 196.
Noventa, Giacomo, p. 13.

O

Orazio, Quinto Flacco, p. 78, 141.
Osea (Profeta), p. 145.
Oxenstierna, Axel Gustafsson, p. 122.

P

Pannunzio, Mario, p. 59.
Panzini, Alfredo, p. 25, 30.
Paolo (San), p. 28, 38, 39, 40, 66, 106.
Papini, Giovanni, p. 82, 176, 182.
Pareto, Vilfredo, p. 182.
Péguy, Charles, p. 171, 172.
Pertici, Roberto, p. 11.
Petrarca, Francesco, p. 30, 67.
Pico della Mirandola, p. 68.
Pietro (San), p. 39, 106, 129.
Piłsudski, Józef Klemens, p. 112.
Pindaro, p. 141.
Pintor, Giaime, p. 193.
Pio XII (Papa), p. 165.
Pirandello, Luigi, p. 64.
Platone, p. 95, 139, 191.
Prezzolini, p. 25, 67, 162.

R

Rops, Daniel, p. 176.
Roscellino di Compiègne, p. 38.
Roosvelt, Theodor, p. 174.
Ruini, Meuccio, p. 147.
Russo, Luigi, p. 25.

S

Saba, Umberto, p. 134.
Sakač, Stjepan Krizin, p. 168.
Salvatorelli, Luigi, p. 139.
Salvemini, Gaetano, p. 117, 132, 164.
Sani, Aldo, p. 157, 158, 159.
Savonarola, Girolamo, p. 27.
Sarpi, Paolo, p. 82, 195.
Schuster, Alfredo Ildefonso, p. 190.
Shakespeare, William, p. 178.
Siegfried, André, p. 178, 194.
Silone, Ignazio, p. 131.
Simmel, Georg, p. 101.
Simonini, Alberto, p. 188.
Slataper, Scipio, p. 134.
Socrate, p. 144, 196.
Snell, Bruno, p. 195, 196.
Sofocle, p. 38, 196.
Sorel, Georges, p. 131.
Spadolini, Giovanni, p. 188, 189.
Spaventa, Silvio, p. 13.
Spencer, Herbert, p. 183.
Stalin, Josif, 84, 93, 104, 126, 152,
170, 174, 181, 175.
Stuparich, Giani, p. 133.

T

- Tacito, Publio Cornelio, p. 160.
Tibal, André, p. 112.
Tilgher, Adriano, p. 101.
Tito (Josip Broz), p. 41, 76, 107, 117,
129, 167, 182.
Tocqueville, Alexis, p. 15.
Turati, Filippo, p. 131, 155.

U

- Urquhart, Thomas, p. 15.

V

- Vailati, Giovanni, p. 182.
Borgia, Cesare (Duca Valentino),
p. 58, 174.
Veit, Otto, p. 101.
Villari, Pasquale, p. 183.
Vollgraf, Johann Konrad, p. 15.

W

- Wirsing, Gisehler, p. 16, 82, 83.

Z

- Ždanov, Andrej Aleksandrovič,
p. 147.
Żeligowski, Lucjan, p. 113, 114, 115.

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
presso EUT Edizioni Università di Trieste

La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Vladimiro Miletto, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

Volume pubblicato con il finanziamento dell'Università di Trieste – FRA 2011.

Al gruppo di ricerca, coordinato da Anna STORTI, hanno partecipato Cristina BENUSSI, Gianni CIMADOR, Fabio COSSUTTA, Marina PALADINI, Rienzo PELLEGRINI, Elvio GUAGNINI, Giorgio NEGRELLI, Nicoletta ZANNI.

impaginazione
Verena Papagno

© Copyright 2015 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-607-1 (print)
eISBN 978-88-8303-647-7 (online)